



Maurice Hewlett
Ippolita sulle colline
e
La duchessa di Nona



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Ippolita sulle colline ; e La duchessa di Nona

AUTORE: Hewlett, Maurice

TRADUTTORE: Linati, Carlo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Ippolita sulle colline ; e La duchessa di Nona : novelle / Maurice Hewlett ; versione di Carlo Linati. - Milano : Il Primato Editoriale di Guido Podrecca, stampa 1921. - 189 p. ; 20 cm. - (L' Italia vista dagli scrittori stranieri ; 2).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 febbraio 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC027050 FICTION / Romantico / Storico

FIC027080 FICTION / Romantico / Brevi Racconti

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LA DUCHESSA DI NONA.....	8
Bocca baciata.....	9
Amilcare.....	14
Mercato coperto.....	21
Mercato aperto.....	30
Grifone.....	38
Grifone entra nel mercato.....	45
Il giro del merciaio.....	52
Trattato privato.....	60
L'ultimo comandamento.....	68
Con tutti gli errori.....	73
Dal gabinetto d'un amateur.....	79
IPPOLITA SULLE COLLINE.....	89
La gloriosa Ippolita.....	90
Messer Alessandro progetta di tagliarsi le unghie....	99
L'ebreo di Via della Gatta.....	109
Ippolita leva lo sguardo alle colline.....	113
Annina Demiurga.....	122
Silvestro.....	132
Castracane.....	139
L'ebreo risorge.....	146
Pilade trova il suo Oreste.....	151

MAURICE HEWLETT

Ippolita sulle Colline

E

La Duchessa di Nona

NOVELLE

VERSIONE DI CARLO LINATI

Henry Maurice Hewlett, romanziere e novelliere inglese, nato nel 1861, e tuttora vivente. Fu avvocato a Londra, poi, dal 1896, addetto al Ministero delle Finanze. Si conquistò presto un posto eminente nella letteratura inglese con un romanzo *The Forest Lovers* (Gli amanti della Foresta). A questo libro fecero seguito una quindicina di volumi, tra romanzi e raccolte di novelle, nei quali si rivela indagatore sottile di eventi e particolarità storiche ignorate, ed artista esperto nello stile e nell'ironia. I suoi principali volumi sono: *The Life and Death of Richard Yea and Nay*, *Open Country*, *Brazenhead the Great*, *Mrs Lancelot*. Scrisse pure alcuni saggi assai piacevoli su l'arte toscana.

Le due novelle qui recate per la prima volta in italiano, sono ricavate dal volume *Little Novels of Italy*, (Chapman and Hall, London 1899) che contiene, oltre questi, altri tre racconti nei quali si svolgono con ricca efficacia di rappresentazione e precisa competenza dei nostri costumi storici, alcune fantasie e narrazioni su eventi, figure e paesaggi italiani dei secoli passati.

LA DUCHESSA DI NONA

Bocca baciata

«Non è poi tanto sfortunato il tuo Erasmus in Inghilterra» scriveva un tempo questo Erasmus medesimo a un tal Faustus, poeta. «Per accennarti solo ad uno de' più piacevoli divertimenti di quassù, ti dirò che le ragazze di questa terra divinamente bella sono agili, morbide e si fanno corteggiare assai più amorosamente di tutte le tue Muse. Oltre a ciò esse posseggono un vezzo, il quale, a dir vero, non fa loro troppo onore. In qualunque luogo tu le incontri, ti baciano. Con un bacio ti accolgono, con un bacio ti congedano; se ritorni, ti baciano ancora. Se una di esse viene a farti visita, ti s'annuncia con un bacio; quando se ne va, gran baci d'addio; insomma, da per tutto baci, baci, baci. Ah, mio Faustus, avessi tu una volta gustato la fragranza di queste labbra deliziose, ti dico che non un giorno soltanto, ma tutta la vita, vorresti trovarti a peregrinare per questi paesi».

Ma Erasmus non era certo il solo ad esser affascinato da una simile usanza. C'era anche Amilcare Passavente, il quale, quantunque di sangue più rozzo, li trovava assai gustosi quei baci: almeno quelli che gli dava colei ch'egli anelava far sua.

Che cosa poi ne facesse di quei baci, e che cosa essi fecero di lui, e quali fossero le sollazzevoli vicende intervenute fra la baciatrice e il baciato, è ciò che potrai intendere facilmente, lettore, se avrai la bontà di leggermi più avanti.

Mary era il suo nome di battesimo e Lovel il nome del padre suo, rispettabile proprietario d'uno sbarcatoio sul Bankside, lungo il Tamigi.

Però i suoi parenti e conoscenti la chiamavano semplicemente Molly, o Mawkin, Molle Lovel la *grandona*. Buona figliola, in fondo, che portava intorno per le fangose strade del Wapping le sue grazie semplici ed oneste come altri porterebbe attorno, che so, un pacchetto di spezie; che andava bravamente a messa tutte le domeniche, e al mercato tutte le mattine, e, verso sera, si fermava a cianciare con le comarelle sulle porte dei giardini pubblici, oppure lungo il vecchio pontile sul Tamigi quando i lavoranti se n'erano iti, e le piaceva bighellonare in qua in là con l'amiche, cinte per la vita, in lunga fila. Sempre in faccende per la riva del fiume, ogni tanto la vedevi dentro qualche rozza chiatta che remigava alla disperata, ripagando poi il chiattaiolo con la moneta d'un tenero sguardo. Con gli estranei piuttosto timida, come tutte le ragazze grandi, volgeva le spalle a chi l'osservava e arrossiva al solo pensare d'arrossire; ma, di natura limpida e chiara come il giorno, le piaceva esser corteggiata, ed altri vezzi pure le piacevano, come *breloques*, baci rubati di frodo, bigliettini fatti scivolare dentr'al libro dell'orazioni, ecc. ecc.... Quando andava a

letto confessava poi tutto alla mamma, e saltava e sulle ginocchia del padre, anche se ormai troppo grande per farlo, e troppo pèsa: sognava innamorati dapertutto, ma quando qualcuno veniva a trovarla scappava a nascondersi tremarellando e palpitando di paura; e mai disse frottole o rifiutò confetti. Era insomma la più onesta, graziosa, brulla e sempliciotta creatura-di-belleguance che avresti incontrato entro un giro di dodici miglia nel nostro paese.

Probabilmente, così fatta, sarebbe diventata moglie paffuta di qualche sagrestano a cui avrebbe regalato una bella schiera di marmocchi, avrebbe avute le sue brave guance rosse ogni dopopranzo, e mai marinato una messa. Tale era Molly Lovel, a diciannove anni, che, come abbiám detto, per tutto il Bankside, era conosciuta col nome di *Molly la grandona*.

Ma per Amilcare Passavente, il giovin mercante e avventuriero italiano che presto rimase adescato all'incanto di quelle fresche labbra, ella divenne in breve «La divina Maria» o meglio «La Diva». E quando, mercè la sua chiacchiera baldanzosa, la conoscenza con lei e co' suoi divenne più stretta, ella dovette subire nomignoli ancor più fioriti, come «Madonna dalla Candida Gola» «La Bella Rosseggiante», «Donna Fior di spina» ecc., ed un'altra dozzina di simili floreali attributi. Amilcare poi soleva fargliene omaggio con la sua voce roca e forte, aiutandosi con le mani e un'aria supplichevole de' suoi occhi adoratori: e non soltanto a lei in particolare, ma a tutti i suoi conoscenti i quali poi l'ascoltavano con

molta compunzione e senza riderne sotto i baffi. Quanto a Molly, udendo tutte quell'esplosioni d'affetto, si premeva la mano sui cuore; ma le sue amiche, tornando a casa, si mormoravano nell'orecchio l'una dell'altra: «Mammamia! O che accadrà adesso? O che dirà il povero Gregory Dax?».

Gregory Dax era un giovinotto alto e grosso, capitano d'una goletta mercantile che faceva servizio fra Londra e Berwich e che, in quei giorni, si trovava fermo a Yarmouth per mancanza di vento.

Tutta estate le cose durarono a quel modo, ma più tardi quelli ch'ebbero occasione d'udire le fiorite parafrasi di Amilcare compresero che la faccenda s'imbrogliava alquanto, e si augurarono che un buon vento avesse a spingere a casa presto quel benedetto Gregory Dax, e speravano almeno che quel furfante dai bruni occhi (i cui discorsi erano davvero un po' troppo correvi per esser da uomo serio) non volesse poi ingannare quella povera ragazza in modo scandaloso.

Ma Amilcare volle subito dimostrar loro che era uomo di propositi, che era suo fermo desiderio farla sua sposa. E quando la giovine Molly gli si abbandonò fino al punto dove il suo desiderio già l'aveva preceduta da un pezzo, quando sentì il cuore di lei balzare contro il suo, il caldo delle sue gote, le sue labbra, le sue parolette d'amore, e le sue stesse risposte balbettate, anelanti, allora, tutto rapito in lei, Amilcare, trovando in ogni cosa sua argomento di delizia, chiamò la sua adorata, la

sua immortale, la sua imperitura amante «Madonna Mollavella».

Il buon padrone Lovel, lo sbarcatore, non s'accorse naturalmente nè del mutamento della figliola nè che il suo nome andava bellamente mescolato in quella elaborata zozza di attributi e di chiacchiere. Era soltanto impensierito il bravomo che Gregory Dax non tornasse. Fu allora che Amilcare balzò all'opposizione. O eloquenza! Furono mai udite prima d'allora per tutto Wapping tali grida elevate al cielo e tali invocazioni all'Olimpo e tali pugni sferrati contro il petto d'un cristiano? Molly, tutt'in lacrime sul seno della madre, Amilcare ai suoi piedi, il vicinato che sgomitava all'uscio per vedere! In breve, poichè Mastro Lovel abborriva il ripetersi di tali scene, ecco che un bel dì Padre Pounce univa in matrimonio i due innamorati alla chiesa del Santo Salvatore in Southwark. Danaro ne corse a profusione, e la dote filò bravamente nelle mani di Amilcare.

In una ventosa mattinata di novembre il bastimento *Santa Fina* di Livorno issò le vele e partì recando con sè Amilcare Passavente e Donna Maria sua moglie.

No, Erasmus non era il solo che avesse perduto la testa dietro i baci inglesi.

Amilcare.

Molly era un'ingenua deliziosa, nessun dubbio su ciò. Non v'era romanticismo in lei, quantunque parecchio sentimento. Però mancava di senso storico; e se, per esempio, pensava a Roma, se la figurava come un grande ammasso di magazzini e di moli con una chiesa o due in mezzo, insomma press'a poco come il suo Wapping, disteso sulle sponde d'un fiume dal nome più lungo. Quindi le sue sensazioni di viaggio si ridussero unicamente a quelle che può avere un malato di mal di mare, e quelle dell'aurea Campagna Romana a quelle che può avere una donna che patisse di nostalgia, ma senza snobismo. Ogni affettazione era cosa ben lungi da lei. S'era felice mostrava i suoi candidi denti, se corruciata o faceva il broncio o piangeva; se eravate persona da piacerle eran baci che vi dava, se diffidava di voi, si faceva rossa rossa in viso. Ma non diffidava di nessuno. E perchè avrebbe diffidato di alcuno, se tutti l'adoravano?

Quanto a suo marito, ove non fosse disperatamente affaccendato, giurava per tutte le stelle, col ciglio velato di lacrime, ch'ell'era il suo respiro, la sua luce. La franchezza di lei, la verità che le brillava negli occhi, l'acco-

gliente bontà del suo carattere – poichè ella credeva tutto quel che le dicevano e non protestava mai contro nulla – il suo bel corpo lungo ed agile, la grazia languida con cui ella recava la sua bella testa, le sue tenere e carezzose maniere, tutto ciò minacciava di far di Amilcare un poeta, un santo, qual cosa insomma ch'era in completa opposizione ai molti disegni che gli trottavano in mente. Ma la sua natura stessa lo salvava dagli agguati ch'essa medesima gli tendeva.

In quella gran partita ch'egli meditava giocare, Molly (quantunque, come dicemmo, l'amasse assai caramente) doveva essere la prima posta. Egli, da buon livornese, s'estasiava sì sopra la sua conquista, ma non vedeva la ragione perchè non avesse a trarne un suo personale vantaggio. Poichè mediante quel prodigioso tramite, Amilcare contava di esser eletto Capitano del Popolo nella sua città di Nona. Questo, in un primo tempo. Perchè, in seguito, come Molly aveva fatto girare la testa a lui, poteva benissimo farla girare anche ad altri. E una testa ben girata, voleva dire tutt'un corpo a nostra disposizione, una schiena curva, un ginocchio ossequioso, e voti in Consiglio, delirio popolare in Piazza, *Te Deum* nella Cattedrale.

Amilcare li conosceva bene i suoi concittadini; abbastanza almeno da capire che questi calcoli politici e commerciali potevano benissimo andar d'accordo con del vero amore.

E qual'era il commercio d'Amilcare? Commercio di merce politica, il cui stock principale era dato dal popo-

lo di Nona, mutevole e chiacchierone abitatore d'una di quelle piccole città tutte bianche e rosa della pianura lombarda – sprofondata in mezzo agli alberi, tutte cupole e campanili, giardini e fontane e piazze pubbliche – la quale era debitrice della sua indipendenza al fatto di trovarsi nel mezzo di due staterelli in lotta fra loro. In quei tempi ce n'erano molti di queste cittadine sparse per l'Emilia e la Romagna, e il tempo correva opportuno per radunarle su in un mucchio con una buona scopata. Senonchè Amilcare, su questo punto, non aveva idee molto precise. Pel momento Nona era città piacevole e tranquilla da abitarci da quanto o Pisa o Faenza; e questo si doveva a lui e ai suoi *Centauro*, banda famosa di liberi cavalieri ch'egli aveva assoldato dalle colline toscane.

Nelle ultime battaglie contro Parma, Amilcare, aveva condotto gli intrighi con somma abilità. Passato egli coi suoi *Centauro* al soldo del Principe Farnese, fece in modo di attrarre costui fin sotto le mura di Nona, e poi, fattosi riassoldare a doppio prezzo dalla città che stava assediando, si scatenò sul suo padrone d'ieri e lo pose in rotta con un attacco di fianco. Nell'esaltazione di quella mirabile giornata, Farnese in fuga, lui, Amilcare, recato in trionfo a spalle d'uomini per tutta la piazza, gran rendimenti di grazie in Duomo, nuvole d'incenso e stormeggiar di campane e vino che scorreva a fiotti dalla fontana delle Grazie, il prode Amilcare credette venuto il momento opportuno per proclamarsi: *Amilcare, Dei Grafia, Nonarum Dux* etc. Aveva in tasca la triplice mercede, i cuori dell'intera città eran proni ai suoi piedi.

Era giovine, la gloria lo inebriava. Ma Grifone (il segretario) gli diè sotto una gomitata e gli mostrò il viso arcigno. No, non era prudente, per ora, tentare un'impresa simile. Così Amilcare si contentò di una passeggiata, di abitare nel Palazzo Bagnocavallo (libero da imposte) e del titolo di «Gonfalonarius Populorum libertatis», parole che facevano una bellissima figura su l'orlo del suo largo sigillo. E molti altri privilegi avreb'egli potuto ottenere se il Borgia fosse stato tacitato con qualche ghiotto boccone. E allora, ricordando a quel cordiale mangiatore installato in Vaticano, Amilcare pensò che davvero poteva ringraziare il cielo d'avergli dato in isposa la sua adorata Molly. Questo graziosissimo uccellino poteva ben giovargli per adescare il grasso serpente vatinanesco.

Era una creatura varia e furbesca Amilcare Passavente, il paradosso di sè stesso. Svelto come un uccello rapace e, nello stesso tempo, pigro e sognatore; scuro come la notte, con un viso aquilino, fronte piatta, testa piccola e asciutta, fattezze ariose e labbra risolute. Parlatore fluido, sapeva infondere alla sua voce scaltre inflessioni: era irrequieto come la luce e impetuoso come una fiamma; quanto al resto massiccio come una pietra, e inaccessibile a minacce, preghiere o lacrime che sia. Le donne l'amavano, gli uomini lo seguivano ciecamente, e gli uni e le altre per la stessa ragione, perchè lo credevano spietato con tutti, tranne che con loro. Spietato, infatti, lo era stato e lo era con tutti. Molly, in questo caso, era, in apparenza, un'eccezione; agli occhi di lei

Amilcare incarnava lo ideale del maschio. E maschio Amilcare lo era. Era un bravo amatore.

Egli dunque le apprese a balbettare le tenerezze nuziali nel suo idioma natale: *Carino, caruccio, amico dolce, anima mia, cuore del mio cuore*, e molt'altre frasi ancor più intime. In compenso egli le corrispondeva con atti di devozione che non mancavano d'una certa profondità, dacchè eran fatti con preconcetto. Egli le apprese pure ad esser sua schiava, professandosi egli stesso suo schiavo, e solleticando in tal modo, sia la sua generosità che la sua modestia. A questo gioco, bisogna dire, ella si prestava mirabilmente. C'era in lei un fondo di vera profonda affettuosità, da farne una moglie eccellente, una madre devota, qualcosa di meglio, insomma, che un trastullo per gli ozi d'un principe. Aveva inoltre un tratto assai aperto e cordiale e non si rifiutava per nulla, anzi, a ricevere da altri dimostrazioni d'affetto. Le piaceva, per esempio, passeggiare recinta per la vita dal braccio dello sposo, chinare la testa sulla sua spalla, e ch'egli le alzasse tratto tratto il viso pel mento e la baciasse sulle labbra o sugli occhi. Queste espressioni d'affetto così particolari alla sua nazione, essa li portava attorno un po' dappertutto e inconsciamente. E Amilcare ne era incantato, e non soltanto come d'una cosa bella per sè, ma anche perchè esse potevano tornar utili alla realizzazione di certi suoi piani che gli trottavano per la mente. E si fece a dipingerle l'entusiasmo ch'ella avrebbe suscitato allorquando, entrata in un atrio gremito di signori – uomini freddi e astuti – o passando attraverso

le maestose camere dei palazzi italiani, avrebbe offerto le sue belle labbra da baciare a chiunque era disposto a riconoscere quell'atto alla moda inglese. Ah, voleva vedere l'intera città prostrata ai piedi di lei, sua schiava, e ben più che l'intera città: e il Bentivoglio di Bologna, il Gonzaga, il Principe d'Este, Riario, Montefeltro, Orsini, per tutti i Santi di Padova, tutta quanta questa masnada egli avrebbe voluto affrontare in compagnia della sua bella mogliettina! Ella li avrebbe sedotti, fatto girar loro la testa.

E intanto che la *Santa Fina* li conduceva attraverso le azzurre acque della loro luna di miele, quanti piacevoli progetti di politiche stregherie egli faceva, di taciti ammazzamenti! Ed ecco, che, finalmente, egli poté additare a quel suo adorabile strumento di gloria e di passione il basso lido dorato dove dovevano approdare e, dietro quello, un lineamento più scuro di purpuree ombre, e, in mezzo, una candida torre che splendeva come neve.

— Quella laggiù, vedi, è Civitavecchia, o regina di tutte le donne!... Guarda, e Roma è al di là; e, oltre Roma, c'è Nona, dove ci attende una vita gloriosa per ambedue, amor mio! —. E le additò tutto lo splendido paese.

Ma Molly si rannicchiava più stretta a lui, e sospirava.

Egli, molto sensibile ai mutamenti d'umori altrui, capì d'aver sbagliato tasto.

— Perchè così triste, adorata? Ripensi forse al tuo paese lontano?

— Oh, no, amore. Pensavo solamente che... Ma è una sciocchezza, via... — e reclinò il viso fra le mani.

— Oh, ma tu non sei sciocca, benedetta! — egli le bisbigliò all'orecchio tenendola stretta a sè — «Tu sei una rosea divinità, così tutta dipinta color d'aurora, color di tenero fuoco... Dimmi, dimmi i tuoi pensieri, o mia bellezza».

Allora ella mormorò:

— Gli è che tu avrai di molti affari a Nona, Amilcare, e non ti resterà tempo da stare con la tua Molly.

Il briccone allora cercò lungamente una risposta e finalmente la trovò.

— Amar te! — esclamò — Ah, dimmi quanto ho da vivere ancora e ti dirò allora quanto vorrà durare il mio amore, anima mia!

— Ma sarai sempre fuori, a cavallo, co' tuoi soldati, sotto le tende.

— Ebbene, questo sì, può essere — egli confessò — Ma appunto per questo io t'amerò assai più, Molletta.

Ella fece le viste di tenergli il broncio, ma poi diè un guizzo fra le sue braccia e piegò il capo.

— Ma come farò a saperlo s'io non sarò con te?

— Te ne accorgerai da ciò che ti farò quando ritornerò fra le tue braccia — esclamò egli.

Dopo di che si mise a spiegarle in modo pratico il suo concetto, e fu meglio capito.

Mercato coperto.

Un giorno o due dopo questo tenero scambio di sentimenti, arrivavano in vista di Roma; ed essendo sbarcati in mezzo a una folla di ragazzi che parevano altrettanti Amilcari cenciosi, ella potè scorgere qualche tratto del suo innamorato su ciascuno di loro.

Passarono la frontiera, in vista delle colline della Sabina, arrivarono di buon mattino a Cervetri, ed entrarono nella polverosa città da Porta Cavalleggeri, in uno di quei meriggi arsi e battuti dal sole in cui le ombre, ai canti delle strade, sembrano tagliate nell'ebano, e che le vecchie muraglie non possano star ferme. Dappertutto la polvere sembrava una cosa vivente, tremava ed oscillava sotto l'afoso sole. La chiesa di San Pietro, allora in costruzione, stava racchiusa entro grandi stuoie di giunco, e i blocchi di marmo, splendendo alla luce, avevano la vivida forza del lampo. Su ponte Sant'Angelo passavano, strascinati, due o tre frati eretici, che conducevano in Vaticano, ad esser arsi vivi.

Molly, mezz'intontita dal calore e dalle emozioni del viaggio, aveva male al capo, male alla schiena, male ai denti. Quanto ad Amilcare, appena entrato in città, s'era imbattuto in un drappello di lancieri e accompagnatosi

con loro, ragionava ad alta voce col capitano. Pareva a Molly che a colui egli avesse molte più cose da dire che non a lei. Per il che si sentì offesa, e un gran bisogno di piangere.

Alla locanda appresero le nuove della giornata. Cioè le apprese solo Amilcare, perchè la povera Molly era già caduta languente sopra un letto, dimenticata e dimenticando. Belle nuove davvero! Don Cesare Borgia, tre notti prima, aveva pugnalato il Duca di Gandia, suo fratello, e gittatolo nel Tevere. Il cadavere era stato ripescato soltanto il giorno prima, e gli riscontrarono addosso ben nove ferite, compreso una alla gola, grossa da farci entrare il pugno d'un uomo. Era un setaccio, quello, non un corpo, tant'era pieno di buchi. E Sua Santità? Ah, Sua Santità lo si poteva sentir abbaiare come un cane arrabbiato dentro il suo Vaticano. Quanto a Don Cesare, era fuggito a Foligno e se ne stava colà celato. Alla dimane avrebbe avuto luogo il Santo Conclave, con tutti i cardinali. E Dio sa che avesse in animo di fare Alessandro, quel vecchio cane dalla coscienza rognosa! Si sapeva almeno quello che aveva e non aveva più in casa. A Vannoza, per esempio, era stata rifiutata per ben tre volte l'ingresso al Vaticano, e così pure alla Bella Lucrezia; pensate!

Tutte gravi notizie all'orecchio di Amilcare. Cesare era suo mortale nemico, il solo uomo cui potesse onestamente temere; l'uomo, per conseguenza, col quale desiderava ritrovarsi, tu per tu.

Stava dunque ruminando su questa faccenda, quando sentì una mano che gli batteva sul dorso. Era Drudo, un macellaio, uomo di schiena larga.

— La fortuna è con te, Passavente, quella ludra! Il Borgia ci ha l'affanno allo stomaco: ha mangiato troppo cervellato lombardo, tempo fa. Ma, senti a me, Amilcare. Gli tornerà l'appetito. E tu te lo vedrai comparir davanti quanto meno te l'aspetti. Perciò il mio consiglio è: Evitare Foligno e fortificare Nona.

Amilcare fissò in viso il grasso compare.

— E il mio invece è: — rispose — cercare Foligno e perciò fortificare Nona. Addio. — E se ne venne via com'uomo che avesse trovato il suo cammino.

Molly, tutta ravvolta ne' suoi sogni, dolce come un ragazzo, e gli occhi ancor pieni di sonno, era in quel momento cosa troppo delicata perchè una mano osasse, quella notte, qualche gesto su di lei. Sarebbe stato un atto da brutto, non da Amilcare. E nelle piccole cose, si sa, egli era pieno di finezza. Perciò, pian piano, per timore di svegliarla, si cacciò sotto le coltri al suo fianco come un gatto, e la mattina di poi la svegliò con un colpo di tosse. Di lì poco la issava in sella, e ambedue, con muli e bagagli, avanti il levar del sole, partivano.

Giunti a Foligno, Amilcare venne a sapere che il suo potente nemico si trovava al Convento di Uliveto, ch'era lassù a rosicchiarsi le unghie, stravolto dai rimorsi. Oliveto, in mezzo ai cipressi, alzava al di fuori delle mura la sua nitida mole ingiallita dal tempo e dominata da vasti e oscuri tetti. Si diceva dunque che Cesare di-

morasse colà, solo, co' suoi pensieri biechi, ora roso dai rimorsi che lo travagliavano per l'uccisione del fratello, ora agitato da violenta e chiassosa ilarità, ora tremante e bubbolante, in preda a nervosi terrori. Era ad ogni modo uomo pericoloso: peggio poi quando un'onda di sospetti investiva il suo animo.

Pareva appunto che allora si trovasse in uno di quei tali momenti, perchè essendogli riferito che c'era alla porta del convento uno che desiderava parlargli fece rispondere che non era in casa per nessuno.

Dalla porta Amilcare potè udirlo che strepitava: «Vattene! Vattene! Non scocciarmi». Quanto alla povera Molly, cui la nuova spedizione aveva finito per togliere al tutto quel poco di spirito che ancor le restava, si fe' pallida e si rannuvolò, a quei ruggiti.

— Amor mio, fuggiamo, fuggiamo! Non mi piace questo luogo così desolato! — piagnucolò afferrando per un braccio il consorte.

Ma egli garbatamente le scostò la mano, e la baciò, e la tenne fra le sue.

— Coraggio, anima mia. Sono qui io al tuo fianco. Sapessi che gran cose possono nascere da questo incontro!

Poi si volse a parlare al monaco ch'era uscito dal convento a recargli la risposta negativa di Cesare: ma gli rivolse parole in dialetto così serrato che Molly non ne capì un'acche.

— La prego, Reverendo, abbia la bontà di riferire a Sua Grazia che io non sono il solo che desidera essere

inoltrato alla Sua presenza; gli dica che è qui con me la mia cara moglie, donna assai bella, la quale potrà dimostrarle con le sue labbra medesime quanto desideri di essere schiava di Sua Grazia.

Meglio che a parole gli fu risposto da parte dal monaco con un gesto assai significativo di braccia spalancate e di sopraciglie circonflesse. Tutte cose che mostravano quanto successo, dopo una simil dichiarazione, egli si ripromettesse ottenere presso il suo signore. Poi piegò il capo da una parte, imborsò la bocca e, con un dito grattandosi la pappagorgia, cercò di stimare a occhio e croce la merce che Amilcare recava con sè. Ma, a permettergli questo, sarebbe stato per Amilcare come pregiudicare il mercato.

— Per l'amor dei Santi, vada, vada, Reverendo Padre, e riferisca a Sua Grazia, — garbatamente lo minacciò Amilcare.

Il reverendo Padre, capita la solfa, tornò dentro.

Amilcare mandò un sospiro di sollievo e fissò la sua Molly, con ansietà. Fino allora egli non aveva mai osato parlarle del Borgia o della parte ch'ella doveva recitare in sua presenza, poichè, se l'avesse fatto, pensava, probabilmente avrebbe pregiudicato la squisita naturalezza del suo contegno, mentre ciò che formava l'incanto di lei era appunto la mancanza di ogni arte e consapevolezza ch'ella aveva ne' suoi tratti. Era pur sempre così adorabilmente inglese! Sarebbe stato a vedere com'ella si sarebbe comportata, come la sua bellezza sarebbe piaciuta a Cesare, da quel buongustaio di grazie femminili

ch'egli era. Che, quant'al resto, si rimetteva al giudizio del momento, e alla sua presenza di spirito. Oh, avrebbe scommesso che la cosa sarebbe andata a meraviglia. Il Borgia, certo, sarebbe caduto ai piedi di lei, quindi, anche ai suoi. O saggio Amilcare!

Di lì poco il monaco tornò fuori.

— Sua Eminenza il Duca attende Vossignoria, – disse e rientrò mostrando loro il passaggio.

— O mia deliziosa colomba! – sospirò Amilcare, stringendosi al cuore la sua Molly, dietro il largo dorso del frate.

Cesare, sontuosamente avvolto in una veste di nero velluto, stava alla finestra, carezzandosi nervosamente la barba con la bianca mano, palesemente in preda a un'ansietà febbrile.

Come gli furono annunciati i visitatori, girò su di loro uno sguardo inquisitore. Ma Molly era coperta da un velo e tutta la sua persona appariva come un'ombra. Passavente si prostrò fino a terra.

Molly se ne stava ritta presso la porta, tremando. Era anche tutta meravigliata di vedere il suo signore così vilmente ossequioso davanti ad uno ch'era più piccolo di lui. Al Wapping, almeno, di queste cose non ne succedevano. Là gli uomini si facevan tanto di berretta, ma non si prostravano mai a quel modo.

Cesare si fece loro incontro assai amabilmente. La sua faccia s'era rischiarata. Molly abbozzò un sorriso, una riverenza, serrandosi con una mano il velo attorno

alla persona. Al che Cesare, sorridendo da tutti i suoi denti, le protese ambe le mani.

Fu allora che Passavente, con un gesto di elegante mollezza, tolse i veli d'attorno alla persona della sua compagna: la quale, tutta rossa e confusa ma più bella dello stesso Amore, si fece innanzi a riverire Sua Grazia.

Cesare trasalì, ma da par suo si dominò e poneva ogni cura per mascherare la sua piacevole impressione. Finalmente profferì una parola d'amichevole complimento. Molly allora gli si fè più presso, prese quelle mani e porse il suo viso da baciare. Cesare la baciò due volte con un sospiro, e rimase là, per qualche istante, grottescamente compiaciuto dell'atto e molto confuso. E finchè non fu in grado di profferir sillaba ed ella non trovò parole da rivolgergli, stettero tutti e due, l'un di fronte all'altra, a sorridersi, le mani nelle mani, rossi come due scolaretti; mentre Amilcare scodinzolava loro d'intorno, beato.

Finalmente il Duca, ripresosi, mormorando qualche parola cortese, la condusse a sedere su di una panchina ch'era a lato della porta. E lì subito, la mezza dozzina di parole inglesi di lui e la mezza dozzina italiane di lei, con la sua semplicità e schiettezza, bastarono ad avviare la faccenda sopra un terreno cordiale. Molly, adesso, ciarlava allegramente. Cesare n'era incantato: ritrovò la sua gaiezza, scordò le sue mani macchiate di sangue fraterno, i suoi rimorsi, i suoi disegni malvagi. Poi ordinò che fosse subito servito da pranzo, e tenendo Molly al

suo fianco, le accumulava davanti piatti e piatti, e le versava da bere ogni ben di Dio. E tanto si obliò nella faccenda che non s'avvedeva di portarsi alla bocca tutto quel che gli veniva recato innanzi, a casaccio.

Amilcare, invece, stava sempre sul chi vive. Tutto egli vedeva, osservava acutamente. Ma Cesare non badava a lui. Senonchè, finito il pranzo, gli venne presso, e battendogli una mano sulla spalla:

— O Passavente, – esclamò – hai fatto davvero buona pesca stavolta. E voi, Madonna, – disse volgendo gli occhi accesi sulla dama – Voi avete portato il sole in Italia... Ecco, vi chiameremo la *Principessa della Pace*, la Principessa che guarisce ogni dolore con la luce del suo sorriso.

— Ringrazio umilmente Vostra Grazia.

Amilcare mise un ginocchio per terra.

— Vostro Splendore – diss'egli – si degnasse di venire a visitare la nostra povera casa di Nona. Vi sarà accolto con la più pura e schietta devozione.

— Certo, certo, amico, che verrò – soggiunse il Borgia – E voi, Principessa, me l'ordinate?

I suoi occhi se la divoravano.

Molly chinò il capo.

— Servirò sempre con ogni degnazione Vostra Grazia – diss'ella con un inchino. – Poi lo baciò di nuovo; e partirono.

Quella notte il Borgia scrisse sonetti.

— Mollavella, perla delle donne! – sussurrava l'ardente consorte all'orecchio della sposa, come essi si

furono rincamminati nella notte, sulla via del Nord. — Non ho mai provato tanta gioia quanta tu me ne dà oggi. — E guardando su alla moltitudine delle stelle: — Lassù, in mezzo alla Via Lattea, scorgo ardente la mia stella — gridò con trasporto. — Guarda, essa ci addita il cammino verso nord. Tu, tu l'hai accesa di sì chiaro splendore, o mia Principessa.

— O adorato bene, io morirò d'amore! — sospirò lei inebbrata a quelle cosmiche tenerezze. — Ed ho fatto così poco per te fino ad ora.

— Oh, molto più di quanto pensi — rispose egli, e diceva il vero, dacchè la povera Molly null'altro vedeva in quella loro visita al Borgia che un atto di politica gentilezza dovuta a un grande signore d'Italia.

— Se il Duca verrà a farci visita a Nona, Amilcare, voglio cercare di servirlo appunto — diss'ella dopo un istante.

— Sì, anima cara, è tutto quello che desidero.

— Eppure egli non mi sembrava di troppo buon umore in sul primo momento.

Amilcare fè spallucce. Avrebbe voluto dire: «Sfido io! A sapersi conosciuto come l'assassino di suo fratello!»

Ma si trattenne e soggiunse semplicemente:

— Ha di molti nemici.

Mercato aperto.

Nona, cittadina raccolta in una cerchia di mura brunite dal tempo, ricca di cupole, campanili e loggiati, con le sue porte di foggia romana e una gran piazza contornata da porticati e da tremolanti pioppi, Nona con la sua bella fontana dove le tre Grazie, dorso a dorso, sprizzano zampilli dai loro seni di bronzo, è città allegra, gradevole, piena di anditi profondi ed ombrati, di caffè e di una ventina di chiese (la più parte barocche) ha un bel Palazzo della Ragione sulla Piazza principale, e gli avanzi di una Cattedrale del nono secolo buiamente stipate diedero una mostruosa facciata del diciassettesimo, tutta piena di riccioloni, cornucopie e contorte figure d'apostoli. Così almeno essa appare al visitatore che si reca per quella via a Castel Bolognese, dopo ch'egli fu costretto a cuocersi le cervella dentro una traballante corriera piena di preti, mosche, pulci e vecchie donne del luogo. Ma il corteo che proveniva dal territorio papale in sul principio della primavera del 1494, vide, invece, ben altra città. Il nuovo fogliame dell'anno la ricopriva come d'un velo dorato e brillante, i germogli dei pioppi erano bruni e rosei e gl'ippocastani recavano tut-

te le loro candeline erette e le allodole cantavano a dozzine pei chiari cieli.

Quel giorno, a due miglia da Nona, sotto la vecchia rocca del Capitano Vecchio – bigio e fosco torrazzo eretto s'uno spaldo calcareo che racchiudeva in sè non pochi dei secreti di Ezzelino – sostava una brigata di fanciulli e di ragazze biancovestiti, i guarnelletti carichi di fiori.

Tutte le porte, in quei dì, erano silenziose; a ogni porta eravi un corpo di guardia. La Cattedrale dei Santi Apostoli, non aveva più Apostoli; la sua grande facciata pareva un gran cubo di mattone non terminato, ma al di sopra dei colonnati che la fiancheggiavano, stavano in fila, arcate bellamente disposte e ordinate e sopra quelle di gran cornicioni con statue di fanciulli danzanti e mostri marini, tritoni, delfini, nereidi soffianti nelle loro buccine, Nereo e Tethis con tutti i loro acquatili parenti. La fontana splendeva, le pompose Grazie gittavano al sole i loro cristallini zampilli; da ogni davanzale pendevano tappeti, sopra ogni torre era un gonfalone, da ogni campanile veniva uno stormeggiare a dirotto. Il popolo, stipato alle porte della città, alle finestre, sui tetti, nelle logge e nei balconi, formava come una gran massa di giallo, di turchino, di cremisi e di verde. I soldati, in lunghe file, segnavano il corso delle strade e il clero coi suoi stendardi stava là eretto sui gradini della chiesa.

— Evviva Amilcare! Evviva Madonna inglese! – si udiva esclamare da tutte le parti.

Il grido attraversava la città e veniva a rompersi come un frangente in Piazza Grande dove la Signoria tuttaquanta aspettava maestosa, in gran pompa di broccati ed ermellini.

Le acclamazioni giungevano ad ondate – Evviva! Evviva! – e con tale veemenza da tutte le parti che la povera Molly n’aveva ogni volta come un urto al cuore e le si sbiancava il viso.

Ma Amilcare era come uomo al colmo della gloria, idolo d’una folla ch’egli sprezzava, e cui intendeva porre il suo dominio. Girava su quella uno sguardo pieno di baldanza, la testa eretta, un’onda di sangue che gli affluiva alle brune gote.

Arrivato sotto ai gradini del Palazzo della Ragione si fermò, si tolse la berretta in mano. I trombettieri squillarono il segno del silenzio, e il Segretario della Repubblica lesse un discorso in latino che tutti applaudirono senza, naturalmente, averne capito niente. Finito il quale, Amilcare saltò giù da cavallo e volò di corsa tutta la scalea. Arrivato in cima abbracciò l’oratore, abbracciò l’un dopo l’altro, i Signori della Signoria, intanto che grandi evviva scoppiavano da ogni lato e le lacrime e le risa erano universali.

In mezzo a tutto quel tripudio, Amilcare non perdè mai la testa. Anzi ora accennava a voler presentare la moglie al popolo. Allora l’entusiasmo divenne delirio. Egli discese, s’avvicinò a lei, con un balzo leggero la fece scendere di sella, poi ambedue, tenendosi per mano, risalirono con solennità la scalea. Molly fu insu-

perabile di grazia. Con che garbo squisito ella inchinò i Signori, e che figura elegante ell'aveva, alta, sottile, flessibile! Poi, quando porse le sue guance a baciare ai Signori, a uno a uno, per turno, parve che una sorta di frenetico singhiozzo si spargesse fra la moltitudine. La cara semplicità del suo atto, dava lacrime agli occhi più teneri: gli uomini ridevano o spiavano con aria burbera, a seconda dell'emozione creata in essi; le donne (più in familiarità con le lacrime) si stringevano l'una all'altra piangendo. A tutti sembrava prodigio; angelo di cielo.

Un giovane domenicano cadde in estasi come ispirato: mostrò il bianco dell'occhio, spumeggiò dalle labbra e cominciò a borbottare qualcosa che gli gorgogliava nella strozza. Finalmente ruppe in queste parole:

— O bocca di grazia sovrana! O labbra di rugiada celeste! (e con un dito per aria segnava il ritmo dell'ispirazione). O sguardi stellanti, angelico aspetto!

Di lì poco tutta la folla insorgeva in un sol grido:

— O bocca di grazia sovrana! O sguardi stellanti! Evviva, evviva Madonna!

Tra uomini e donne Molly aveva fino allora distribuito circa una quarantina di baci; ma certo nemmeno un'ottantina sarebbe bastata a soddisfare tutti coloro che legittimamente aspiravano a quel favore e che si spingevano innanzi implorandolo fra le alabarde dei soldati, fin sotto la gradinata. Ed era difficile dire a qual sesso quella sua semplice grazia, quelle sue maniere leggiadre piacesse più.

Le donne piangevano, i vecchi ne traevan argomenti per eccellenti profezie, i giovani sognavano. E certamente non si trovò alcuno che trovasse a ridire su quella proclività baciatoria di lei, cosa così contraria ai costumi d'Italia. Del resto quell'atto era così schietto, trasparente, fatto in così buona fede che nessuno osava neppur lontanamente giudicarlo. Molly si moveva in mezzo a quel tripudio di popolo come un semplice fanciullo: andava verso quei Capitani arcigni, verso quelle donne tutte dipinte i cui colli sembravano resi ancor più ignudi dai gioielli, verso quei grandi vecchi ravvolti nei loro superbi roboni, verso i loro vispi figlioli, verso le loro impettite e immerlettate figliole. Molly a tutti s'accostava, il sorriso a fior di labbra, rossa in viso, modesta, leggera, felice, porgendo a ciascuno le sue fresche gote e il balsamo delle sue labbra inglesi. – O bocca di grazia sovrana! O sguardi stellanti! ecc.

Quanto ad Amilcare, quasi obliato dietro lei, oscurato dal suo trionfo, gongolava fra sè di gioia. Molly Lovel del Bankside era Duchessa di Nona, e avrebbe potuto essere regina d'Italia se l'Italia fosse stata lì in Piazza Grande. Poi ci fu un gran convito dove ella trionfò, e dopo il quale fu accompagnata a casa dai Signori della Signoria a capo scoperto. Tutta notte i cittadini le fecero serenate con ogni genere di musiche; e a Nona nessuno quella notte pigliò sonno avanti l'alba.

Non ci fu ombra di contrasto in quel giubilo popolare; i Nonesi sembravano impazziti all'idea di erigersi in Ducato, con Molly per Duchessa, e Amilcare al suo

fianco. Affollavano il cortile di Palazzo Bagnocavallo, scrivevano sonetti e madrigali, e se li ricantavano per tutto il giorno. Amilcare, poi, sapeva davvero condurre le cose da par suo. Mandava due volte al giorno la moglie a mostrarsi al balcone per esservi acclamata, e (con maggior parsimonia) lasciava ch'ella continuasse ad operar prodigi fra la gente con le sue labbra deliziose, i suoi cari rossori e i suoi begli occhi grigi e carezzevoli. In Consiglio egli stava in atto umile, sereno sotto la pioggia degli applausi popolari.

Dopo una settimana di questo tripudio, tutte le sue speranze furono colmate perchè un bel giorno venne a visitarlo una deputazione di cittadini che gli recava una corona di lauro e il titolo di Duca entro uno scrigno. Fu allora ch'egli costrinse la sua Molly a giocare, a sua insaputa, una piccola commedia.

— Quest'onore del ducato io debbo rifiutarlo. Tanti e tanti sono gli affari e i travagli del Governatore d'uno Stato ch'io non permetterò mai tu abbia a soffrirne. I Signori possono grattarsi la barba fin che n'han voglia. Ho deliberato.

Molly pianse di gioia a quelle parole.

Sicchè quando il gran mattino arrivò — ed era un giorno luminoso d'Aprile con qualche po' di pioggerella in giro, — egli tenne fermo al suo proposito, e Molly, tutta giubilante, potè vederlo piantarsi braccia conserte in faccia alla pomposa schiera dei seniori e stringer le labbra risoluto e scuotere la bella testa dai corti capelli. La deputazione allora si ritrasse; la folla ondeggiava esitan-

te, interdetta. A questo punto Molly si levò dal suo scanno e pose una mano sul braccio del suo signore. La folla comprese ch'ella voleva persuaderlo di ritornare sul suo proposito. E con essa, tutti allora s'unirono alla sua perorazione. — Pietà di Nona, signore! Pietà di noi, Madonna! — tutti gemevano. Ed ecco che finalmente si vede Molly che gli s'inginocchia innanzi, con le braccia gli cinge le anche e volge verso lui il viso supplichevole. La commedia riesce a meraviglia. Perchè poco a poco, si vede Amilcare che comincia a tentennare, a mostrarsi commosso; poi si china, la prende fra le braccia, la solleva verso il cielo in estasiato amplesso. — O bocca di grazia sovrana! etc. La folla ruppe in singhiozzi, salmodie, e gran baci dappertutto.

Amilcare e la sua sposa vengono condotti fuori sul loggiato, dove a Molly rapita, nel trionfo della sua felicità, a fianco del suo scettrato signore, tutta foco e sorriso, vien posta in capo la corona ducale. Sotto, tutto il popolo urla ed acclama.

— Udite, cittadini — gridano gli Araldi. Udite il nostro Capitano.

— Duca! Duca! Evviva Amilcare, Duca! — rispondeva la folla.

E Amilcare additando al popolo la sua incoronata compagna.

— Evviva Madonna di Nona! — tuona come una bucina di bronzo.

E Madonna di Nona ella fu, e tale l'acclamarono. Anche Amilcare fu incoronato di una ghirlanda di lauro

nella Chiesa dei Santi Apostoli. Fu cantato il *Te Deum*.
E, da quel momento, Nona ebbe la nuova sorte del suo
dominio: un benevolo despotismo temperato dai baci di
Molly.

Grifone.

Qui dobbiamo condurre in scena Grifone, il piccolo ed energico segretario di Amilcare, dagli occhi grigi, dal cervello d'argento vivo, svelto e circospetto come un gatto: tenero soltanto d'anni.

Convien ricordare che uno dei pochi atti di pietà compiuti da Amilcare fu quello di averlo strappato da Barga, quand'ancora era monelluccio di nov'anni, un giorno che (dopo un assalto di sorpresa) diluviava foco, colpi di spada e le pene d'inferno sulla cittadella murata sul colle.

— Signore, signore..... – piagnucolava il ragazzo cencioso, attaccandosi alle staffe del Condottiere.

Ma subito un moschettiere lo strappava via – Va al diavolo!

Amilcare si volse a guardarlo come si può guardare un ragno che passa sulla strada. Vide un corpicciattolo pietosamente magro, una bruna testa, un paio d'occhi grigi ed aguzzi. Vide anche che il vestito del ragazzo era tutto a toppe e recava macchie di sangue aggrumato sopra le ginocchia.

— Be', che ti è accaduto? – domandò.

— Tiratemi in sella con voi, signore, – fece il fanciullo con una smorfia per renderselo propizio. – Ho tutti i piedi bagnati.

— Ma tu ci hai anche del sangue sulle gambe, ragazzo – soggiunse il Passavente fermando il cavallo.

Grifone alzò le spalle.

— Chissà? – appoggiò il ragazzo. – Forse è stato mio padre. Ma, quasi per certo, mia madre, perchè mio padre è scappato via. Anche mia madre sarebbe scappata via, ma non ne ebbe tempo. Eh, prendimi su con te, signore.

Amilcare l'acchiappò per la collottola e se lo tirò su in sella. Così gli salvò la vita.

Alla dimane Grifone gli salvava la sua.

Era stato incendiato un monastero alla pianura, e di là fu portata a lui una cassa piena di lettere.

— Per Cristo! – sagramentava il Passavente. – Non so leggere io in questo latino. Andatemi a cercare un monaco e una corda.

Il monaco, un furfante matricolato, comincia a leggere. Il piccolo Grifone è lì presso la tavola. A un certo punto – Bugiardo! – scatta a gridare.

— Ebbene, che significano questi scartafacci spazientiva il Passavente, incollerito.

— Il monaco sta ingannando Vossignoria – dice il ragazzo. – Il senso dello scritto è tutt'altro da quello ch'egli riferisce.

Pareva che il ragazzo pizzicasse di latino, o, almeno, ne pizzicasse a sufficienza per far impiccare alcuni pochi frati. Infatti furono impiccati. Dopo di che Grifone

crebbe assai nella stima di Amilcare che se lo portò sempre attorno per tutte le campagne di guerra e lo fece istruire e gli rese confidenza per confidenza, e col tempo trovò perfino che non poteva far a meno di lui.

Più tardi Grifone gli rese dei servigi anche più insigni. Informato di tutte le aspirazioni del suo padrone, gli lavorò la Signoria, lusingò e carezzò il clero, uccellò i popolani, discese perfino in mezzo ai monelli del borgo a insegnar loro come gridare: – Duca! Duca! – quando vedevano il suo signore passare per strada a cavallo, o a disegnare la sua effigie col gesso sui muri della città.

Grifone possedeva i modi coperti d'un soriano, il tatto d'un Gesuita, l'acume d'uno strozzino, e la sensibilità di una damigella d'onore. Possedeva una straordinaria facoltà di dominio su sè medesimo. Pareva inadatto a ogni cosa e non desideroso di riuscire a nulla. Non s'era mai veduto un giovane che volesse così tanto e domandasse così poco. Ed era appunto la sconfinatezza dei suoi desideri che esercitavano un freno sulla sua natura. L'appetito dei Cesari non avrebbe potuto star contenuto dentro al suo petto poichè ogni soddisfacimento non poteva essere per lui che uno stimolo a crearsene de' nuovi. Se c'era un lato debole in lui era la sua furberia. Ma aveva un'altra debolezza ed era la sua squisita comprensione per la bellezza. I suoi sensi erano così strettamente avvinti al suo cervello, che toccare questo era far risuonare anche gli altri. Era di persona piuttosto grazioso che bello, aveva occhi quieti e vigilanti, bocca sorridente, mani e piedi assai piccoli. Vestiva quasi sempre di vellu-

to nero, e se gli accadeva di dover toglier di mezzo qualcuno, sapeva poi confezionar la faccenda in modo che sempre, nei rapporti con la Polizia, risultasse provocata da qualche «contesa privata» o «affare d'amore». Per la generale si serviva di frati in imprese di questo genere, poichè era loro concesso di aggirarsi per la città anche di notte e poi anche perchè la larghezza misericordiosa delle loro maniche si prestava mirabilmente al gioco. Per «lavori» di coppa e frutta, le signore, per lui, erano le migliori operatrici; e quanto a «doni» di fichi, Grifone era venuto ormai nel concetto che Pontefici presenti e passati avevano ormai esaurito la possibilità di questo leggiadro artificio. Da tutto questo voi potete facilmente arguire quanto lo scaltro Duca Amilcare pensasse giovare di questo giovane avveduto per le sue faccende nella formazione del nuovo stato.

Quando dunque il suo signore gli recò a casa una *signora*, egli considerò costei attentamente. Come tutti gli astuti, da prima era poco inclinato a prestar fede a quella sua naturale semplicità di modi, ma, dopo averla osservata per qualche tempo, si convinse che in verità ell'aveva un'anima trasparente come cristallo, virtù di inestimabil valore in un paese dove la menzogna era eretta a dogma politico; e la sua stima verso di lei accrebbe notevolmente. Fosse stata soltanto bella, essa avrebbe esercitato su di lui una seduzione puramente fisica; e poi di donne belle ve n'erano in Italia a profusione, che facevano al caso suo: soltanto le donne sincere

erano rare. Incredibile! Quella grande e briosa donna diceva sempre la verità, pensate un po'.

Qualche giorno dopo l'incoronazione, Bentivoglio, il tiranno di Bologna, si mosse con tutto il suo esercito sulla via di Forlì. Aveva una vecchia ruggine contro Nona. Sicchè, arrivato a qualche lega dalla città, mentre i suoi uomini erano ancora caldi di cibo e di lussuria, le sue artiglierie in assetto di guerra, e Nona in fermento, pose il blocco alla città, e, dopo breve tempo, le intimò la resa. Amilcare ne rise e disse alla moglie ch'egli attaccherebbe alla dimane: poi entrò in Consiglio. Di lì a poco arriva un'altra intimazione di Bentivoglio recata da un messo di guerra con bandiera bianca. Ne fu riferito al Duca; ma il Duca non fu trovato. Allora uno disse: — Domandatene a Madonna. — E così fu fatto.

— Dite al signore di Bologna, — rispose Molly — che noi attaccheremo domani.

Il messo inchinò e partì.

Avreste dovuto vedere la faccia d'Amilcare quando gli fu riferita questa risposta di Madonna! Dapprima fece a lei un asprissimo rimprovero, poi andò a narrare a Grifone l'accaduto.

Grifone lo guardò fiso.

— Ebbene, Monsignore, — diss'egli — Vostra Grazia farà bene ad attaccare.

— Attaccare? Ma se il Bentivoglio sa che domani lo attaccheremo noi!

— Bentivoglio — ribattè il segretario — sa che voi avete detto che vogliamo attaccarlo.

Infatti le cose andarono secondo le avvedute previsioni di Grifone. I Nonesi alla dimane attaccarono, e poichè Bentivoglio, naturalmente, non se l'aspettava, fu messo facilmente allo sbaraglio.

— Per Bacco! — diceva Grifone fra sè. — Direi che in Italia la verità abita nel fango, mentre in Inghilterra pare invece sia in grande onore. Questa graziosa creatura è limpida come una coppa di cristallo dentro cui si può scorgere la Verità come una gemma in un dito d'acqua.

E, per tutto quel giorno, errò qua e là pensoso. La nuova qualità scoperta in Molly la rendeva cosa assai cara ai suoi occhi, e, in poche parole, la conclusione fu ch'era in procinto di innamorarsene. Poi andò, beato, a dormire.

Gli intimi propositi di Grifone erano ancora assai modesti. Ma, in breve, ingigantirono al punto da voler procacciare un trono al suo signore perchè potesse, col tempo, più facilmente procurarsene uno anche per sè. — Le mie gambe, pensava, son troppo corte per salire senza uno sgabello. — E Amilcare avrebbe dovuto essere il suo sgabello. A questo punto Molly entrò in gioco. Da prima parve ch'ella gli rendesse l'impresa del salire più agevole. Amilcare era uomo forte, ma aspro e duro, e Grifone era certo che, alla lunga, maneggiato dalle delicate mani di Molly, egli si sarebbe acciarpato. Sentiva che quella bellezza tutta verità, quello schietto gioiello nella coppa col tempo si sarebbe fatto gioco di lui, dacchè egli non era uomo da accorgersi quanto fino e prezioso fosse lo strumento che Dio aveva messo in sue mani. Meglio con

le mazze ferrate lavorava Amilcare che con simili delicatezze. Insomma, tutto andava pel meglio: Amilcare si sarebbe rovinato da sè medesimo.

E così deliberò in cuor suo di fare una corte discreta alla sua Duchessa, e con certi modi suoi propri. Già, i Nonesi (ghiottoni!) abusavano de' suoi favori; egli decise rifiutarli.

Risolse, insomma, di essere per ora il solo ospite da lei non baciato, ai suoi ricevimenti.

Grifone entra nel mercato.

La prima occasione che gli si porse, l'afferrò.

Palazzo Bagnocavallo era aperto a tutti i cittadini degni. Le sue camere (poichè a quei tempi cortigianeschi nessun cittadino era ritenuto indegno) erano assai affollate. Dame, soldati, ecclesiastici, umanisti in broccato, poeti in velluto, un Cardinale, un Greco che aveva dimenticato l'usura a Trebisonda per insegnare filosofia morale a Nona; Madonna Diamante, troppo accogliente mogliera d'un Conte di Cornuto e la amica sua Madonna Smeralda; Madonna Saphira, Madonna Rubina; giovani nobiluomini dalle chiome riccie, dalle calze varicolori; giovani abati senza cura d'anime e incurabili; un monaco che fu incoronato per un sonetto: tali erano alcune delle figure più spiccate della compagnia a cui la Duchessa Molly largiva sorrisi, benvenuti e baci.

Grave, attento, vestito di nero, Grifone pure era là che aspettava il suo turno. Anche questo venne. Tutta rossa in viso e felice, Molly fece a Grifone un'accoglienza non meno gentile che agli altri.

Grifone le prese la mano, e la sfiorò con le labbra.

— Voi, dunque, sareste Messer Grifone, il segretario di mio marito – diss'ella.

— Ahimè, ho questa disgrazia – rispose il giovine volgendo via gli occhi.

— Che? Vi ho forse offeso perchè mi rispondiate così?

— Madonna, – disse Grifone (ma con una voce sommessa che nessun altro che lei poteva udire) – nient'altro che disgrazia potrebbe recarmi l'esser segretario di vostro marito.

— Ebbene, Grifone, che parole son queste per un giorno che dovrebb'essere di felicità? – proruppe la donna e i suoi occhi stavano per gonfiarsi di lacrime. – Non volete dunque baciarmi?

— Mai, finchè vivrò, Madonna, se voglio vivere onesto.

Molly si fece pallida in viso, poi rossa, poi stette lì esitante se dovesse piangere o adirarsi. Ambedue le cose potevano dare uno sfogo al suo dolore, che era reale. Dominandosi con pena, dopo una pausa, finì per dire:

— Vi richiedo d'un colloquio dopo cena.

Grifone chinò il capo e si ritirò.

Ella passò quel tratto di tempo col cuore conturbato.

Finita la cena andò in cerca del segretario. Era agitata tremava, fino alle lacrime. Da parte sua Grifone aveva presa ogni precauzione perchè il Duca di Nona fosse occupato in quel momento, e che non gli fosse difficile ritrovarlo.

Molly salì alla galleria degli arazzi e trovò Grifone seduto, col viso celato fra le mani. Gli venne presso, rapida, già piena dello sconforto ch'egli le dimostrava, gli

si sedè accanto, gli cinse il collo con le braccia, e cercò di sollevargli il capo.

Grifone volse a lei un viso pallido e miserabile.

— Ah, — disse aspro, come in aria di rimprovero — voi siete venuta a me con l'ardore di un angelo eppure non avreste potuto commettere una maggior crudeltà.

— Crudeltà? Oh, Grifone, nessun uomo, prima d'ora, mi ha mai parlato in questo modo — piagnucolò la povera Molly.

— La vostra crudeltà è inconsapevole, eppure non è men feroce — egli soggiunse; poi volgendosi di colpo a lei: — Ecchè, quand'io sto qui a tremare e palpitare al suono d'ogni vostro passo, o quando, vaneggiante, sono costretto ad appoggiarmi al muro se vi vedo passarvi d'accanto, turbato dal profumo de' vostri capelli; quando sto ad origliare con ansia allo spiraglio della vostra porta per cogliere il soffio del vostro respiro, o accatto da terra tutte le briciole di pane che son cadute dalla vostra mensa che io possa inebriarmi a toccarle perchè son cose che avete toccate voi! Quando me ne vo, solo solo nella notte come un pazzo, e piango di giorno com'avesse un coltello nel cuore; quando, con tutti questi tormenti, e questi pericoli e queste altezze da salire, ecco, voi siete qui davanti a me che mi parlate, che respirate, che mi toccate e mi tentate con un bacio delle vostre labbra: ah, Cielo ed Inferno! è troppo, è troppo!... Vorrei esser un onest'uomo, vedete. Ho un padrone da servire, ricordatelo. È vero che vi amo perdutamente, che vi amo in modo deplorabile... Ma non vi toccherò, per Dio. Voi

siete cosa benedetta sopra tutte, ma io vi renderò la cosa più abborrita di tutte. V'amo, v'adoro, siete la mia Santa, la mia Chiesa, il mio Altare; l'unico sentimento della mia anima: ma io farò di voi il mio demonio, il mio inferno, la mia bolgia, il mio veleno! E, malgrado tutto questo, vi amerò ancora più, ancora incomprendibilmente più. Insomma, v'odierò, perchè vi adoro.

Bel discorso per una sposa novella! Molly, restò là, muta, attonita, profondamente conturbata. E non soltanto ella non aveva tentato di arginare l'impetuosa fiumana di parole appassionate, non soltanto rabbriviva sotto tanta caldezza d'espressioni, ma nemmeno pensava che tanto incendio di passione potesse ritrovarsi in un uomo. E passione pura, a quanto pareva, severa, contenuta da tempo. Ed ella provava nel gioco di tutti questi sentimenti così vari e delicati una pena deliziosa; e giammai potè pensare per un istante fosse peccato ascoltare là dove evidentemente era virtù di rifiutarvisi. Non pensava la povera Molly di commettere un'infedeltà verso Amilcare a star ad udire quelle parole, esserne turbata, mostrare il suo turbamento con tanta onesta semplicità. Povero, povero buon Grifone! Così nobile di cuore, così pallido, così miserabile! Sa Dio s'ella non l'avrebbe soddisfatto, avesse potuto.

E poichè per lei sentire era toccare (a dirlo senza malizia) istintivamente protese le braccia per attirarlo a sè. Anzi gli avrebbe asciugate le lacrime coi baci, se gli fossero cadute. Ma questo delle lacrime era un talento negato al nostro Grifone. Grifone non sapeva piangere.

Ella tuttavia era in procinto di baciarlo, quand'egli ancora una volta la prevenne: questa volta senza violenza.

— Ah, signora mia – diss'egli con uno strano sorriso – abbiate pietà per un povero disgraziato!

Molly si coprì il viso con le mani e diè libero sfogo ai singhiozzi.

La scena diventava troppo straziante. Grifone pensò di troncarla con un colpo netto. Le venne presso e chinato su di lei posò tremante le sue dita sulle sue spalle.

— L'Amore – disse con voce sommessa fa dell'uomo un buon leggitore nel mistero della vita. Da tempo io mi son avveduto della chiara corrente di verità che fa foce nel vostro amore. Da qui innanzi c'è un patto segreto fra noi due, un patto d'onore, e tale che voi (che siete fonte d'onore) lo dovete custodire. Ciascuno di noi percorrerà la sua strada come se nulla fosse stato. Non ci guarderemo l'un l'altro, non ci saluteremo, nemmeno parleremo mai del nostro segreto. Voglio che il caso solo ci faccia trovare insieme. Per me, quando sarà la mia ora, sentirò mormorarmi all'orecchio: – Attento, Grifone, che la tua dolce nemica si avvicina! – E voi, quando sarà la vostra, udrete mormorarvi: – La tua bontà sia la tua guida, Molly! – E così fate che sempre sia.

Egli allora la lasciò, sapendo bene d'aver giurato a lei fede incrollabile, e datole un soggetto di perenne pensiero.

La buona Molly custodì il suo segreto, lo onorò; nel cuor suo onorò il suo amico. Per le tortuose vie del suo

cieco cuore, ella s'esaltò e si glorificò in ambedue; ma non ebbe abbastanza senno da discernere come e per quali clandestini trapassi la pena e il desiderio di che ella aveva avuta tanta pietà in lui diventassero ancor più degni di pietà in lei. Ella lo spiava attonita e innamorata in quei grandi giorni affollati di vita che seguirono, e quand'ella era accecata dalle lacrime, guardava lui come un condannato che, per cagion sua, stesse lì tremante sotto il coltello d'un assassino. E questo le mostrava tutta la lunghezza del cammino percorso e come e quanto Grifone le fosse più vicino al cuore che non Amilcare, l'uomo di sua elezione.

Vero è che Amilcare in quei giorni era assai affaccendato, dacchè uno non può mica essere Duca per nulla. E non erano soltanto le faccende cittadine che lo trattenevano lontano da casa. I tempi erano pieni d'allarmi. Trovi che rovinavano, clamori d'eserciti in moto di là dall'Alpi, Cesare Borgia che stava ruminando grandiosi ed obliqui progetti. Ora Nona era appunto una fra le molte aspirazioni del Borgia e quantunque fosse probabile che Nona non avrebbe cessato d'essere un Ducato, certo è che Amilcare poteva cessare da un momento all'altro di essere Duca. Perciò eccolo a darsi attorno a procurarsi nuove amicizie ad alleanze. Suo gran desiderio era di esser riconosciuto dagli altri ducati e potentati, dalle repubbliche e dai tiranni.

Nel frattempo appunto ch'egli stava così consolidando il suo titolo, brigando di qua, accarezzando di là, l'immagine di Grifone sempre stava davanti agli occhi di

Molly; era sempre lì a tormentarle il cuore, a metter a dura prova la sua onesta tranquillità. Il pensiero di lui le invadeva l'anima come un branco di malefici spiriti. Ed egli aveva preso tanto per uso di commuoverla con la politica de' suoi rifiuti che ella si ritrovava a tremare ogni volta lo vedeva stare in mezzo al gruppo dell'altre donne, o quando, a tavola, dall'alto del suo scanno, scorgeva il suo profilo chinato, bruciante. Di giorno era piena d'abbattimenti e d'agitazioni, di notte ossessionata dalla sua figura. Allorchè ella cominciò a domandare alla Vergine Maria quanto tempo ancora quella pena avrebbe durato, ella già comprese che non poteva sopportarla più oltre. Allora lo mandò a chiamare e lo supplicò con parole rotte, singhiozzanti, inginocchiandosi d'innanzi a lui, che non la lasciasse. Grifone chinò il capo.

Il giorno dopo Amilcare (o qualcun altro) le disse che il segretario doveva assentarsi per qualche mese onde assestare alcune alleanze che dovevano giovare a rafforzare il Ducato. Ed egli se n'andò senza vederla, nè dirle addio.

Per tre o quattro giorni fu in preda a uno sconforto senza nome: a stento poteva trascinarsi in chiesa per la messa, o partirsene. Ma trascorso questo periodo, si sentì più sollevata. Il sollievo fu delizioso da quanto l'affanno era stato terribile. Ora essa era realmente felice. Poi ella sentì che cominciava a temere il suo ritorno.

Era proprio quello che Grifone voleva.

Il giro del merciaio.

Il giro di Grifone durò, a un di presso, sei mesi – mesi di relativa tranquillità per Molly. Grifone aveva potuto visitare le corti più importanti d'Italia, eccetto quella di Napoli della quale non si curava, come poco minacciosa, e quella di Parma verso cui non osava avventurarsi: lo scopo del suo viaggio essendo unicamente quello di assicurare il riconoscimento della signoria di Amilcare con un titolo più solido che non fosse l'acclamazione di una folla venduta. Sarebbe stato interessante vedere all'opera il piccolo artefice, la destrezza con cui sapeva maneggiare e trar partito dei pochi strumenti di cui disponeva, la serena pazienza con cui sopportava ripulse e rimproveri, la sua rassegnata docilità, le sue straordinarie riprese ed attacchi.

Da prima ci si recò a Roma, ch'era pur sempre lo scoglio più periglioso per un diplomatico italiano, e al Duca Cesare di Valentinois presentò il ritratto di Molly, dipinto della miglior maniera del Dosso di Ferrara.

In quella pittura, la signora con isciolti capelli e ancor più sciolto vestito, stava seduta in mezzo a una verde solitudine, intenta a cibare di confetti alcuni leoni. Sopra i rami d'un cedro accanto a lei stavano appollaiati alcuni

pappagalli in compagnia di un grigio gufo, e dal ramo più basso, un grosso serpente maculato si torceva all'ingiù, tendendo il capo in avanti come a leccarle una gota. Bel pezzo di pittura. Don Cesare n'andò in estasi. Il seme gittato in lui a Foligno cominciava a germinare e a dar fiori. Cosicchè, ricevuto il ritratto, deliberò di recarsi a Nona, e il più presto possibile.

Grifone tornò verso il Nord. Diè una capatina a Bologna dove la coppia ducale doveva recarsi tra poco, e, lasciando in disparte Ferrara, allora troppo affaccendata in opere e pensieri di pietà (la corte che andava attorno, a piedi scalzi tra le mura del giardino, gridando: *Fac me plagis!*) toccò Milano, poi Venezia. Su qualche altra piazza ancora egli andò gridando la sua mercanzia, e infine fece ritorno in Nona. Erano i primi di luglio.

Trovò la sua graziosa signora febbricitante e languente pei grandi calori della pianura. Le vide gli occhi più dilatati: comprese che aspettava ansiosamente il suo ritorno. Com'ella seppe ch'egli era giunto in Palazzo si rinchiuse in camera con un crocefisso, e passò il giorno intero a spiare dalla finestra dietro le cortine. Grifone avvertì la sua forma disegnata in ombra dietro la vetrata, vide la sua mano che stringeva convulsamente l'orlo della cortina.

— Coraggio, Grifone — si diss'egli. — Ha paura di te.

E riprese la sua aria consueta, rispettosa e severa.

Gli affari nel Ducato non s'incamminavano troppo allegramente, eppure Grifone assicurò il suo signore che assai probabilmente sarebbero andati peggio fuori. Per-

ciò gli sembrava opportuno che Madonna la Duchessa fosse portata in giro e mostrata alla gente, altrimenti, uno sfacelo!

I preparativi della partenza furono affrettati e, nell'ottobre, il Duca e la Duchessa, accompagnati da numeroso corteo, s'avviarono ufficialmente alla volta del territorio milanese, ma, in realtà, a quello di Bologna.

A Bologna, fino a un certo punto, la faccenda filò bene. Il tiranno Bentivoglio (il cui nome era la più bella smentita all'uomo) com'ebbe conosciuta la bella Molly, fu disposto a perdonarle anche la sua calamitosa sincerità che, come abbiamo visto, lo aveva qualche tempo innanzi mal disposto verso il Ducato. Anzi, a dir il vero, egli fu tanto favorevolmente colpito dalle sue grazie che Amilcare (il quale non si lasciava mai scappare le buone occasioni) pensò di lasciarli soli in giardino per qualche ora o due dopo cena. Ma ecco che di lì a poco Molly ritorna, tutta in lacrime, le vesti scompigliate, incespicando ad ogni passo, rossa in viso, gridando che bisognava lasciare Bologna subito subito: che avrebbe voluto morire piuttosto che alzare ancora gli occhi in faccia a suo marito. Bentivoglio le aveva recato offesa. Oh, un orribile uomo quel Bentivoglio, la peste degli uomini! E Amilcare se aveva onore doveva vendicarla, etc.

Ma qui era il guaio. Vendicarla? E come? Ecco, se Grifone fosse stato presente certo avrebbe sguainato la spada per lui, lo avrebbe trascinato fuor della stanza, poi rimandatolo dentro mezz'ora più tardi con la spada sporca di sangue di maiale; e Molly sarebbe stata tran-

quillizzata. Ma sgraziatamente Grifone era a Borgo S. Donnino. Amilcare perdè la testa. Molly pianse, impallidì e cadde in deliquio. Amilcare la portò a letto: essa rifiutò di dormire con lui. Era folle di paura e di vergogna. Egli, dovè chiederle perdono in ginocchio, giurare che Bentivoglio sarebbe stato suo eterno nemico, e partirsene alla dimane.

Grifone incontrò il suo signore a Cremona. Non perdè tempo a rammaricarsi su l'accaduto.

Prima di coricarsi ebbe un breve colloquio con la sua Duchessa, le fece una mezza scusa per la sua assenza che immaginava avesse aggravati i suoi timori, e anche una mezza scusa verso Amilcare: il tutto, naturalmente, si risolveva in un velato encomio di sè medesimo.

Molly da prima, quantunque avvilita, fu assai tranquilla e piena di riconoscenza per lui. Ad esprimere il qual sentimento ella usò, come sempre, le vie della tenerezza: ed ora l'andava toccando al braccio, ora gli poneva sotto al viso la gota. Grifone accolse tutto questo, come al solito, con perfetta indifferenza. Per la qual cosa ella non potè rattenersi dal piangere.

Fu allora ch'egli la baciò ardentemente, una, due volte, poi fuggì via.

Ella rimase là, a lungo, nell'oscurità, accasciata, piena di spavento e assurdamente felice. La mattina di poi egli era già lontano. A crepuscolo della dimane il corteo era già in Milano.

Qualunque fosse il partito che il Duca Ludovico Sforza si ripromettesse di trarre da questo suo atto di liberalità, fatto è ch'egli accolse assai onorevolmente il Duca e la Duchessa di Nona.

Il Cardinal Ascanio in persona si recò a riceverli alla porta della città con tutto il clero e il Consiglio. Poi drappelli di cavalieri piumati con variopinte fogge e stendardi fecero scorta ai due ospiti fino al Castello, dove il Moro medesimo, ritto sulla scala del vasto cortile, li attendeva in un sontuoso abito di broccato e con lui Donna Beatrice sua moglie e le sorelle Duchessa Bona e la figliola Bianca Maria. Le trombe squillarono al passaggio del corteo e un'altra fanfara li salutò all'ingresso del palazzo dove, ai piedi della scala d'ingresso, trovarono il piccolo Duca Gian Galeazzo e la sua sposa.

Ancorchè tutta avvilita ed affranta, la povera Molly rappresentò la sua parte con la consueta abilità. Il suo vezzoso italiano-inglese, le sue labbra tutte inglesi, il suo modo così grazioso e decisivo di acciuffare amici dappertutto finirono per procacciargliene una anche là. Bianca Maria, fidanzata al Re di Roma, si compiacque assai di baciarla e di esserne ribaciata, e presto se ne dichiarò innamorata. Il compiacimento di quella sua nuova conquista le balenava dalla faccia raggianti, dall'occhio scintillante a tratti come quei luminelli di sole che rivelano il verde fondo d'un acqua tranquilla di stagno.

Che enigmatica e astuta donna codesta Bianca Maria! A primo tratto pareva donna d'una plumbea stupidità.

Quei suoi occhi verdi e stupefatti, quel viso cereo, quella bocca scarlatta e impenetrabile, quell'aria di perenne assorbimento come d'una scema, chi poteva dire di conoscere Bianca Maria? Non certo Massimiliano, il Re di Roma, non Lodovico il Moro che aveva progettato le loro nozze, e nemmeno Leonardo che aveva già quasi ultimato il suo ritratto e le teneva scuola d'arte e di saggezza; nè certamente la povera Molly di Nona, questo nuovo piccolo cuore che ora le si schiudeva, adugnato dalle sue rapide mani di maga. E Molly, in quelle prime ore dei loro abbracciamenti, le rivelò tutti i suoi segreti, tutto il suo amore.

Le due dame sedevano un giorno nella loro camera abbracciate insieme su un seggiolone, in quel silenzioso momento dell'abbigliarsi, in cui metà è fatto e metà resta ancor da fare. Molly sedeva in grembo all'amica più giovane, che la carezzava e vezzeggiava come una madre.

— Grifone, il segretario è il tuo innamorato, Molly — diceva Bianca Maria, la saggia.

Molly con un chinare d'occhi ammise questa verità. L'altra si morse un labbro.

— Guàrdati da lui, amore — continuò la Principessa. — È uomo pericoloso assai più di tuo marito. Tuo marito è una specie di mercante. Si serve di te come d'una carota per far correr l'asino. L'altro è più scaltro e si servirà di te in altro modo.

— Ebbene, come si servirà di me? — Molly domandò sbarrando gli occhi. Si sentiva a disagio a quelle parole.

Ma la Principessa fece l'indiana, e tutto quello che disse fu:

— Mi prenderò cura di te, Molly, se vorrai. Qui non avresti mai dovuto venirci. Mi fai l'effetto d'un agnello in mezzo a questi lupi lombardi. Non hai in Inghilterra qualche innamorato che ti possa *liberare* da Amilcare?

Molly, allora, si ricordò di Gregory Dax che era stato marinaio nei mari del Nord. Gregory Dax che aveva per vezzo di starsene a fumar la pipa sulla porta del giardino, con perfetta soddisfazione di sè e de' suoi. Ma Molly non credeva ch'egli fosse uomo da lasciarsi indurre ad assassinare Amilcare.

— E chi è questo Gregory Dax? – domandò Bianca Maria.

Molly fece del suo meglio per descriverglielo. Rozzo di modi, occhi azzurri, viso sempre ridente, bei capelli, braccia lunghe: marinaio.

— Sta bene – fè Bianca Maria, battendo palma a palma, e chiamò Leonardo.

Il Grande Artista era appena comparso sulla soglia della porta che ella baciò in viso l'amica e le disse di recarsi con le altre donne agli appartamenti a loro destinati.

Leonardo la salutò gravemente com'ella uscì. Aveva intraveduto la Vergine in grembo a S. Anna ed ora non gli importava più nulla dell'originale.

— Caro Leonardo – disse Bianca Maria all'uomo più dotto de' suoi tempi – dovete farmi il favore di scriver-

mi una lettera in latino a certo Messer Giorgio Gregorio Dax, marinaio, Londra.

— Ai vostr'ordini — rispose il grand'uomo. — Ditemi che volete che gli scriva.

Il concetto era questo: che l'adorabile Lady Molly si trovava a Nona sul confine tra l'Emilia e la Romagna sposa ad un uomo che si sarebbe dovuto uccidere tra poco affinché ella potesse diventare la legittima compagna dell'assassino; che un grande signore, figlio del Santo Padre, si era assunto di compiere quella parte, il quale, probabilmente, vorrebbe assumere pure gli stessi diritti per garantire a sè medesimo la condizione di terzo marito. La scrivente proponeva quindi a Lord Gregorius di degnarsi a far un viaggetto fino a Nona, con la più cortese sollecitudine, per ripigliar possesso della signora.

«Così Vossignoria» concludeva la lettera «potrà diventare, a sua piena soddisfazione, quarto marito della signora Molly. Si raccomanda di rispondere con la sollecitudine più compatibile con la vostra rispettabile professione». Milano etc. Annus Domini 1494.

Non molto dopo Grifone proponeva, tout court, al suo signore l'uccisione del Borgia, mediante la graziosa Molly. La cosa avrebbe potuto accadere in un convito privato dove alla Duchessa sarebbe stato facile adescarlo con una coppa.

Trattato privato.

Ad un molto elaborato invito speditogli da Amilcare il Borgia rispose con poche parole scarabocchiate dal suo segretario. Sarebbe venuto nel Ducato nel tal giorno e si sarebbe fermato tanto e tanto.

Quel mattino, dunque (era un vivido mattino d'estate che nel cortile del Palazzo gli arbusti de' limoni sembravano ritagliati nel metallo, e platani e pioppi posavano immobili nell'aria azzurra) Amilcare entrò nella camera della moglie.

Poichè non l'attendeva a quell'ora, essa era ancora discinta, i capelli disciolti per la schiena e con un suo caro aspetto tutto fanciullesco, malgrado il suo anno e mezzo di matrimonio burrascoso.

Non appena vide entrare il marito, trasalendo si fece rossa in viso e si coprì il seno. Amilcare trovò adorabile quell'atto: la prese tra le braccia, la baciò; poi, dolcemente la condusse a un divanetto ch'era presso la finestra, vi si sedè e la fece posare sopra uno dei suoi ginocchi.

Con la mano cominciò a scherzare con le sue trecce.

— Che belle trecce hai, Molly mia! E che trappola deliziosa sarebbero per un uomo che volesse lasciarsi

impigliare in questa nuvola graziosa!... Ah, mogliettina, tu potresti trascinarti dietro tutta quanta l'Italia legata a un filo di queste tue chiome!

Ella fu toccata da quei complimenti e gli ricambiò il bacio di tutto cuore. Così tornarono amici come da gran tempo non lo erano più, dal tempo in cui il Bentivoglio attentando alla sua modestia, aveva anche scosso la fiducia e la stima ch'ella riponeva nel suo sposo che manco s'era degnato vendicarla dell'atto villano. Amilcare tornò allegro e chiassoso, e presto si misero a scambiarsi parollette d'amore.

Gradatamente egli condusse il discorso sul Borgia.

— Sai, Molly, che v'è un uomo, un gran signore pazientemente innamorato di te? — disse con aria comicamente terrorizzata.

Molly rise.

— Via, Amilcare, tu vedi l'intero mondo innamorato di me. Credi, la gente mi stima più schietta e verace di quanto ti sembri. Sono una donna assai semplice, Amilcare.

Allora egli cominciò ad enumerarle i suoi innamorati, toccando con le dita d'una mano quelle della mano con cui le cingeva la vita.

— Il Borgia. Il Conte di Cavalcalupo. Oreste Colonna. Negroponte. Bianca Maria. Il Cardinale Ascanio Sforza. Ordelaffi, Benti...

Ella gli mise una mano sulla bocca.

— Puah! L'orribile uomo!

Egli dovè lottare un poco per riacquistare la respirazione e poter aggiungere – ...voglio! – a conclusione della parola.

— Via, non è il caso – soggiunse poi – che tu abbia a compiacerti troppo di questi trionfi; ma, senza dubbio, tu li hai affascinati... Ed ora, pensa, Molly, che Don Cesare verrà qui da noi come ci ha promesso. Sarà dunque opportuno che tu lo accolga assai onorevolmente e lo compiaccia in ogni cosa.

Molly si volse tra le braccia del marito, lo fissò. Aveva avvertito nel tono delle sue parole qualche cosa che l'offendeva.

Senza abbandonar la partita, Amilcare la baciò ancora sui capelli. Ella chinò gli occhi, scontenta.

— Spero che potrò sempre compiacere gli amici di mio marito – soggiunse sommessamente.

Amilcare si distese sul divano. Guardava il soffitto.

— Tu devi ammaliarlo, anima cara – diss'egli gravemente. – Ammaliarlo. Tu lo sai, io mi trovo sul suo cammino, sono in mano sua. Egli ha sempre cercato la mia rovina e, credimi, la cerca ancora... Due volte ha tentato avvelenarmi e una di farmi pugnalarlo. Se fa tanto di volere ancora una volta la mia morte, sta pur sicura che stavolta ci riesce... E nessuno può distogliere Cesare dai suoi disegni efferrati, nessuno, tranne una donna... Perciò tu devi ammaliarlo, Molly affascinarlo, abbagliarlo.... E il modo tu lo conosci.

Molly lo fissò, rossa in viso. Balbettò:

— Ma come, come posso fare?... Oh, Amilcare, caro, cosa mi domandi!

Egli la guardò severamente, ma senza malizia; e per la prima volta ella scorse dentro i suoi occhi come il freddo baleno dell'acciaio, la completa assenza di ogni bontà.

In tono sommesso e guardingo, egli proseguì:

— Molly, io ti chiedo soltanto che tu lo accolga con sollecitudine e cortesia in modo che poco a poco le sue mire su me vengano frastornate. Occorre, per arrivare a questo, che egli abbia il cuore esultante, inebriato da gloriose speranze, che smarrisca in una specie d'ebbrezza il senso della sua ferocia. Tu lo devi condurre a un punto tale d'esaltazione che dall'animo gli si deve sgombrare ogni dubbio, sospetto o ira che sia. E quest'opera, Molly, tu sola sei capace di condurla a compimento... Bontà di Dio, ti domando poi molto? O che forse essendo io tranquillo e in pace col Borgia non lo sei tu pure?

Qui con un crollo scosse dalle spalle tutto il suo corruccio, rovesciando la testa all'indietro, ed evitò così di guardare la moglie.

Ella stava ancora seduta sul suo ginocchio, ma come un'estranea: i grandi occhi sbarrati e fissi nel vuoto, una mano sul petto. Tutte quelle parole, quei suggerimenti, le sembravano ruvide dita entro una ferita familiare, che riaprissero una vecchia piaga, la facessero dolorare. La parte ch'egli le richiedeva era così abbominevole, che appena la si poteva nominare.

— Tu mi chiedi di sedurre il tuo nemico — diss'ella — con accento in apparenza tranquillo — di adescare il tuo nemico... di renderlo, renderlo... pazzo di me. E io dovrei far questo con l'uomo che ha tentato di assassiarti!... Io dovrei sedurre quest'assassino!

Egli allora balzò in piedi, adirato. La loro rinnovata simpatia, in quel momento, crollò. Molly pure fu in piedi e stie' là davanti a lui, i capelli disciolti intorno al viso chinato.

Amilcare, a vederla muta e immobile a quel modo, andò su tutte le furie. L'agguantò ai polsi.

— Ebbene, sì! — le sue parole sibilavano — dovrai sedurre questo mio nemico, se non ti spiace. Dovrai sedurre quest'assassino, questo ladro... Sedurlo! Nel miglior modo che saprai, nel miglior modo che ti suggerisce la tua razza!... Bentivoglio ti perdono d'averlo mancato: non valeva la pena di cattivarsi l'amicizia d'un uomo simile. Ma il Borgia, non te lo perdonerei. No. Poichè, sappi, è per questo solo scopo che ti ho condotta da lui, che l'ho pregato di venir qui, che adesso ti parlo in questo modo... Sei adorabilmente bella. L'Italia non ha donne come te, così baldanzose, fresche, leggiadre. Da brava, dunque. Seduci lui come hai sedotto me. Insegnagli come si fa a morire per un sorriso... Per Cristo Dio, che io abbia a perdere anche questa straordinaria occasione? Neanche per sogno. T'impongo, adunque, di fare il tuo dovere. Ho parlato chiaro?

Chiaro, di certo. Ma la povera Molly era divenuta bianca in viso come neve ed era incapace di profferir

sillaba. Un tremito nervoso le agitava le labbra. Chinò il capo davanti a lui, ed allargò le braccia in segno d'obbedienza.

— Bene — disse Amilcare. — Mia moglie m'ha capito. Ed uscì per recarsi al Consiglio.

Quanto fosse la sua convinzione sull'obbedienza della moglie può essere arguita dal fatto che per tutto quel giorno egli non la volle più vedere, tranne che al momento della cerimonia.

Al contrario Grifone ne approfittò per vederla più di frequente. E vide ch'essa si trovava in una terribile agitazione d'animo. Tentava schivarlo ognivolta lo scorgeva di lontano, come donna piena di vergogna: la immaginò affranta per la mancanza di qualcuno che la consigliasse. Colse più volte il suo lungo sguardo posato su di lui che pareva volesse scrutargli il cuore. La vedeva balbettare fra sè medesima quando, a tavola stava seduta con aria assorta sul suo alto scanno in mezzo al gran chiacchierò de' convitati, tra due siepi di gentildonne che la spiavano e mormoravano fra loro. Se una dama le rivolgeva una parola, ella arrossiva improvviso e ratte- neva il respiro. Tutte cose che se lusingavano assai il nostro Grifone, lo rendevano però assai triste e preoccupato.

Una notte, ad un trattenimento assai elegante offerto da Donna Smeralda Bonaccorsa, egli la vide appartarsi tutta sola sola sulla terrazza. Lei, la più bella donna di Nona, e la più splendidamente abbigliata, sola, in mezzo

a tutta quella gente chiacchierante e piena di smorfie! Sola, la Duchessa di Nona! Fu questa considerazione soltanto che in quel momento lo mosse a pietà di lei. Poichè esser grandi e infelici è pur un modo per toccare il cuore della gente.

S'avanzò quetamente verso di lei e le mormorò all'orecchio

— Madonna! (Dio, com'ella trasalì a quella voce!) Madonna, ciò di cui avete bisogno in questo momento è il coraggio della vostra razza. Ma il coraggio, lo so, viene soltanto da fiducia, e questa io ve la potrei infondere. Volete ascoltarmi?

Ella da prima lo guardò quasi impaurita, poi con le mani si tappò le orecchie.

— No, non voglio ascoltarvi... Non posso, non debbo... Ma come potete voi rivolgermi la parola, se non vi ho mai domandato?... Ah, lasciatemi, Grifone. Io non v'ho udito ancora. Non mi domandate nulla... Andatevene, andatevene.

Fu invece lei ad andarsene. Fuggì via, incespicando dalla furia, come una povera cosa bracceggiata.

Per tutta quella notte egli non la vide più. Tornò solo in mezzo al chiasso ed al fulgore della festa. Donne ce n'erano tante attorno, e, così piacenti! Vero è ch'egli ne desiderava una sola, sopra tutte, ma era anche una massima di Grifone che non potendo ottenere ciò che si *desidera*, s'ha da pigliare ciò che si *può* ottenere.

La sera, prima dell'arrivo del Duca Cesare, terminati i preparativi, Grifone entrò nella camera del suo signore.

Non disse nulla; nemmeno lo salutò. Depose soltanto sulla tavola una piccola fiala, ed aspettò.

Amilcare fissò la fiala senza toccarla. Era una fialetta, colma fino a mezzo d'un liquido chiaro.

— L'hai preparata tu, Grifone?

Grifone abbassò il capo.

— Allora... posso esser sicuro?

— Di certo, mio signore.

— Grifone, fammi il favore di dar tu ogni disposizione. E quando sarà il momento opportuno fai tenere la coppa a Madonna Duchessa, con la quale poi ti concerterai su un segno particolare, onde prevenire qualche disgrazia. Lo farai, Grifone?

— Con ogni puntualità, signore.

E il segretario si ritirò con la sua fialetta.

Amilcare sedette. Sul suo volto era apparso uno strano e cupo sorriso, che vi pareva come ghiacciato. A quel modo egli avrebbe potuto star là due o tre ore di seguito, con lo sguardo fisso ad un punto della tavola davanti a lui. E quel punto gli si ingrossava allo sguardo, diventava gigante, mostruoso, ne aveva come un senso di peso intollerabile all'anima. Con uno sforzo allungò la mano e se lo cacciò via dagli occhi. Poi si levò, si stirò le membra, e tornò a distendersi sul divano per pigliar sonno.

Molly si coricò in compagnia d'una sua giovine servente, e non chiuse occhio tutta notte.

L'ultimo comandamento.

Quell'aureo Duca di Valentinois ebbe una pomposa accoglienza dal suo augusto alleato di Nona.

Amilcare, a cavallo, in testa a tutta la sua corte, uscì fuor di città ad incontrarlo. I suoi Centauri gli segnavano la via, formandogli a destra e a sinistra una siepe di spade sguainate. Col berretto in mano, il Duca di Nona ritornò poi indietro accompagnando il suo ospite regale, pure lui a cavallo, fino alle porte inghirlandate della città. Colà un drappelletto di vergini biancovestite, spargeva fiori.

Da quel punto fino alla Piazza Grande fu un succedersi continuo di canti trionfali. Arrivati alle gradinate del Duomo furono accolti dal clero in broccato e da un mitrato Vescovo che vi sfolgorava nel mezzo, come soffocato sotto il suo splendido piviale.

I Duchi scesero di sella e, tenendosi per mano, entrarono in chiesa. L'organo cominciò a tuonare, il coro scoppiò a cantare *l'Ecce, Rex tuus venit*, e poi (Cesare era stato Cardinale) *l'Ecce Sacerdos Magnus*. Le spire dell'incenso salivano fino alla cupola. Poi fu intonato anche il *Te Deum*, e un Arcivescovo cominciò a dire la messa dello Spirito Santo.

Cesare con un berretto sfolgorante d'oro, la barba color rosso oro, al collo il Collare del Vello d'Oro, ammantellato in una clamide di bianca seta, s'inginocchiò in mezzo al Duomo, mentre, accanto a lui, s'inginocchiava pure Amilcare, con quel suo viso di gheppio, splendido nella sua argentea armatura, rigido e torvo.

Il Vescovo che sapeva fin troppo bene che cosa il Duca era venuto a fare a Nona e perchè il Duca di Nona ce l'avesse fatto venire, pronunciò un solenne sermone cui soltanto la urbanità tutta italiana con cui venne pronunciato impedì di essere o mostruoso o ridicolo. Poi i due Signori si baciaron in viso.

E dire che ambedue stavano sperimentando l'assassinio come espediente politico!

Mezz'ora prima del pranzo, Grifone (che non si era recato in chiesa) stava davanti alla sua signora (che in chiesa non aveva avuto animo d'andarci). Teneva fra le sue mani una coppa inargentata, simile al calice di un grande fiore.

Molly, pallida, assorta ne' suoi pensieri, lo guardò stupitamente: ma pareva non lo vedesse.

— Madonna mia — disse il giovine — eccovi la coppa d'amore ch'io vi recherò dopo pranzo, e che voi porgerete al Duca Cesare.

Dal movimento delle sue labbra Grifone arguì che la risposta di lei doveva essere: — Ebbene, Grifone?

— Il Duca Cesare — egli proseguì — vi chiederà di accostarvi le labbra per la prima, Madonna.

Molly sorrise vagamente.

— Ebbene, Grifone? – balbettò – E che danno gliene verrà s'io fo' questo?

Grifone arricciò le labbra.

— Che danno? Ma nessuno. Nessun danno a lui, Madonna; ma a voi se gli obbedirete. Distruzione! Morte!

Molly lo fissò. Il suo respiro s'era fatto alenante.

— Morte, Grifone? – balbettò, fissandolo in viso.

Egli tornò a sussurrarle nell'orecchio:

— Morte, Madonna!

La donna vacillò, e dovette equilibrarsi come una danzatrice di corda, per non cadere.

— Ma allora... ma allora... O Dio grande!

Levò in alto le braccia. Egli credè vederla cadere, e la cinse stretta per la vita. Sentiva il suo cuore battere furiosamente sotto le vesti. La serrò ancor più davvicino, la baciò, rivolgendole parole piene di tenerezza. Essa cercò di riprendersi, ma, ahimè, i suoi sensi erano vanezzanti e il capo le cadde sopra la spalla dell'amico.

Dopo di che cominciò una scena veramente pietosa. Essa lo supplicava con un tono di voce così infantile, acuto e smarrito che avrebbe commosso perfino un inglese.

— Grifone, Grifone caro! No, tu non mi recharai la coppa, non è vero? Non è vero?

Grifone la baciò ancora.

— Ebbene, che ho da fare? – disse –. È il mio signore che me l'ha comandato.

Essa che non aveva fatto troppo caso alla familiarità ch'egli si veniva prendendo, quando udì quella notizia, balzò su, torcendosi le mani.

— No! no, no!... Questo non è possibile! Egli non può aver ordinato questo!

— Potrei ripetere le sue parole – disse l'inesorabile Grifone.

Allora ella balzò via da lui e corse ad accosciarsi in un canto della sala, presso la finestra. E di là tendeva la mano verso di lui in una spece di delirio che la scoteva tutta.

— No, non ripetere, non ripetere... Morirò se lo farete!

Grifone depose la sua coppa, si precipitò verso di lei, e l'abbracciò.

— Molly, mia adorabile Molly! – mormorava, in un impeto di passione, esaltato a vederla così trasfigurata, bellezza celeste.

Ella manco s'avvide di lui, delle sue premure, e giaceva affranta tra le sue braccia. Gli occhi sbarrati, pieni d'orrore, pareva un'Addolorata abbattuta sul corpo del suo morto Figliolo. Poi vennero le lacrime ad attuffare il suo dolore, e le caddero giù abbondanti, bagnando anche le brune gote di Grifone. E questo lo rese come pazzo d'amore. La baciava, ribaciava.

— Coraggio, mia buona signora. Io sarò sempre al vostro fianco. Tutta la faccenda è in mano mia. Vedrete che presto sarà per voi e per me la felicità sognata. Il Duca sarà qui fra un quarto d'ora. Coraggio.

E la lasciò.

— L'affare va come un orologio – mormorò fra sè Grifone andandosene – nè troppo lesto nè troppo adagio. Come un orologio.

E aveva buoni congegni, certo.

Con tutti gli errori.

Usciti dalla chiesa (mentalmente almeno) i due Duchi si separarono. I loro passi, sì, camminavano insieme, ma non i loro pensieri, e nemmeno i loro portamenti. Amilcare riassunse subito il suo contegno ossequioso e strisciante, Cesare la sua aria spavalda. Tuttavia il Duca di Nona discorreva animatamente con lui, gli sorrideva con affettazione, pavoneggiandosi al suo fianco, e facendo di gran gesti come gli avesse a descrivere e spiegare Dio sa che cosa. Ma Cesare non gli badava.

Salendo la scalinata di Palazzo Bagnocavallo, il Borgia gli disse netto e tondo che gli recasse innanzi la sua donna e andasse al diavolo con tutte le sue chiacchiere. Amilcare gli fece una silenziosa risata sul viso e si inchinò sino a terra. E così, allegramente, se n'andarono a pranzo.

Molly, ravvolta in grandi veli di seta che lasciavano trasparire le bellezze delle sue membra forti e delicate come in una nuvola di rosea nebbia, si recò ad incontrarli nel grande atrio. Da quel momento il Borgia non ebbe occhi che per lei. Appena la vide trasse un profondo sospiro. Ella lo salutò al suo solito modo; egli ebbe un tremito per tutte le membra.

Poi le porse il braccio e si recarono verso la sala da pranzo, mentre Amilcare li seguiva fregandosi le mani.

Nella piccola sala dipinta, la mensa stava apparecchiata sopra una bassa tavola. Intorno eran divani, e nessun'altra persona, tranne Grifone, pallido e ossequioso, in un canto.

Tutta questa disposizione di cose era stata accuratamente preveduta e studiata dal segretario. La scorta del Duca pranzava in un'altra ala del Palazzo, e l'andito fra i due fabbricati, era occupato da menestrelli, i quali, sotto le loro variopinte casacche, avevano cotte di ferro, e spade a due tagli. Eran quaranta. Nell'atrio, e per i lunghi e freddi corridoi, eravi qua e là un «Centaurò», travestito da paggio, armato fino ai denti. Si sarebbe detto insomma che Don Cesare fosse caduto in una vera e propria trappola.

Come le delicate pietanze si venivano succedendo, debitamente assaggiate volta a volta da Grifone avanti che un sol boccone n'arrivasse sulla tavola ducale, il Borgia, da par suo, cominciò a fare man bassa dei sentimenti coniugali del suo ospite. E costui invece bisognava vederlo come s'inclinava umilmente ed allargava le braccia, senza che neanche il Duca si degnasse gittargli un'occhiata o una parola. Del resto a lui che importava di tutto questo? Sua moglie stava compiendo il proprio dovere: il suo nemico poteva dirsi ormai impaniato per bene. Dunque che gli importava del resto?

Ma la buona Molly vedeva la cosa da un altro lato. Che un uomo dovesse umiliarsi davanti ad un altro a

quel modo! E dire ch'ella aveva sposato un uomo dalla schiena così prodigiosamente flessibile! In confronto le pareva assai più scusabile la degradazione ch'ella medesima era costretta a subire. Era ancora una parte d'indulgenza quella ch'ella recitava per ora: mostrarsi graziosa, languida, sorridere dolcemente, tener gli occhi chinati sul grembo.

Non sarebbe poi assolutamente veritiero il dire che l'appassionato e lubrico linguaggio del Borgia non la commovesse affatto. L'omaggio di quell'uomo eccitava il suo orgoglio. Senza dubbio era pur qualcosa esser corteggiata dal più grande principe italiano! Ma egli ancora non l'aveva sfiorata. Amilcare (il suo sorriso continuato aveva finito per fargli dolere le mascelle) tutto notava, e pensava che una volta che la pesca era matura se la sarebbe svignata, e Grifone allora sarebbe entrato in campo.

Grifone, calmo, in piedi dietro la sua signora, vedeva l'aureo capo di Cesare avvicinarsi sempre più alla spalla di lei, vedeva il suo braccio posarsi sopra la spalliera del suo sedile, mentre l'altro si muoveva come strisciando, verso le gambe di Molly. Fu a questo punto che Amilcare mormorò qualche scusa ed uscì in punta dei piedi.

— Ah, dammi, amore, dammi solo un po' d'amore, e poi ch'io muoia!

Molly nulla rispondeva con le labbra, ma nel suo cuore invocava pietà.

— Oh, dammi le tue labbra, lasciami bere alla fonte della tua anima, adorata! — sospirava il Duca.

— Ecco, Madonna, – fece allora Grifone, presentandosi a lei e porgendole la coppa.

— Il calice dell'amore! – sospirò Cesare, tendendosi verso la pallida donna. – Bevi, mio amore, bevi, e poi berrò io con te.

Molly, calma, prese la coppa e la tenne levata, quantunque il liquido s'inclinasse fino all'orlo, verso le sue labbra. I suoi occhi erano senza sguardo, il suo capo aveva un tremito quasi di paralisi.

— Bevi, bevi, anima mia!

— Sì, mio signore, sì sì... Io debbo bere... bere assai! – ella mormorò levando in alto la coppa.

— Pschutt! – fece Grifone.

Ella si rivolse come bestia presa al laccio, pallida, sconvolta d'orrore. Balzò in piedi con gran sforzo, incepicando nello strascico della lunga veste e cadde innanzi, aggrappandosi all'orlo della tavola. Così protesa pareva un'ebbra baccante, discinta, la coppa agitata nella mano.

Cesare fece allora per agguantarla fra le braccia, e allungò una mano verso la coppa; ma la donna si diè a strillare con quanta forza aveva, gittando la coppa maledetta.

— Tradimento! Tradimento! – Molly gridava. – Dio, egli ha fatto di me un demonio! – E, rizzata con impeto la testa, s'arrovesciò poi all'indietro distesa sui cuscini.

— Andate, andate, mio signore – mormorò Grifone al Borgia – la casa è infestata dall'assassinio!

Quando Molly riaprì gli occhi, vide Amilcare drizzarsi davanti a lei, in un aspetto grigio e feroce.

Chi può dire se a rivelare il carattere d'un uomo giova più l'amore, l'odio o il timore? O quale più di queste tre passioni palesarono a lei la vera natura di Amilcare? Ora egli era là intero davanti a lei, e per la prima volta ella comprese di non averlo mai conosciuto prima d'allora. Il colore del suo viso era quello d'una vecchia cera, la sua bocca contratta fino a fendersi, non rialzata agli angoli nè piegata all'ingiù, ma simile ad una diritta ed aspra spaccatura attraverso la faccia.

Egli la tenne là ferma, come inchiodata sotto il duro sguardo de' suoi occhi che parevano diventati più piccini del solito, pieni di terrore. In una mano stringeva un lungo coltello dalla lama sottile.

— Amilcare, che vuoi tu ancora da me? — domandò Molly con un balbettio.

Egli crocidò la sua risposta.

— Son venuto per ucciderti.

— Sei venuto per uccidermi, mio signore?

— Tu m'hai venduto al mio nemico. Egli è tuo amante.

— No, no. Io non ho amanti, Amilcare. Non ho mai avuto amanti.

— Mentitrice! — tuonò. — Se non fosse stato tuo amante, non gli avresti risparmiata la vita. Non v'è altra ragione perchè tu l'abbia fatto. Non sono uno sciocco io.

— Amilcare! — ella implorò gittandosi in ginocchio davanti a lui. — Amilcare, ascoltami, ti prego. Non t’ho fatto nessun torto... Ti supplico, Amilcare, non farmi male! Tutto quello che ho fatto, l’ho fatto pel tuo bene. Se l’ho *risparmiato* è perchè ti amo. Questa è la verità, questa.

E volgeva verso lui una faccia pallida, devastata. Poi cercò ancora in lui un barlume di quell’essere ch’ell’aveva tanto amato un tempo, ma la maschera spaventosa che gli vide sul viso, l’ammutolì. Si smarrì, si torceva le mani, gemeva poveramente.

Amilcare la guardava fisso. Ogni muscolo della sua faccia era rigido come pietra, e, mentre egli stava così ruminando, un sanguigno bagliore avvampò davanti a lui e convulsamente lo spingeva all’opera di delitto.

— Sgualdrina! — gridò balzando su di lei il coltello levato.

Molly gridava a pietà. Ma ecco che prima ch’egli le fosse sopra, Grifone cavò lo stilo e pugnalò sotto il braccio assassino il suo signore.

Colpito a mezzo lo slancio, Amilcare s’arrestò, si tese, fè un mezzo giro su sè medesimo. Ma il colpo era troppo ben assestato. Stramazzerò giù, orribilmente; e Molly non vide più nulla.

Dal gabinetto d'un amateur.

Grifone accolse tra le braccia la sua signora svenuta, e, con sua gran felicità, ve la trattenne, gioiando della bellezza di lei, e della sua vittoriosa conquista. Davvero che la faccenda era andata come un orologio! Ed era felice. Felice. Ma adesso bisognava badare ad asciugare la lama e fuggirsene via al più presto. Prima giudicò prudente far rinsensare la svenuta. Le bagnò il viso con un pannolino intriso nell'acqua fredda.

Molly, non appena riaprì gli occhi, se lo trovò inginocchiato al fianco che con le braccia le cingeva la vita; e la baciava.

— Cuore del mio cuore, anima adorata, Molly, signora mia! Mia, tutta mia, e per forza del mio braccio! — esclamava con ardore.

Ed altre parole anche più esplicite le rivolgeva, le quali non lasciavano più alcun dubbio sulla sua passione e nemmeno sulle sue intenzioni presenti.

— Adorata mia — continuava — io t'ho salvata da morte ignominiosa, e con te me pure ho salvato da una ben triste fine... No, non era possibile che il nostro amore avesse dovuto tenerci più a lungo divisi. Se questo assassinato assassino ch'è qui sotto la tavola non t'avesse

così obbrobriosamente misconosciuta – l'animale! – a quest'ora sarebbe vivo, ed io morto di gelosia. Una morte ch'è ben lontana dall'esser deliziosa, e peggiore ancora perchè avrebbe trascinato con sè, te pure, amor mio. Poichè io di certo t'avrei uccisa, adorata. Le cose, come vedi, hanno preso una piega giusta; l'amico è caduto in trappola da sè. E noi potremo esser felici selvaggiamente. Tu vedrai.

È assai probabile che Molly non avesse gustato tutte le fasi di quel discorso e che la finezza del sottile e loico ragionamento le fosse sfuggita. Si trovava in quello stato di mortale stanchezza in cui le parole e gli atti che si rivolgono a noi si perdono incompresi nella vacillante confusione del nostro spirito. Il senso dell'ultimo schianto angoscioso ancor aleggia intorno a noi: e un tuono di parole, una pioggia di carezze sul nostro viso hanno virtù soltanto di tener lontano da noi lo spettro di quell'angoscia, null'altro. Molly giaceva là immobile e affranta come una che fosse tornata d'inferno senza più la memoria dei tormenti passati. Foss'ella stata capace di esprimere un sol desiderio o di chiedere una grazia, chi può dubitare di qual natura sarebbero stati? Morte, oh, morte.

In quel momento il viso di Grifone era così vicino al suo che sarebbe stata un'affettazione non avesse continuato a baciarla. Poi, di lì a poco, cominciò ad esporle i suoi progetti per l'avvenire.

— C'è molto da fare, amor mio; ma io credo di veder il mio cammino ben chiaro davanti a me. E, per comin-

ciare, converrà fuggir subito, poichè qualcuno della casa potrebbe venir qui da un momento all'altro, e Don Cesare può ritornare. E basterebbe che costui mettesse la testa alla finestra e gridasse al tradimento perchè fossimo fatti a pezzi in un amen... Fuggire subito, amor mio, se non ti spiace. Ma dove? Fortunatamente io ti posso recare in un luogo sicuro di cui posseggo la chiave. Conosci la Rocca del Capitano Vecchio fuori di Porta Latina? Andremo là. Perciò, ti prego, ravvòlgiti il capo nello scialle, amor mio, e ubbidiscimi con esattezza.

L'aiutò a levarsi, poi l'avviluppò nel suo mantello a cappuccio in modo da trasfigurarla interamente. Ed egli stesso si mise indosso gli abiti del suo assassinato signore, e cinse la sua spada.

— Ora — disse poi — usciamo pel giardino del palazzo.

E s'incamminò a mostrarle la strada.

Era un pomeriggio dorato sul tramontar d'estate: le ombre s'allungavano sotto alberi e tetti e l'aria era calma e fresca e tutto il luogo pieno di quella vasta pace del giorno che fu cocente e scende a riposo. Una fievole brezza spirava in mezzo ai mirti come l'alitare d'un dormiente.

— *Majoresque cadunt altis de montibus umbrae* — mormorò fra sè Grifone, mentre guizzava furtivo attraverso il prato in mezzo ai cipressi. E Molly lo seguiva, coi ginocchi affranti, quasi esausta. Come le altre volte, quando un uomo le era accosto, ella si sentiva in balia d'una volontà non sua, non più padrona di sè medesima.

Nella coscienza e nel cuore le pareva d'esser morta; e così seguiva adesso il suo nuovo signore, come un tempo aveva seguito l'antico, quello attraverso i mari l'aveva condotta fino a Nona, questo per vie buie ed oblique stava per condurla alla Rocca del Capitano Vecchio.

Tuttavia, ora pareva che l'aria, il movimento, la tensione nervosa di quei tragici momenti, avessero finito per richiamar interamente i suoi sensi smarriti. Poichè certo è che quando si trovò dentro quella vecchia fortezza mezzo diroccata dalle intemperie ebbe animo e parole per ringraziare la sua guida, il suo liberatore, e lo fece con uno di quegli atti pieni di dolcezza ch'ella solo sapeva.

Poi lo pregò che, se aveva caro il suo onore, se ne ritornasse indietro.

Il suo onore! A Grifone, ragazzo romanzesco, parve strabiliare. Non voleva credere alle sue orecchie. Ma era proprio vero che davanti a lui stava quella languida, affranta, pietosa bellezza tanto desiata, lì in quella fortezza dalle mura di nove piedi di spessore, e ch'ella gli parlasse ora con gli occhi inumiditi dalle lacrime supplicandolo di partirsene? Incredibile

E tosto ch'egli potè raccapezzarsi, glielo fece intendere con molti giri di frasi.

Santo Iddio, parlare ancora di timidezza, di pregiudizi, dopo tutto quello ch'era accaduto! Ma chi, che cosa, doveva ora trattenerli di raccogliere i frutti d'un amore così lungamente seminato; due anni di seminagioni, per Dio, due anni di torture; e adesso, ch'erano lì, soli, den-

tro quella solida fortezza, ella parlava d'onore! Incredibile! S'ella voleva, egli avrebbe reso la loro posizione ancor più sicura. Non aveva che dire una parola, ed avrebbe fatto tacere anche il vecchio custode della Rocca. In un baleno, s'ella voleva. Che più?

Così la pregava. Ma Molly fu come rupe. Ella nulla sapeva tranne questo fatto che non avrebbe mai potuto sopravvivere alla notte che ella avesse passato con lui in quella torre. Tale, ella gli disse, è la volontà e il costume della mia razza. Ma ella non usò del pretesto, che le si porgeva, di piangere sulla morte del marito (l'orrore che le ispirava il pensiero di lui la faceva rabbrivire) e nemmeno simulò di non amare Grifone. Queste menzogne non erano da par sua. Essa fu luminosamente dolce: usò delle sue mani come una Madonna in un quadro: fu più deliziosa e incantevole nei moti del suo piccolo capo, nella saggia e profonda oscurità de' suoi occhi, nella curva patetica della bocca, che neanche una Madonna di Leonardo.

Grifone levò le braccia al cielo. No, no, la cosa non era possibile. Due anni di intenso desiderio, il marito morto... Ebbene, avrebbero potuto sposarsi, s'ella voleva. Era forse questo ch'ella voleva? S'era questo, egli avrebbe arrischiato la vita una seconda volta per andare in città a cercare un prete. Ma ci pensasse, tutte quelle formalità, a quell'ora!

Molly sorrise, poi arrossì. Era assai addolorata di vedere il suo amico in quell'angoscia e abbattimento d'animo e s'avesse potuto, Dio sa se l'avesse consolato.

Ma la sua volontà era incrollabile. Non se n'avvedeva Grifone?

No, Grifone non se n'avvedeva; e si strappava i capelli, minacciava, pregava, delirava, comandava, lusingava, giurava per Dio e pel diavolo! Infine, s'aggrappò alle sue ginocchia. Ma tutto fu invano.

Allora, da questo momento in cui egli sentì che l'amore in lei era morto, cominciò ad odiarla. Ella era omai salva da ciò che temeva. Ma egli qualunque altra offesa avrebbe potuto perdonare tranne quel fiero colpo recato al suo orgoglio. La fine era prossima.

Il loro colloquio con quelle parole così esaltate di lui, così risolte e generose ad un tempo di lei, fu bruscamente interrotto dal clamore di molte voci che venivano dalla strada. Voci basse e mormoranti nel tumulto delle quali si distinguevano alte grida: – Cercate! Cercate! – e – Morte al traditore! – Parevano creste spumeggianti sopra onde di un mare in tumulto. Poi udirono pure, più chiaro e più distinto, il grido di: – Viva Madonna! Evviva la Madonna di Nona! – e poi, più sinistro, il grido di Cesare Borgia: – Chiesa! Chiesa!

A quest'ultimo grido, Grifone che già cupo e stravolto, si mordeva l'unghie convulsamente, diè loro uno strappo all'indietro. Il sangue sprizzò. Aveva il viso stravolto.

— Che gridano là fuori? – domandò Molly.

— Peste! Voglio scoprirlo.

S'arrampicò su l'alta finestra e guardò giù nel chiaro-lunare che invadeva le adiacenze del castello.

— I Nonesi si accalcano in forza!.... E Cesare è là con le sue truppe. Ecco, Cesare sta per parlare. Lo portano in trionfo...

Tese l'orecchio.

— Cittadini – gridava il Borgia – vi do la mia sacra parola che la Duchessa vi sarà rilasciata incolume ed onorata. Sarà recata a Palazzo entro un'ora. E il segretario che la trattiene qui e pugnalò il suo signore, e (come appresi a Milano) ordì l'intero complotto, sarà lasciato in mie mani.

— Chiesa! Chiesa! – urlava la folla – Madonna!... Duca! Duca! – E poi s'udì che dicevano: – Entri il Duca nella Torre e persuada la nostra signora.

— Questo non accadrà mai! – gridò Grifone. E svelto discese dalla finestra. Ora un lampo sinistro gli balenava nello sguardo. Molly indietreggiò sino al muro.

Che valse ch'ella lo implorasse piangendo? Con mano crudele e sicura egli la strangolò.

Poi, dacchè il tempo incalzava e tutta la sua passione non era stata racchiusa nel luogo più lurido dell'anima sua, fatto questo, si chinò a baciare la sua povera salma.

Quando si levò in piedi, gli stava di fronte Cesare Borgia, in mezzo ai soldati. Informato di tutta la storia da Ludovico il Moro, aveva avuto la precauzione di accaparrarsi Nona, assoldando le truppe dei «Centauri» avanti di entrare in città.

Grifone comprese al primo sguardo che la sua ora era suonata.

Sopportò la sua sorte senza batter ciglio. Morì, bestemmiando il nome del Borgia. Che, del resto, c'era abituato ad esser maledetto.

Arrivò un Capitano trafelato.

— Il popolo è impaziente. Grida che vuol vedere la sua Duchessa. Per quanto in forze, non siamo in grado di rattenerlo. Converrebbe, ancorchè svenuta, mostrarla alla folla.

— È morta – disse Cesare, rasciugando un paio di stilette.

— Peccato! – fece il capitano. E alzò le spalle.

Cesare guardò la salma della donna raggruppata ai suoi piedi e lui pure si strinse nelle spalle.

— Per buona fortuna fa buio – disse – cosicchè noi potremo metterla in una lettiga, portarla a Palazzo e farla vedere al popolo dalla finestra. Ercole, provvedi quanto occorre per far questo.

Alcuni soldati si diedero a ricomporre la salma della morta. La povera Molly aveva sofferto assai. Lo si vedeva. I suoi occhi erano orribilmente dilatati. Riassettarono le sue vesti, le collane; la pettinarono.

— Uhm – fè Cesare ai soldati. – Non ci siete riusciti gran che. Ma via, veduta di lontano, può ancora servire al nostro scopo. La lettiga è pronta? Avanti!

Le campane della chiesa sonarono a stormo tutta notte, e tutta notte Piazza Grande fu gremita di popolo e di fiaccole che andavano e venivano davanti al Palazzo. – Evviva Madonna! Salute alla Duchessa di Nona! – gridavano. E su in alto, entro una finestra archeggiata, in

una aureola di luci, la Signora della contrada guardava giù sul suo popolo acclamante, rigida e spettrale, giocando così l'ultimo ruolo de la sua generosa bellezza.

Bianca Maria, Regina dei Romani per virtù di procura e del Santo Sacramento, entrava il dì seguente in Nona cavalcando alla testa di un piumato corteo. E là, alla fatale finestra, in un baleno, vide la verità.

— Me misera! — esclamò —. Il suo terzo marito fu dunque il suo ultimo? — e si morse il labbro ricacciando le lacrime.

— Maestà — Cesare rispose — non è propriamente così. Grifone non è riuscito ad accoccarla all'altro compare. Madonna Morte è ora il suo secondo marito.

— Oh, bene — sospirò la Duchessa. — Ora posso proprio dire di avere qualche ragione per ringraziare Nostro Signore. Diamole, dunque, onorata sepoltura.

Fu rilevato che, per ragioni di politica, ella doveva riposare accanto alla salma del marito. Così, servizievole e generosa in morte come lo fu da viva, la buona Molly di Bankside, scese nella medesima tomba del Duca.

Lettore, io quasi dispero di guadagnarvi il tuo consenso per questa storia della povera Molly Lovel, anche se ti aggiungo, per sua giustificazione questo mio concetto che le donne tanto più sono amate quanto più sono amabili, e più amabili quanto più amate. Ciò non vuol dire ch'esse sieno sempre degnamente e lealmente amate. E voglio aggiungere pure ch'esse non sono nè dolci nè amabili, se non amano. E poichè Molly Lovel, a mio

vedere, era e l'una e l'altra cosa, e in modo superlativo, ne segue ch'ella deve aver molto amato. Fu mal ripagata da viva, la poveretta. Abbiamo per lei, morta, l'istessa pietà che avemmo per un'altra Molly, il cui nome fu Maddalena.

IPPOLITA SULLE COLLINE

La gloriosa Ippolita.

Iddio Onnipotente, questo supremo architetto che solo, fra tanti artisti del mestiere, sa davvero governare con senno e con profitto l'arte della sua creazione, ha scelto la pianura emiliana da farne il giardino d'Italia. Un giardino appartato fra Alpe e Appennino, ch'egli poi ricolmò d'ogni sorta di frutti, erbe, fiorenti alberi, attraverso cui fece scorrere con munificenza de' nobili fiumi, a cui non lesinò nè ombre profonde nè opportuni splendori, e che, finalmente, adornò ed arricchì di varie grandi e severe città. Fra queste città, Vicenza, Treviso, Mantova, Verona, Ferrara, nessuna è più considerevole di Padova, città ricca di bige cupole, culla di ogni dottrina, e ch'ebbe vanto di offrir l'ultima dimora ad Antenore, fratello del Re Priamo e la prima residenza a Tito Livio.

Gli è appunto di Padova che intendo discorrervi adesso riferendo certi fatti accaduti colà e che potranno sembrar assai strani a chi non conosce a fondo lo spirito della città. Sia per l'incremento intellettuale conferitole dalla sua Università (forse troppo famosa) o l'ingegno arguto de' suoi più grandi cittadini, sia per la bellezza esaltatrice del suo «Santo», o sia l'esser Padova città po-

sta a capo d'una palude tramontana, singolare ubicazione che par trasfondere alcunchè della sua stranezza pur allo spirito de' suoi abitanti, fatto è che il popolo padovano è il più fantastico e ghiribizzoso popolo che sia in Italia. Sempre alla mercè di ogni capo, forma come un accozzamento d'animi e d'ingegni sempre pronti a voltarsi in qua in là come un armento sotto la sferza del pastore, meglio, come le foglie senza pace che suscitò nell'inferno la pietà di Dante.

Non che questo popolo domandasse pietà o l'ottenesse. Per lo più era un popolo savio e soleva pagare lo scotto quando l'ultimo bicchiere era tracannato o s'era fatta l'ultima cantata. Ma quando Ezzelino era signore di gozzoviglie, spesso lo scotto lo pagavano col sangue, e la sua torre, presso il fiume n'è rossa ancora. Allora Petrarca, dai suoi vigneti montanini di Arquà, foggiava per loro versi forbitissimi, ed assai volentieri quella gente amava spezzarsi il cuore per l'amore delle belle donne.

Situata in mezzo a praterie luminose, Padova ha begli spazi, è ricca d'acque e di loggiati, verdeggiante di giardini. Le sue vie sembrano anditi di chiostro ed anche là come a Lucca abbonda il platano, l'albero sacro, e il pioppo che, a primavera, crea sulla vista della città una veste sottile e abbrividente di fino oro che la rende più timida e patetica. V'è pure una piazza di marmo e mattoni dove ogni cornicione, ogni arboscello staglia sul cielo d'azzurro mattutino la sua sagoma fine e delicata.

*Quivi le mura son fatte con arte,
che parlano e rispondono ai parlanti.*

Una storia di Padova dovrebb'essere inscritta a punta di gemma.

E così la storia d'Ippolita.

A quei tempi, Padova attraversava un lungo periodo di pace. Novello era morto, povero ed eroico signore, Verona caduta, Venezia era, senza contrasti, la padrona suprema dell'Emilia. Era tempo da far madrigali, da far gli occhi dolci, da immaginar ritratti. Allora Mantegna dipingeva i suoi giganti, e i classici, l'arti ingenuie, le piacevoli donne – tutte cose che spesso vediamo intrecciarsi durante i tempi migliori – fiorivano con dovizia per quel soleggiato paese.

Non fa quindi meraviglia che Ippolita, bellezza indiscutibile, classicamente graziosa, richiamasse su di sè tutti gli sguardi e fosse la disperazione di tutti i rimatori della contrada. La sua bellezza spiccava su tutte: non c'era nessuna simile a lei. Le ragazze padovane son amabili e, la più parte, graziose. Ippolita non era nè l'uno nè l'altro: era bella, semplicemente, il suo viso era adorabile. Le padovane son brune, Ippolita era bionda. Le padovane son piccole, lei alta. Le padovane hanno occhi di colomba, lucidi e scuri, quelli d'Ippolita erano del più profondo azzurro, come il color dell'Adriatico quando una nube dispiega sopra quel gran talamo dalle tinte di turchese la sua cortina di giacinto. Tutta bianca e rosea, di forme delicate, flessibile e leggera e schiva

com'ella era (e onesta ragazza, sa Dio!) avrebbe potuto vivere e morire nel suo vicolo, corteggiata da una mezza dozzina di bravi ragazzotti del rione e infine sposa saggia a un d'essi e madre di una dozzina di marmocchi. Così certo Ippolita sarebbe vissuta e non sarebbe stata peggio di tant'altre al mondo se, a sedici anni, un mattino d'aprile, non si fosse spòrta in fuori più dell'usato dalla finestra che dava sul vicolo per far quattro chiacchiere con un'amica del piano di sotto e non fosse stata veduta in quell'atto da Messer Alessandro dei Dardi, sotto il cui giustacuore di Sottoprefetto di Padova batteva un cuore d'infiammato poeta; se non fosse stata veduta da lui, richiamato colà dal miracolo della sua fresca bellezza.

Io son ben lungi dal credere che il cuor di Messer Alessandro fosse di stoppa, ma, tengo a ripeterlo, Padova era città capricciosa, Ippolita straordinariamente graziosa e l'erotica poesia era nell'aria.

Passando dunque rasente alla casa di lei egli la vide, quel mattino, chinata al davanzale, rosea in viso, sfavillante. Il sole saettava un raggio tra i suoi lucidi capelli e una bianca pezzuola le stava scioltamente annodata intorno al collo da rivelare a lui, in fantasia, la nivea bellezza del rimanente. Com'egli stava a rimirla estatico dal fondo della via, ella lo vide e subito si ritrasse e ridacchiava fra sè. Fatto è ch'egli se ne partì col cuore balzante ed in fiamme e andò a riferire ai suoi amici, a Meleagro dei Martiri, a Stazio Orsini, a Donna Eufobia, a Donna Clarice, a Donna Simpatica – amici tutti e

poeti – ch'egli aveva avuto quel mattino una meravigliosa visione.

— Sembra a me – egli soggiunse – che la greca Elena, la ben chiomata Elena, la terrestre divinità dalle rose dita, sia riapparsa fra noi allo scopo precipuo di far girar la testa a questa nostra città di Padova. A me, almeno, l'ha fatta girare. Amabili Compagni, Fratelli e Sorelle Poeti, avete da sapere che da qui innanzi io consacrerò tutto me stesso a questa divina fanciulla, ed alla sua lode. Di più, fò noto, e m'impegno registrarlo nel Libro d'Oro dell'Amorose Gesta di Padova, che più non mi taglierò le unghie finchè io non abbia posto in trono degnamente questa Sovrana Signora e mia e vostra. Per l'aurea Venere e pel suo celeste Figliolo, per Marte onnipotente guerriero quanto inetto a sfuggire alle reti d'Amore, per Vulcano che fu legato in catene che nemmeno le sue tanaglie riuscirono a sciogliere, per S. Ovidio e Saffo, pel Mantovano, pel Veronese, questo sacro giuramento io fò!

— Bene – assentì la compagnia.

Quella sera, al crepuscolo, Don Alessandro, Meleagro e Stazio, ravvolti nei loro ricchi mantelli, dopo essersi aggirati spiando sotto le arcate del portico, videro Ippolita che passeggiava per Via Pozzo Dipinto, braccio a braccio con due sue amiche. Le tre ragazze portavano scialle. Ippolita aveva testa nuda, ma bellamente emergeva sopra la statura delle compagne.

I tre poeti la seguirono buon tratto per Via delle Zitelle giù giù fino al Ponte della Morte, e più lontano anco-

ra, framezzo agli alti muraglioni dei giardini dalle cui cime s'affacciavano le frasche fiorite dell'ulivelle: e arrivarono così a Prato della Valle. Là le ragazze, senz'avvedersi dei loro inseguitori, si mescolarono a una piccola folla che prendeva il fresco sotto gli alberi tranquilli della piazza.

— Su, Alessandro, accosta, accosta! — fè Meleagro vedendolo tutto tramortito.

— E vi pensate — gridò l'innamorato — che io possa profanare con la mia presenza quest'aura medesima ch'ella respira? O Dio d'amore, morire piuttosto!... Ecco, ecco, sento il mio demone ridestarsi... Sediamo, vi prego, su questa panchina... Il mio taccuino dov'è? Ah, eccolo.

Presto presto buttò giù quattro versi disordinati. Ma non ci fu verso che Ippolita se ne avvedesse.

Poco a poco, però, ella finì bene per avvedersi di tutte quelle grandi sollecitudini che le venivan da ogni parte. Intanto questi poeti cominciarono a cantare di notte sotto le sue finestre, e di giorno poi altra brigata di nobili giovani, edotti da quei primi sulla miracolosa bellezza d'Ippolita, cominciarono apparire nel vicolo. Avevano cappe scarlatte, fiammanti coturni, spade al fianco. Spesso spesso eran con loro alcune nobildonne inghirlandate, con busti stretti e squadrati che lasciavano a nudo quasi per intero il loro petto.

Più tardi vennero anche dei versi e dei fiori e gran piatti d'Urbino e di Gubbio e di Faenza. Ippolita era salutata per strada, seguita quando si recava in chiesa, at-

tesa all'uscita di messa. Accadeva perfino che talvolta, quand'era per istrada, il suo cammino rassomigliasse più di quello di una processione che a quello d'una donna rispettabile. Le amiche non bastavano più a difenderla da tanta furia d'omaggi. Le altre ragazze ci si divertivano e ne ridevano sotto sotto. Quanto ai giovinotti del rione alzavano le spalle e un po' se ne stizzivano.

Ippolita stessa cercò da prima di scherzare sulla faccenda. Ma poi finì col lagnarsene.

— Ma che diavolo vogliono da me tutti questi signori con tutte le loro cortigianerie? — domandava ad Annina, la sua amica del cuore. — Perchè mi fanno tutti questi regali? Piatti! Sì, s'ha proprio bisogno di piatti noi, povera gente, che spesso non abbiam niente da metterci dentro.

Annina la guardava maliziosamente.

— Eh, gli è facile capire ciò che vogliono da te, cara. Che demonio ha da pretendere un signore da una povera ragazza quando gliene prende l'uzzolo?

Ippolita scosse la testa ridendo.

— Eh, si vede dunque che non son poi mica robaccia!

No, non l'era, ed essa faceva torto ai suoi adoratori che manco si sognavano di pensare che lo potesse essere. Già Messer Alessandro non era uomo da lasciarsi crescere le unghie se avesse dovuto combattere per della *robaccia*! Il Papa non le avrebbe usato maggior rispetto. Però, malgrado egli non avesse mancato di salutarla ognivolta che la vedeva, mai gli accadde di poterle rivolger la parola. E poichè soleva esprimersi quasi sempre in versi e Ippolita di versi non se ne intendeva affat-

to, così ben poco riusciva a raccapezzare del contenuto delle lettere che replicatamente egli le inviava. Meleagro, una volta, aprì la bocca per farle un complimento e se ne ebbe in ricambio uno sguardo impaurito de' suoi azzurri occhi e un gentil rossore: il che gli bastò per compiacersene e ruminarci su una settimana intera.

Le signore avevan più coraggio. Alcune di esse giunsero perfino a passeggiare con lei sul Prato. L'amavano e la reputavano una dea. Ippolita n'era piuttosto spaventata.

Donna Euforbia le raccontò un giorno la storia dell'antica Ippolita, la regina degli Sciti e di Re Teseo e del figliolo nato da loro in Acarnia, lavata dal mare. L'Ippolita padovana rispondeva: — Già, — e domandava se la sua omonima fosse almeno una buona cristiana. Sentendo che no, non s'interessò più oltre delle sue fortune. Un giorno le nobildonne la richiesero che diventasse la loro regina; ella rispose che non voleva abbandonare suo padre. Le offrirono gemme da adornarsi i capelli, il collo, le dita, i polsi, le caviglie: essa rideva e diceva di non esserne degna. Esse allora le parlarono di Alessandro, il Poeta. Essa domandò se costui aveva qualche relazione col Sottoprefetto.

— È lui medesimo — risposero.

— Dio bono! — esclamò Ippolita. — È lui allora quel signore che s'è messo in testa di rovinarmi!

Le donne rimasero alquante interdette.

— Il nostro Poeta non vi chiede altro, Ippolita, che di star seduto ai vostri piedi e di guardarvi negli occhi di

tanto in tanto e leggermi i segreti del vostro cuore. È la vostra anima ch'egli desia, e nulla chiede al vostro corpo.

— Di solito non la è così — disse Ippolita. — Ma io sono una povera figliola e ho da tener l'occhio a molte strade, come si dice. Per quanto io sappia, finora, Domeneddio è il solo signore che possa trattare con l'anima della gente. Gli uomini ben altro vogliono da noi!

Le donne protestarono. Ma non servì a nulla.

Alessandro intanto continuava a rodersi le unghie e impazzire dietro ai versi.

Messer Alessandro progetta di tagliarsi le unghie.

Ippolita venne di moda.

Poeti, pittori, cortigiani di cui Padova traboccava in quell'ère di pace, pullularono come per incanto intorno a questa fanciulla radiosa, a questa sontuosa ninfa di Via Agnus Dei; e tutti furono, nelle loro espressioni, melodiosamente, sinfonialmente selvaggi, a seconda delle loro poetiche propensioni. E Ippolita si vide su piatti di Faenza, dove un occhio paziente poteva riuscire a leggere inscritto s'una ridda di nastri aggrovigliati: – *Ippolita Bella* –; vide i suoi colori riprodotti su per le gambe e per le spalle del suo innamorato, scelti da lui come colori d'elezione. E uno ad uno ella potè anche riconoscere i vari feudi e le appartenenze che le attribuirono. I suoi capelli, per esempio, erano la corona di mature spighe di Demeter, quantunque essa non avesse il piacere di conoscere questa signora; i suoi occhi erano azzurri e oscuri laghi confitti in una distesa nevata, e questo lo trovava assai gentile; le sue labbra erano gli amorosi petali di una rosa che sempre desiano baciarsi l'un l'altro, e che poi, riuscendovi, formano un delizioso bocciolo.

La virtù della bocca
che sana ciò che tocca,

sospiravano i poeti. Ma (benedetta innocenza!) quella dolce bocca d'Ippolita non aveva toccato, in fatto d'uomini, che la fronte di suo padre e i piedi del Santo Crocefisso. Le sue gote, dicevano, erano boccioli di fior di melo, il suo collo lo stelo di un calice, il suo seno etc. etc.

C'è un libro – *Gli Ornamenti delle Donne* – che vi mostrerebbe assai meglio di me ciò che fosse codesto bastione di bella ragazza: e ciò che fossero codesti Padovani poeti e capiscarichi. Così appassionatamente essi svolazzavano intorno alla loro graziosa musa, colorendola con tutte le tinte più radiose della loro ispirazione. Perfino quello che non aveva, essi le attribuivano – le bellezze liriche seminate nei loro cuori. Essa era «vaga» quando la ispasimavano con desiderio; «lontana» quando se li teneva discosti; «nascosa» quando con le loro pressanti sollecitazioni la spingevano ad esserlo; «fredda» quando non aveva il coraggio d'esser calda.

Per non restar indietro i pittori si diedero ad esprimere in figurazioni i sentimenti e le visioni a cui i poeti alludevano. Fu così ch'ella si vide primamente Dafne, e, come tale, celata in un boschetto di lauri con l'artista a fianco che le faceva offerta del proprio cuore sopra un piatto d'argento; poi quale *Luna* avvolta in un gran manto candido, e seduta sopra un corno della medesima, con a fianco l'artista vestito da Endimione dormente in mez-

zo a un paesaggio di rocce, in attesa del suo bacio; poi quale *Leda*, giacente ignuda in mezzo a un canneto presso a un paio d'ova – con l'artista a fianco che munito d'alucce, le svolazzava intorno e le faceva vento con quell'ali. Fortuna che all'innocente Ippolita molte di quell'allusioni sfuggivano, e ch'essa non conoscesse le scappatelle degli antichi dei.

Ma di tutte le ispirazioni che la sua bellezza provocava, nessuna poteva uguagliare quella che ne' suoi adoratori veniva suscitando il suo assai lodevole nome d'Ippolita. I versi ch'ella riceveva su questo tema avrebbero formato una intera *Teseide*, quelli ch'ella era costretta ad udire avrebbero tenuto impiegato a trascriverli mille amanuensi un anno intero, quelli poi che vedeva, neanche la Sala del Consiglio avrebbe potuto contenerli. Ippolita alla guerra con gli Ateniesi o conducente le sue Amazoni in campo aperto; Ippolita che volgeva il fianco incontaminato verso un guerriero in atto d'adorazione (il pittore) sdraiato in mezzo a rovine, fra pruni e tassi, con un pavone che le si pavoneggiava intorno; Ippolita eretta sopra un colonnato a fianco del Re d'Atene – così ella si scorgeva quasi ogni giorno, e così le vecchie pareti dei palazzi padovani la rivelerebbero tuttora ai nostri sguardi stupiti se ne fosse tolto l'intonaco. Mantegna la volle dipingere con gambali guerreschi e ispide coppe sopra i seni piatti; Gian Bellini la portò a Venezia a capeggiare una tribù d'impennacchiati Sciti, in pantaloni, contro Teseo con armatura e scudo istoriato; e Giorgione la pose, bruciante in un'ombra presso un fon-

te, cercando rinfrescare il suo aureo fianco in una culla di profonde borracine.

Tutti questi guai ed altri peggiori Ippolita sopportò di cuore allegro. Era buona quanto bella ragazza. Talvolta si buttava a piangere disperata fra le braccia di suo padre, tal'altra (proprio spaventata) correva in cerca del prete, del prete della parrocchia: il più delle volte chiamava in aiuto la Vergine Miracolosa, o, nei momenti di maggior angoscia, pregava sopra il nero sarcofago di S. Antonio dentro la cappella illuminata. Abbandonava sopra quello le sue mani febbrili e la gota infiammata di sdegno. E quelle consolazioni che ne traeva bastavano a mantenere integri la sua testa, il suo cuore, e tutto il suo tesoro di ragazza. Cosicchè nessuna tentazione valse mai ad offuscare il chiaro specchio del suo animo, nessun attacco, per quanto violento, potè intaccare la sua purezza.

Suo padre, uomo piuttosto traverso, fiutando alla prima la gloria della figliola, subito comprese qual'era il profitto che se ne poteva trarre; ma poi vedendo che nessuno de' suoi corteggiatori si decideva a sposarla e ch'ella tanto meno li veniva sollecitando, cominciò a seccarsi d'un affare che andava innanzi così gramo e così lento. Allora la battè di santa ragione e le ordinò o di vendersi o di andarsene. Cosicchè la poveretta che aveva incominciato la sua giornata con trionfi di musiche e di fiori, la dovè finire tra le lacrime e le busse.

D'altronde non c'era modo di scamparli quei signori. Se si recava ad attingere acqua alla fontana, i suoi cor-

teggiatori erano là che facevano a gomitate per porgerle il primo saluto; se andava alla messa di buon mattino, essi pure vi si recavano, ancora sonnacchiosi. Il prete che la confessava le faceva un monte di complimenti, il poverello di sulla porta della chiesa la sbirciava all'insù col suo unico occhio buono. Come dicemmo, era venuta di moda come un colore, una foggia d'abito; e le donne, ben lungi dall'esserne gelose, le erano, anzi, intorno, ostinate e selvagge da quanto gli uomini. Avrebbe potuto avere una corte di vergini o passeggiare come Artemide coturnata per le selve, seguita da un centinaio di ninfe altocinte e votate a castità. Da ogni parte le venivano regali che il padre s'affrettava a vendere, tanto ch'ella finì per rifiutarli. Il che fu eccellente occasione per il bravomo di darle un'altra bussata.

Da tre ardenti innamorati le era soprattutto difficile trovar via di scampo, e tutto quello ch'era possibile fare per sfuggire al loro assedio implacabile, essa lo fece. Andò a chieder consiglio al prete: il prete le die' di gannascino. Un frate dell'ordine francescano la consigliò netto netto di scegliersi il più solido de' suoi corteggiatori, e trarne il miglior vantaggio possibile.

— Le rose come te, figliola mia — le disse — sul mercato si pagano bene.

Ippolita strizzò le labbra, ed uscì ancora al sole per incamminarsi verso il Santo. Ma per strada ecco che dovè imbattersi nei suoi tre poeti che stavano intonando sopra un liuto un madrigale in suo onore. Si sentiva che dicevano ch'essa andava cinta di rossi cuori, che il suo

seno era freddo avorio, il suo cuore scolpito nel ghiaccio. E lì *ninfa* rimava con *linfa*, *Ippolita* con *insolita*. Avevano torto, perchè il suo cuore, massime in quel momento, era ben lontano dall'essere di ghiaccio, anzi av-vampava di ribellione e di sdegno.

Si vedeva, povera semplicità qual'era, resa ridicola da tutte quelle smancerie. I suoi crespi capelli, sciolti sopra le orecchie e annodati sulla nuca, non avevano una ghirlandetta, un cordoncino o un piccolo spillone di rame; il suo vestituccio era verde e le stava stretto e accollato sopra il busto. Quando alzava la gonna a passare un ruscello, le si vedeva sotto alcuni pollici di nuda gamba. Le sue mani erano arrossate dal lavoro. Insomma ella si vide qual'era, povera trottolina senza grazia e senz'aiuti, e – Dio mio! – scoppiò a gridare il suo cuore – perchè, perchè non mi lasciano sola?

I tre poeti – Stazio Orsini in bianco e giallo, Alessandro del Dardo in bianco e verde e Meleagro de' Martiri in un mantello color prugna, l'accompagnarono giù per Via Pozzo Dipinto alla sua povera casa in Vicolo Agnus Dei. Alle loro fiorite allocuzioni in linguaggio aulico, ella rispondeva a monosillabi: – Sissignore, Grazie, signore, o – Servo Suo – ed altre umili parole ch'erano di suo uso giornaliero come il *Padre Nostro* e l'*Ave Maria*.

Giunta alla porta ella dovè subire il baciamento di tutti quegli spasimanti, in cospetto de' vicini che stavano a guardare e si davano gomitate ridendo. A ciascun saluto ella metteva fuori il suo: – Grazie, signore! – faceva un inchino ed arrossiva. E Meleagro si batteva la fronte al

vederla così graziosa e inattaccabile, Orsini si mordeva il labbro; ma Alessandro, preoccupato delle sue unghie, e un po' anche della sua dignità di Sottoprefetto, se n'andò a cercare il padre di lei.

Il valentuomo, al vederlo, s'inclinò sino a terra. In che poteva servire Sua Eccellenza?... Accettare venti ducati? Oh, benissimo, e tante grazie!

— Matteo – soggiunse il Sottoprefetto quando il trapasso della moneta fu compiuto – la vostra figliola è la più bella ragazza dell'intera città.

— Ah, sì – rispose il buon Matteo; – un bocconcino assai ghiotto. E quanto mi sia prezioso, Vostro Onore non ne ha neanche una idea.

— Lo immagino – ribattè Messer Alessandro; – vi ricordo infatti che avete in mano venti ducati.

— Oh, va bene, va bene – esclamò Matteo. – Servo umilissimo di Vostra Eccellenza. Potete prendervela come e quando v'aggrada.

— Tutto sarà fatto ammodo – disse Alessandro. – Noi intendiamo soltanto conferire alla vostra figliola la corona di Regina del nostro Sacro Collegio delle Muse. Essa sarà la nostra sacerdotessa, la nostra Imagine, il nostro Oracolo; e assai nobilmente servita.

— L'amore, si sa – disse Matteo – anche quello ha da entrare in gioco.

— Noi la contempleremo per turno – proseguì Alessandro – e, per turno, ciascuno di noi trarrà da lei le sue ispirazioni poetiche, le quali verranno poi raccolte in un bel volume che sarà a lei dedicato.

— Bene, bene – appoggiò Matteo; – sarà davvero una bella impresa. Del resto la mia figliola è un bel tocco di ragazza prosperosa e bene in carne, meglio di sua madre.

— Essa sarà incoronata di stelle – continuava Alessandro col vento in poppa – riposerà sopra letti di rose, passeggerà per prati fioriti, riparerà dal caldo all'ombra di boschetti lungo la riva di scorrenti ruscelli. Noi canteremo le sue bellezze tutto il giorno e tutta la notte. Il salone di Villa Venusta recherà dipinto sulle sue pareti la storia della sua gloriosa assunzione.

— Bello, bello! – proruppe Matteo. – Vedo che Vossignoria conosce le regole del gioco. E quando si comincerà?

— Domattina, allo spuntar del dì, o mio onorato amico, una lettiga si troverà alla vostra porta. Tre nobildonne attenderanno poi a farle prendere un bagno, quindi a vestirla a nuovo. Dopo di che sarà affidata interamente alle nostre cure.

Matteo inchinò. – Eccellenza, servo vostro. E sia ogni cosa come voi desiderate.

E non aggiunse altro ancorchè poteva bene aggiungere che le cose andavano assai meglio di quanto aveva osato sperare.

Verso tramonto il bravomo rincasò, ma questa volta non per picchiare la bella figliola. Al contrario le fece mille moine. Era anche un po' alticcio. Se la prese sulle ginocchia e cominciò a parlarle, pigliando la cosa, come

si dice, dalla parte della coda. Ella, tuttavia, intese confusamente dove andava a parare e giocò d'astuzia.

— Carissimo padre – diss'ella accarezzando la sua faccia bitorzoluta – dimmi qualcosa di questi giovani damerini e scavezzaccolli.

— Curri, curri, curri – borbottò il vecchio col vino che gli rigurgitava nella gola. – Fidati di me, ninnolina, e io mi fiderò di te. Oh, oh; due piccioni a una fava! Ecchè, tortorella? Vorresti forse restare una grulla zitellona per tutta la vita?

Ella ebbe un brivido.

— Ma dimmi almeno chi vorrà essere il mio compagno.

Egli fissò la sua faccia accesa, poi timidamente la baciò. Quindi prese a cantare:

Quel drudo Messer d'Amore,
Ha scelto un dardo per cuore!
Dardo acerbo, ardente,
Che fa gridar la gente
Ohimè! Dolce dolore!

Poi andarono a letto, ed egli cingendola per la vita, la reggeva su per le scale e intanto le mormorava paroline di conforto.

— Tutto per il meglio, bellezza mia, tutto per il meglio... Messer Alessandro è fior d'un innamorato, ed io sarò un buon suocero, la fe' di Dio! Sai che m'ha chiamato *suo onorato amico*? E, pensa: è Sot-to-pre-fet-to!

Questo vuol dire Padova ai tuoi piedi... Dormi, dormi sodo stanotte, uccellino mio, che da domani potrai dormire anche di giorno.

A poco a poco ritrovò il suo letto, e la povera Ippolita tempo per piangere.

L'ebreo di Via della Gatta.

Se poco c'è da dire intorno a Via della Gatta ai tempi presenti, tanto meno ai tempi in cui Ippolita dominava Padova con la sua bellezza. Quella viuzza era allora, com'adesso, appartata e cupa come un andito di chiostro, angusta e intanfata, le mura piene di stracci: vi dominava un gran silenzio e ogni tanto vi si vedeva passare qualche vecchia in ciabatte o qualche gatto furtivo e dappertutto vagava un forte odore d'aglio e di carbonella accesa. Insomma non era certo il luogo più adatto da farvi una passeggiata *post prandium*. La scolta, quando arrivava a quel luogo, soleva percorrerlo armata di tutto punto. E le lanterne servivano poco in quell'oscurità, salvo che per scoprirvi qualche nera sagoma di malandrino.

Ora avvenne che proprio in quella notte in cui Matteo era brillo, Ippolita in lacrime e Alessandro con la febbre addosso, la guardia di scolta venne a battere alla porta del Sottoprefetto per riferire che un'Ebreo venne trovato morto in Via della Gatta.

Proprio quella notte, alla vigilia dell'assunzione della gloriosa Ippolita doveva capitare di essere scomodati da

un Ebreo morto! Messer Alessandro fu estremamente seccato.

— Prendi il tuo maledetto Ebreo – disse al luogotenente della scolta – e sotterralo. Adesso ho da fare. Quando avrò un momento di respiro potrò anche occuparmi di lui. E allora me lo dissotterreri. Intanto colgo l'opportunità per avvertirti, caro luogotenente, che la tua visita mi riesce assai inopportuna. Va, seppellisci il tuo ebreo e lasciami in pace.

— Ma, Eccellenza, – balbettò il luogotenente – dovette sapere che quest'Ebreo non è morto di morte naturale. Ci ha un gran buco sotto le costole. È ancora caldo.

— C'è subito un rimedio. Sotterralo.

— Ma, Eccellenza, si tratta d'un Ebreo assassinato.

— Ebbene, va al diavolo te e il tuo Ebreo!

E gli chiuse l'uscio sul naso.

Il luogotenente aveva appetito. Se il suo superiore mandava al diavolo l'Ebreo, figurarsi lui!

— Caporale – disse – io vo a cenare. Di quest'Ebreo farai quel che vorrai, basta che, quando tu abbia terminato, tu me lo togli di mezzo con un certo garbo. Buonanotte.

Il caporale si consultò coi suoi uomini.

— Ecco qua un Ebreo – disse. – Che se n'ha da fare?

Uno di quegli arcieri suggerì che se n'avesse a trarre qualche profitto. Si sarebbe potuto, per esempio, esporlo al pubblico in qualche osteria e far pagare un quattrino a testa a chi lo voleva vedere.

Accettato. E s'avviarono.

Dapprima lo fecero vedere alla Codalunga, dove c'erano, come d'intorno alle porte cittadine, alcune catapecchie dai tetti bassi. Là l'Ebreo fece buoni affari. Da quel luogo, costeggiando la Riviera di Santa Sofia, lo esposero alla porta esterna del Carmine, e passarono di taverna in taverna, finchè arrivarono in Vicolo Agnudei.

Era proprio peccato che Matteo fosse a letto, in quel momento, e in cimberli, che per nulla al mondo avrebbe voluto mancare a quel divertimento. Ma Ippolita, ancor piagnucolante, udendo tanto scalpaccio giù per la strada, si domandò che poteva essere. Poi si levò e un'occhiata gittata nella via bastò a rivelarle di che si trattava. Si cacciò indosso una camicia, una gonna, uno scialle ed uscì.

Anche Annina, la sua amica del cuore, veniva giù a dare una capatina nel vicolo. Le due amiche si riconobbero e si presero per mano.

— Madonna! Che succede? — Dappertutto fiaccole, teste nere e agitate, un sussurrare, un grugnire, ed elmetti piumati d'arcieri. — Un Ebreo morto? Un Ebreo assassinato? Gesù! Gesù! — Si fecero prestare un quattrino per una, da un conoscente, e di lì poco, uscendo dall'osteria, riconobbero d'averli spesi bene.

— Ah, quel sangue, quello sguardo invetriato, quelle vecchie dita livide!

Era per lo meno qualcosa, se non vi spiace, da farne argomento di chiacchiere per una settimana; e da sognarsela, anche!

Come i soldati ebbero finito di esibire il loro Ebreo, venne la questione del sotterramento. Era notte inoltrata e presto un'altra scolta sarebbe venuta a dar loro il cambio. La brigata, inspallato l'Ebreo, si cacciò fuori da Porta Santa Croce, un quartiere deserto della città pieno di giardini.

— Liquidiamolo, — fece il Caporale. — Piantiamolo qui.

Detto fatto, quel povero Ebreo che non aveva mai guadagnato tanto in vita sua come ora da morto, fu cacciato un piede e mezzo sotterra, in mezzo alle zucche di Via di Vanzo.

E Padova tornò a letto.

Ippolita leva lo sguardo alle colline.

Destandosi dal suo sonno affannoso, Ippolita trovò la sua piccola camera occupata da tre nobildonne: Emilia Malaspina, Eufobia di Ponterotto e Domenica di Campodarsego; tutte e tre vestite in bianco e zafferano (i suoi sacri colori com'esse la assicurarono poi) le quali, con molti piegamenti di ginocchi e incrociamenti di mani sui petti, si dichiararono sue serve umilissime.

— Sacro Cuor di Gesù! — pensò la povera Ippolita. — Qui mi si vuol rovinare.

E mormorò: — Tante grazie, gentildonne! — e uscì dal letto.

Le nobili signore le avevano preparato un bagno profumato, nel quale, anche a cagione del suo grande intontimento, ella entrò senza troppa convinzione. In verità credeva di trovare la morte dentro tutta quell'acqua, e strillava e si raggricciava su sè medesima. Insomma, non ci fu verso di farvela seder dentro. Onde, tòltala di là, le misero indosso una veste di seta, acconciarono e inghirlandarono i suoi capelli, le allacciarono una collana d'oro attorno al collo, le calzarono un paio di belle scarpine, consultandosi e bisbigliando fra loro tutto quel tempo. Infine, con molti altri inchini, le annunciarono

che poteva entrare nella sua lettiga, quando volesse. Ippolita rispose di essere a loro disposizione. Allora Emilia agitò le mani verso la piccola finestra, ed accordi e melodie salirono dalla strada, mentre voci d'uomini e di donne intonarono un madrigale.

— *Fior di Maggio – Soave, pio e Saggio – Salve, Ippolita!* – Il quale, poi, era fatica particolare di Messer Alessandro durante la notte dell'Ebreo.

Così ella scese da basso.

Vicolo Agnus Dei apparve, in quel far di mattino, tutto sfavillante di colori e di musiche.

Fra una parete e l'altra del Vicolo (non più d'un otto piedi di larghezza) stava stipata una moltitudine di gente nobile. Le povere teste che si sporgevano dall'alto guardavano giù incuriosite sopra teste elaboratamente arricciate, su cappe scarlatte, piume, ghirlande e colli ingemmati. Povertà e ricchezza si mescolavano lì come nelle case del Sud. Le spalle delle dame che cantavano non erano più ignude di quelle delle povere pezzenti che stavano a rimirarle a bocca spalancata; ma per Ippolita che sempre era stata onorata ragazza, speriamo che il suo rossore le abbia servito da mantello. Perchè, quanto a lei, poveretta, si sentiva proprio molto ignuda.

Quello che i vicini potessero pensare di tal faccenda non ci riguarda, dacchè propriamente non riguarda nemmeno gli attori della nostra commedia. Venti monete d'argento ne avevano probabilmente comperato il silenzio e l'ammirazione. Sicchè si diceva in giro da tutti che quei signori compivano la lodevole impresa di togliere

un giglio dal rigagnolo, di strappare un gioiello da un sucido dito; impresa che non poteva non tornar ad onore di quelli che avevano l'onore di compierla. Il Popolo!

Come la sacrificata stava per montare nella sua lettiga, un monello occhineri, agitando una pezzuola da una finestra: – Arrivederci, Ippolita mia! – gridò in dialetto. Ed ella volse il suo adorabile viso e mostrò per un istante alla folla gli occhi umidi e sfavillanti. Poi s'inclinò ai suoi carcerieri.

E la molleggiante aurea lettiga si mise in cammino: i canti dileguarono lontano in una mormorante agonia di suoni, e Vicolo Agnus Dei tornò di nuovo in balia di topi e di cani.

Ma Annina aveva faville di foco ne' bruni occhi. Poco prima era discesa nella strada e aveva potuto vedere in qual gabbia dorata quei manigoldi s'eran portata via la sua Ippolita.

Quei jerofanti, quel Collegio d'Amore, come era moda chiamarli, portandosi attorno la loro vittima incoronata – Divinità e vittima sacrificatoria ad un tempo – svegliarono senza commenti, gli echi delle contrade. Vero è che le porte della città erano aperte e quelle di talune chiese andavano accogliendo i fedeli per la prima messa.

Il corteo rasentò qualche prete levato allora allora, qualche monaco fuggitivo, ma, arrivato in sull'ingresso della Piazza del Santo, Ippolita, guardando fuori attraverso le cortine abbassate della lettiga, scorse anche una piccola brigata di caprai.

Ravvolti nelle loro coperte di lana, le brune gambe ignude, i piedi impolverati dal lungo cammino, dalle colline circostanti quei pastori eran discesi allora in città coi loro armenti. La brigatella gittò passando un'occhiata furtiva sul gaio corteo; ma con quanto desiderio e quanta nostalgia Ippolita li seguì con lo sguardo! Oh, mica era plebe da mercato quella gente usa a camminare al largo su pei versanti delle colline, cantando al sole e al vento. Ah, non come lei assillati da mille postulanti d'amore, da dame incipriate, da signori in cappa e spada, che lardellavano di complimenti le belle ragazze e mostravano i denti quanto meno ce n'era bisogno! S'avesse potuto scappar via! S'avesse potuto andarsi a nascondere con loro su pei colli, distendersi sui prati coi loro armenti raccosciati ai piedi, sdraiati supini con le mani intrecciate dietro al capo per guanciaie, e cantare al sole, al vento la sua grande libertà felice! Quei cici-sbei già si pensavano di averla ridotta in loro possesso, e a lei invece come le doleva di libertà il cuore! Quei sonnacchiosi caprai, guardandola passare, ignoravano l'ardente desiderio che la vista delle loro polverose figure aveva acceso nel cuore di quella fanciulla ricoperta di sete e di perle. Allora Ippolita ebbe, in tutta la sua dolorosa realtà, la coscienza dell'errore commesso. Ah, quel bagno, quel bagno vergognoso, anima di Cristo, mettersi in salamoia nell'acqua calda una povera figliola ignuda, come si fa col maiale quando gli si tolgono via le setole! Ecco, più dei canti che non capiva, più degli inchini e dei complimenti e delle pitture che la istupidivano, la

empiva di sdegno quel bagno dovuto subire, quell'affronto vergognoso. A lesso, nell'acqua! Ah, per la Madonna! Quand'arrivò era d'umore traverso.

La sede del nuovo Collegio d'Amore era Villa Venusta di cui ancora si può scorgere dalla Riviera Businello il ben ombreggiato giardino. Giardino ricco d'alberi di varia natura, mirti, wisterie, acace ed ulivelle, a cui fanno da sfondo abeti e sfavillanti larici. Un canale scorre su ambedue i fianchi del giardino, luogo remoto e foglioso dove notte e giorno cantano gli usignoli e abbondano le pendici pratose e l'erme marmoree. Anche la villa, in istile veneziano, è grande, maestosa, a tre piani, dall'ultimo dei quali lo sguardo può spaziare su gran tratto di paese circostante: si domina di lassù la Piazza del Santo, il Prato della Valle con le loro chiese gigantesche, rosee e grige, e, dietro queste, le mura della città e il verde piano, poi, in fondo, lo smerlato profilo delle prossime colline. V'è pure, dentro la villa, un ampio cortile con vasti stanzoni deserti, pieni di frescura. E v'è pure un magnifico salone con un soffitto a cassettoni, le pareti dipinte ad affreschi e un trono sotto un baldacchino. Davanti gli si stende un bel loggiato, sopra, alcune camere da letto odorose di lavanda. Dimora spaziosa e imponente per signori cui la vita è usa scorrere facile e oziosa, ma per la povera Ippolita, manco a dirlo, null'altro che una prigionia, nè più nè meno.

Una prigionia, tuttavia, governata dalle migliori regole della galanteria allora imperante. Quei cavalieri e quelle dame, adunque, la condussero con mille inchini, ad una

sala da pranzo, dove la fecero sedere e le posero innanzi frutti e coppe di vino. Terminato l'asciolvere, la fecero entrare nella sala del trono dove ella dovette sedere quale regina, alta su tutti, e, incoronata, star a sentirli contendere fra loro, in versi e prosa, il privilegio di essere l'innamorato per quel giorno. Poichè era stabilito che ella dovesse avere ogni giorno un cavaliere che la servisse, giovine o donna che fosse. I temi dei loro componimenti erano sempre le sue incomparabili virtù: la sua bellezza, il suo spirito, la sua modestia, la sua splendida castità, il suo potere di stregare i cuori con lo sguardo ammaliatore del suo sguardo azzurro, ecc.

Ma anche le pareti della villa erano piene de' suoi emblemi. Là si vedeva il pavone che stava a rappresentare la sua beltà orgogliosa, la colomba, che parlava della sua mansuetudine, l'ermellino che esprimeva il suo candore. Vi erano pure de' simboli vegetali, come il giglio di candore, la rosa delle sue gote risplendenti, il croco dei suoi capelli, i rosei anemoni che tingevano i suoi piedini, il mandorlo fiorito delle sue dita. Ella insomma si vide sparsa e frantumata su tutte le pareti della villa: la sua Fauna, la sua Flora, i suoi Attributi morali e fisici gridavano a lei continuamente da quelle mura.

Ippolita, alquanto impaurita, sedeva sul suo trono, stringendo convulsamente le borchie del suo seggiolone. Uno ad uno le venivano innanzi tutte quelle dame sonuose e quei rimbiondiniti cavalieri a baciarle la mano.

— Dio mio — pensava Ippolita — che diavolo succede adesso? È così che si fa la corte fra la gente per bene?

Per quanto poco ne sapesse, le pareva però che quella non dovesse essere la maniera giusta. Ma quando fu la volta di Alessandro, la sua meraviglia fu al colmo. Ecco ch'egli, per tutto omaggio, toltasi dal fodero la spada, cominciò a tagliarsi le unghie.

Ma per quel primo giorno quel medesimo Alessandro la conquistava con una sua poetica dissertazione intorno a questo tema: – Come può un gentiluomo dismembrarsi senza offendere l'amore della donna sua e come no.

— Dio, Dio – pensava Ippolita con terrore – allora costui mi vuoi rovinare...

Invece quel buon Alessandro, stette là quasi tutto il dì accucciato ai suoi piedi, e ancorchè si decidesse, in sul far della sera, di condurla a fare un passeggiato pel giardino, credetemi, non gli riuscì di baciarle neanche una mano.

— Ma chi è il matto qui dentro? – si domandava la notte Ippolita nel suo letto. – Io o costoro? Sono forse al manicomio? – Finchè le riuscì di pigliar sonno.

Il giorno dopo fu Maleagro che la conquistò mediante una scrupolosa e dotta dissertazione su quest'altro tema: – Se un gentiluomo che ha servito la donna sua per dieci anni, cadendo questa ammalata di vaiolo, possa o no esser sciolto *ipso facto* dal suo voto. – Naturalmente Meleagro concluse che no, e la soluzione fu accettata anche da Ippolita, che non aveva capito nulla.

Venne poi il turno di Donna Emilia, un'infiammata poetessa, la quale inneggiò a lei con un'ode saffica; e così via. Dopo tre giorni di quel regime, Ippolita era tut-

to uno sbadiglio! E un desiderio violento di libertà la riprese, un desiderio d'aperte campagne e di colline soleggiate, di vita in mezzo ai caprai. Alla sua casa nel vicolo non ci pensava neppure; quel luogo, galeotto d'amori clandestini col suo eterno puzzo di zucchero stantio, le aveva fatto venir in uggia tutta la città. Guatava in ogni canto un pedinatore, una spia ad ogni finestra. Basta, basta la città!

No: ora il suo sguardo e il suo desiderio si tendevano tutti su alle colline, a quei buoni pastori di capre dal libero mestiere. La ripa al di là del canale dove il piano germogliante pareva distendere come una nuvola di bruno e di rosa, era il luogo preferito dei loro ritrovi. Là si radunavano a mungere le loro capre, di là si partivano verso le loro dimore montane. Seduta s'un prato, in un'insenatura del canale, mentre due dame le stavano accovacciate ai piedi in atto d'adorazione e un gruppetto di cavalieri dietro e a fianco, ella soleva spingere lo sguardo lungamente, appassionatamente attraverso le frondi e osservare i movimenti di quella piccola brigata selvatica mentre raccoglievano i loro armenti e ripartivano verso le colline a crepuscolo calato. Agili, bruni, vigorosi ragazzi! Che lunghe gambe avevano, e con che baldanza portavano i loro mantellacci cenciosi! Uno recava sotto braccio una gran piva enfiata. E Ippolita pensava alla delizia delle loro musiche silvestri là negli angoli verdi dei boschi. Di buon mattino li sentiva approssimarsi, annunciati dalle campanelle dei loro armenti. Balzava giù di furia dal suo letto sfarzoso, correva alla

finestra e stava a spiarli, avanti ch'essi avessero svoltato il canto della Morte. Infine la brigata le appariva, avvolta in un nugolone di polvere sollevata dalle capre. Il suo impulso, in quel momento, era di spalancar l'imposte, tendere le braccia a loro, gridare con quanta voce aveva: – Oh, strappatemi di qua, amici miei! Portatemi con voi sulle verdi colline! – Ma poi, vedendo inutile ogni grido, indietreggiava, si guardava attorno smarritamente e finiva a buttarsi singhiozzante sul letto. Dove poi le dame la trovavano quando la venivano a prendere per portarla ancora al suo detestabile bagno. Ah, oramai era certa che la pelle le sarebbe marcita a furia di metterla a lesso in tutta quell'acqua bollente! Ogni tanto, si palpa-va le braccia, le cosce, per sentire se non erano ancora infracidite.

Insomma, la faccenda cominciava a diventare insopportabile. Ed ella non vedeva via di scampo.

Ma una via, infine, apparve.

Annina Demiurga.

Il torneo ebbe luogo nel cortile della villa.

Molti i concorrenti a quella lizza di colori. Ippolita, in veste di seta, incoronata di margherite, sventagliata dalle dame in rosso, era un miracolo di rosa e oro, vera Regina d'Amore e di Bellezza. Alessandro del Dardo giostrò con Vittorio Marzipane, Gottardo de' Brancacci con Giacomo Feo, un giovine cicisbeo venuto di Romagna. Gli uomini portavano armature dorate, i loro ginnetti recavano insegne con l'arme del pavone. Ma polvere non se ne sollevò perchè il terreno era stato previamente cosparso di acqua di rose: e nemmeno vi furon ossa rotte, nè vi fu sangue effuso. Quei damerini del Quattrocento non potevano alimentare nei loro petti la feroce baldanza dei loro padri. Avevan ben altri modi e più civili per decidere l'esito di un combattimento. Quando poi, alla fine, il campione vittorioso discese a prostrarsi davanti alle ginocchia della bella Ippolita che sedeva sul trono, quando costei con mano levata e occhi chinati s'alzò a incoronarlo, le trombe d'argento squillarono così sonoramente pel vasto cortile come mai avevano squillato sugli antichi sanguinosi torneamenti. E tutta la folla levò alto al cielo il grido di: – Evviva Ippolita bella! – pro-

prio come si fosse trattato d'un mucchio di ossa fracassate e sanguinolenti.

Gran giorno fu quello. Ma, grazie a Dio, venuto il suo termine, la nostra Ippolita potè rinchiudersi sola sola nella sua stanza, coi suoi amari pensieri. Tutta lacrimosa sedè presso la finestra con le mani strette nel grembo, il petto agitato dall'affanno, osservando mestamente muoversi laggiù, lontano, nello spazio verdeggiante del Prato, quei beati fannulloni di caprai. Qua e là sotto i tremuli alberelli dorati della radura vedeva errare povere donne coi figlioli attaccati alle gonne e coppie d'innamorati che passeggiavano le mani nelle mani. Si vedeva anche un vecchio prete con l'indice nel suo breviario so- stare e sorridere a un gruppetto di monelli che ruzzavano fra la polvere. L'aria era piena di una festosa serenità: era dappertutto la pace del pomeriggio, la fine della giornata opprimente. D'ognintorno, tranquille, sorgevano casette dalle persiane verdi, mezzo celate fra gli alberi, e si vedevano le guglie, i domi, e le rondini che saettavano in ogni verso lo spazio, il polverio dorato delle strade battute dal sole, il cielo che ingialliva verso l'orizzonte, e le lontane purpuree dorsali d'Appennino. Ah, quelle colline laggiù, con le loro belle costiere velutate e linde, bagnate d'azzurro, piene d'uccelli e di gorgheggi, bacciate dal vento!

Ma ecco le giunge all'orecchio il suono petulante delle campanette. Sono i caprai che si accingono ad uscire dalla città. Allora la povera prigioniera mormorò, disperata: – Madonna! Madonna! Lasciatemi partire.

Proprio in quella le fu annunciata una visita. Era una certa Annina, ragazza della città che desiderava conferire con lei.

E Annina entrò, anelante. Si guardò attorno. Aveva scialle in capo, gonna azzurra, gambe ignude.

— Corpaccio! Ma questa è una dama, non è la mia Ippolita! – esclamò vedendo il suo vestito di seta, i gioielli, la collana d'oro, il petto ignudo.

— O Annina, Annina, sì, sì, sono proprio la tua Ippolita! – ansò la Regina d'Amore; e cadde fra le rosse braccia dell'amica.

— Vergine santa!... Dimmi i tuoi affanni, Ippolita. Raccontali alla tua buona Annina.

E la vezzeggiava come madre la figlioletta.

Donna Euforbia restò sulla soglia confusa, ma sempre contegnosa.

— Sua Maestà comanda altro?

— Grazie, grazie, – rispose Sua Maestà. – Niente.

E così Ippolita fu lasciata sola con l'unica creatura che sapeva ancora verace in Padova.

— Vieni, Nannina, siedì qua, alla finestra. Dell'aria!... Ohimè – sospirò di lì a poco, – quanto bene mi fa il rivederti!

E avanti che l'altra avesse messo fuori la sua solita: – Madonna! – Ippolita aveva incominciato la narrazione delle sue disgrazie.

— Non mi danno pace, Nannina, in nessun modo. Tutto il giorno, tutta la notte essi sono là. Mi vestono, mi svestono, mi mettono a letto, mi ci tolgono, mi dan-

no da mangiare, mi lavano come un cagnolino da grembo. Mi mettono in bagno, mi arricciano i capelli. Ad acconciarmi secondo il loro capriccio, ogni mattina ci vuol un'ora e mezzo; e sono in tre, figurati!

— Anima cristiana! Ma che significa tutto ciò? — esclamò Nannina —. Un bagno? Dell'acqua?

— Pieno fino all'orlo di acqua, figurati! Naturalmente, se questo continua, creperò.

— Ma di sicuro, sicurissimo — proruppe Nannina. — Tutto questo è orribile. Eh, lasciami un po' sentire... Ma, se sei tutta asciutta, figliola.

— Asciutta, al di fuori, Nannina... Ma è per il di dentro ch'io ho paura. Devo essere tutta allagata di dentro.

— Mandà subito per un prete, Ippolita. L'unico rimedio. Ma poi, via, quando t'hanno lavata, ti fanno indossare vesti come questa! Capperi, che seta fine! Che bella collana! Che perle! Non c'è una Madonna in Padova che abbia pietre come queste, in fede mia.

Ippolita scosse la bella testa.

— Tutta roba, credilo, che vale quanto la loro puzzolente acqua... Ah, davvero sono molto infelice, Nannina. Lascia che ti racconti ogni cosa.

— Su, racconta.

— Vieni, vienmi più vicina. Voglio dirtela in un orecchio.

Le due teste s'appressarono una all'altra. Gli occhi di Nannina si fecero attenti, pieni di sospetto e di una curiosità prima, poi di stupore, d'ironia.

— Ma, davvero?... Ma è possibile?.. Essi non ti hanno mai...

— Nemmeno un dito.

— O diavolo! Ma forse....

Ippolita alzò le spalle ed arricciò le labbra. — Chi lo sa?... Ma se ti dico, Nannina, ch'io impazzisco a stare in questo luogo.

— Eh, lo immagino — ribattè l'altra. — Ma allora, dimmi, tutto quel loro cantare e gironzarti attorno?

— Penso lo facciano per me, Nannina.

— E tutte quelle loro dispute e chiacchiere mai più finite?

— Credo sieno per me, Nannina.

— E le loro canzoni?

— Su di me, Nannina.

— E tu non hai mai....

— Mai, mai e poi mai...

— E... nemmeno in giardino?

— No, mai ti dico... Solamente la mano.

— La mano, solamente. Pfff! E sì, dico, che gli usignoli vi cantano, immagino.

— Tutta notte.

— E c'è tanto di luna.

— E magnifica.

— Dei Santissimi! — esclamò Nannina battendo una mano sulle ginocchia dell'amica. — Ma tu devi uscirtene di qua, Ippolita. Qui è aria malsana per te. Vedrò tuo padre, stanotte.

Ippolita scosse la testa.

— Mio padre è pagato da questi signori.

— Ebbene, il prete t'aiuterà ad uscire. Padre Corrado lo farà.

— Non ne avrà il coraggio.

Allora Ippolita, cingendo con le braccia il collo dell'amica diletta, le parlò del suo pensiero dominante. I caprai sulle colline! Là era la libertà, la divina, la sconfitta libertà! Là più nessuno che l'avrebbe corteggiata (che nessuno saprebbe ch'ella sia ragazza) nessuna cerimonia, nessuna smanceria, e niente vesti di seta, pettinature complicate: e niente bagni, bontà di Dio! S'ella avesse potuto nascondersi lassù per pochi mesi, poche settimane, fintantochè lo scalpore suscitato dalla sua fuga si fosse chetato, e quei signori avessero scovato un altro gioco per loro uso e consumo! Poi ella sarebbe ritornata dal padre suo. Il quale sarebbe tanto felice di non più picchiarla... Progetto grandioso; ed era l'unica via di scampo. Ma come, come realizzarlo?

— Tutto ciò è come un bel sogno – sospirava giocherellando con le maglie della sua collana d'oro.

Nannina non disse nulla. S'accigliò un poco.

— M'accorgo – disse – che in Padova non sei al sicuro. Sei veramente bella, figliola. Non puoi metter il naso fuor dell'uscio senza che lo sappiano ai quattro venti. Se vuoi godere un po' di pace, hai da andartene via, al largo.

— Ma come faccio, Nannina? Tu lo vedi bene che m'è proibito d'uscire.

— Ebbene, lascia fare a me, che qualcosa concerteremo.

— Ah, Nannina!

— Te n'andrai, te lo prometto. Càpita, vedi, ch'io conosco uno di quei caprai, un ragazzaccio selvatico, che chiamano Petruccio. Gli andrò a dire che c'è un giovine che, trovandosi assai male in città, desidererebbe godere un po' di pace e di fresco per una settimana o due. Questo lo farò, Ippolita.

— Oh, lo farai? Lo farai?

— Corpaccio! Tu sai chi sono.

— Oh, Nannina!

— Bene, allora è cosa fatta.

Si abbracciarono e si baciaronò. Nannina ritornò la sera di poi all'istessa ora.

Quella notte medesima fu da tutti notato che la bellezza d'Ippolita non era mai stata così ardentemente calamitosa, i suoi occhi così splendidi di luce stellare, i colori del viso così infocati. Messer Alessandro, che l'amava come un pazzo, uscì fuori, barcollando, pel giardino bagnato dal chiarore lunare, a interpellare la natura.

— Natura – egli diceva – Madre crudele, tu hai formato un'immagine a tua somiglianza i cui occhi sono due spade, il cui respiro veleno d'ineffabile dolcezza, la di cui forma perfetta uccide col suo splendore, alle cui tinte di lucido foco tutte le braccia si tendono come farfalla alla fiamma per esserne bruciati. Tutto questo tu hai fatto, e, non ancora contenta, questa gloriosa creatura hai

posta così prossima a noi che a tutti è dato sfiorarla, eppure così remota che a nessuna è dato toccarla. Foco purissimo è la Amata mia, al cui approssimarsi io cado in deliquio. Che terribile miracolo è questo tuo, o Divinità, che tutti abbiano da amarla e nessuno ad esserne degno?

Intanto che Alessandro è intento a battersi la sua fronte sonora, riflettiamo un po' fra noi fino a qual segno la poesia può condurre un giovine il quale compri per venti ducati ciò di cui nemmeno ventimila gli darebbero la facoltà di godere. Pygmalione compose una graziosa figura di donna modellando le sue curve come la esperienza gli dettava. E là profuse i suoi venti ducati. Ma non gli riuscì di soffiare dentro la imagine la vita ardente delle carni, quantunque molto cantasse e inneggiasse a lei. La vita era un'altra faccenda. E così qui.

Nannina venne pure il giorno dopo. Recava con sè un misterioso fardello pieno di cenci che rappresentavano tutto l'occorrente per trasformare Ippolita in un perfetto capraio.

— Figliola – disse – adesso farò del mio meglio per macchiarti la pelle, tagliarti i capelli e altre cose del genere. In seguito tu ti gitterai addosso un velo e scenderai in giardino con me. Ma mentre tu sei entrata qua dentro come Madonna, ne uscirai come Silvestro, l'uccisore dell'Ebreo di via della Gatta. Te ne ricordi?

— Se mi ricordo!... Dunque, io avrò ucciso l'Ebreo.

— Adesso cominciamo la trasformazione.

Alessandro del Dardo sarebbe caduto dal quinto cielo al vedere come quella indiavolata Nannina trasformava

orrendamente i connotati della sua Inattaccabile. Due o tre colpi di cesoie fecero cadere i suoi bruni capelli, una mistura di fuliggine e sugo di noce fece sparire le rose del suo volto, e trasformò le membra d'avorio schietto in quelle d'un conciapelli. Ippolita, di buon grado, subì fino alla fine quella camuffatura, poi scivolò giù in giardino insieme alla sua compagna, e sotto un pergolato completò la metamorfosi. Nemmeno Dafne ebbe a subire una metamorfosi di quella specie. Un paio di rattoppati calzoni, un mantellaccio a sbrendoli, un informe cappello di feltro e in mano una verghetta, guardatemi adesso l'incomparabile Ippolita, idolo di mezza Padova, tramutata in un garzonaccio di caprarò! Scintillanti, al suolo, giacevano in mucchio le sue belle spoglie di Regina, la veste di seta, e le collane e i gioielli. Nannina strinse fra le braccia codesto grosso ragazzone.

— Cara, cara! — diceva, mezzo singhiozzante. — Se qualche guaio ha da nascere da tutto questo, ti giuro che m'ammazzo.

— Nessun guaio, Nannina, vedrai! — ribattè Ippolita, calma. — Sei sicura ch'essi mi aspettano?

— Guardali laggiù, sulla riviera... Andiamo al canale. Là ti caccerai dentro al battello. Io ti darò una spinta e ti spingerò alla riva opposta.

Così avvenne.

Giunta all'altra riva, Ippolita fu accolta dai pastori allegramente. Erano tutti ansiosi di vedere il campione che aveva ucciso l'Ebreo.

— Addio, Silvestro — gridò al di qua Nannina.

— Addio, Nannina! – rispose Silvestro dalla sponda opposta, con una risatella soffocata.

— Siamo pronti, ragazzi? – Petruccio gridò volgendosi. – Badiamo a ciò che facciamo.

— Di' un po', Silvestro – sussurrò a Ippolita uno della brigata dandogli una gomitata sotto – ha fatto molto sangue il tuo Ebreo?

— Oh, una cosa orribile... un fiume! – e Silvestro alzò le mani in aria.

— Cristo! Salute!

— Valentino, ti graffio il viso se fai tanto di parlare ancora dell'Ebreo prima che siamo arrivati fuori Porta San Zuan – grugnì Petruccio, il capo brigata – Avanti, su!

E la compagnia uscì fuori verso il sole.

Silvestro.

La scolta di guardia a Porta San Zuan li lasciò passare senza neanche badarvi; un pezzente più o meno!... Il cuore del neo-nato Silvestro diè un balzo allorchè la porta fu aperta, e poterono vedere davanti a sè la strada bianca e diritta, fiancheggiata da tronchi argentei. Come da un poco s'erano incamminati su quella, Silvestro si peritò di dare un'occhiata al suo vicino, un ragazzotto grand'e grosso, con un faccione e due volte tanto lei d'altezza. Aveva bocca larga, occhi piccoli e piuttosto accesi. Costui ammiccò dalle palpebre e rispose con un grugnito alle domande che gli andava rivolgendo Silvestro.

La cosa cominciava a tediare; le colline apparvero davanti a lei distese in una superba visione di alte vette, di balzi e burroni, come un gran banco di nubi che frangiassero torno a torno tutto il cielo pieno di pallore.

Le rane cantavano a distesa dentro i fossati, e l'aspro coro delle cicale imperversava da tutta l'aria. Nelle sensazioni di quella gran pace, Silvestro dimenticò presto quelle prime avversioni, e, per essere un assassino, fu abbastanza allegro. Si mise a cantare e presto se li trovò tutti attorno, attenti e rapiti. Anzi Andrea tirò fuori la

sua cornamusa e v'intonò su una cabaletta ariosa: e tutti si diedero a cantare, raddoppiando il trotto. Anche le capre tendevan le orecchie: poi si misero all'ambio; ambio che divenne poi una corsa generale.

Coricatosi il sole dietro Monte Venda, apparvero le prime nottole e le torme delle cavallette s'abbattevano sulla strada come scrosci di pioggia. La notte sorprese i compagni ch'era ancora parecchio lontani da Abano, ma intenti a chiacchierare fra loro, quasi tutti amici. Silvestro camminava mano in mano con Petruccio e con un altro ragazzo di nome Mastino perchè era guanciuto e basso in gambe. Chiacchieravano così allegramente, a vanvera: tanto che a Silvestro riuscì di rafforzare notevolmente la sua posizione in mezzo ai compagni, mediante sapienti cenni di capo, e ammiccar d'occhi. Quanto all'affare dell'Ebreo fu deciso di rimandarlo pel bivacco notturno. Era quello un boccone troppo prelibato per mangiarselo così in fretta lungo la strada: roba da assaggiarla lentamente, e rigirarsela sotto il palato.

Attraversarono Abano. Monte Ortone apparve là davanti a loro, sprone emergente dal ceppo delle colline.

Usciti dal borgo, lungo la strada, nel folto degli alberi videro brillare un vacillante lumino.

— È il lumino dell'eremita — esclamò Petruccio. — Qui avvenne un tempo un miracolo grande. La Vergine è apparsa dentro un albero. Due ragazze la videro e andarono a chiamare il prete. Allora si fabbricò un gran santuario e si pagò un Eremita che stesse a pregarvi. E adesso tutti quelli che hanno la febbre addosso, o le

donne incinte o che abbiano i bambini con le gambe storte e mucche indozzate dalla strega, sempre vanno da lui, e l'Eremita li guarisce. Danari spesi bene, mi pare.

— Per Bacco! — esclamò Andrea. — E vi dirò più. Avete mai sentito parlare delle gambe corte di Monna Betta?

Petruccio gli assestò uno scapaccione.

— Il canchero ti pigli! Quando la finirai di dar retta a queste fanfaluche, e farci smarrire la strada? Va, imbranca le pecore, piuttosto, citrullo. Via, march!

— Gli è ben un guaio, Petruccio — l'altro bufonchiò — che non si possa neanche raccontare ad uno straniero le glorie del proprio paese!

Ma Petruccio lo mandò ruzzoloni a far la conoscenza personale con la polvere della strada.

Entrati in un sentiero tutto pruni e roveti, s'inerpicarono su verso Monte Ortone. Petruccio primo, gli altri dietro, il nuovo arrivato come meglio poteva, poi le capre. Quel ragazzaccio di tondo viso che chiamavano Castracane, stava dietro a Silvestro e molto si divertiva a vederlo salire soffiando come un mantice, mentre lui teneva la bocca chiusa e senza neanche mandare un sibilo dal naso.

— Ehi, compare — gli fè — si vede che le scale del tuo Ebreo erano più comode a salire che non Monte Ortone, — e gli punse un polpaccio con la punta del bastoncello.

— Vo su come posso — rispose sorridendo Ippolita. — Ma vai avanti tu, Castracane, se vuoi, pel primo.

— No, no, — l'altro ribattè facendo schioccar la lingua. — A me garba più stare alla retrovia: ci ho più pratica con le retrovie, — e così dicendo, le acchiappò un piede nell'uncino del bastone e la fè stramazze là in mezzo ai cespugli come un cervo preso al laccio.

Silvestro s'adirò, ma gli altri scoppiarono a ridere. Ahimè, la sua effimera signoria stava per cadere. Strano modo quello di trattare la Regina d'un Collegio d'Amore!

Arrivò tutta sudata e ansante alla cima del monte. Là fu acceso un foco e vi si mise a bollire una pentola; e da prima, mentre ferveva il lavorio delle mascelle, le chiacchiere si tacquero; ma allorchè l'otre fu svotato e l'ultimo brano di maiale spolverato via, Petruccio, battendo la mano sul ginocchio di Silvestro:

— Ed ora, amico — disse — avanti il tuo Ebreo, per dessert!

— L'Ebreo! l'Ebreo! — gridarono tutti. — Avanti l'Ebreo!

Silvestro sorrise.

— L'Ebreo? L'ho ammazzato. Ecco tutto.

I ceppi fiammeggianti lumeggiarono intorno a lei un cerchio di facce pallide e attente, nessuna delle quali, Silvestro s'avvide, si sarebbe appagata di quella semplice dichiarazione. Le domande allora cominciarono a fioccarlo addosso da tutte le parti.

— E come l'hai buggerato?

— Col coltello, si sa.

— E dove gliel'hai affibbiata?

— Sotto alle costole. L’ho agguantato, così, per la sua barbaccia caprigna, e menatogli un sergozzone sotto il mento gli assestai un colpo alle costole.

Non erano ancor paghi.

— Quali costole? – domandò uno – Quelle di sinistra?

— Sì.

— E, dimmi, il sangue lo soffocava eh?

— Altro che soffocarlo!

— E dove l’hai accoltellato? Su per le scale?

— Già.

— E ruzzolò giù?

— No, rimase là.

— E perchè lo hai accoppato? – domandò Castracane a bruciapelo.

Silvestro si scherniva.

— Eh, corpo di Bacco, perchè si accoppa un Ebreo?

Gli altri si schierarono dalla sua parte. Che domanda assurda! Perchè si uccide un Ebreo? Ma forse che gli Ebrei non crocifiggono i bambini, e se li mangiano, dopo? Non furono essi ad uccidere Nostro Signore? Son cose che tutti sanno.

Ma Castracane strizzava malignamente gli occhi, e s’ostinava.

— L’hai accoppato per via di Gesù Cristo – domandò. Silvestro alzò le spalle.

— In parte anche per questo.

— E in parte per...

Silvestro friggeva, disperato. E per qual motivo si può uccidere un Ebreo? Bisognava che fosse qualcosa di ben grave.

— E in parte per Annina, sapete.

— Annina? la ragazza ch'era con te? – E Castracane si lappò le labbra. – Ebbene, che c'entra Annina?

— L'Ebreo, come potete immaginare, era un giovinotto piuttosto galante...

— Giovinotto! Ma se hai detto poco fa che aveva una barbaccia caprina.

— Grigia sì, ma non tanto... Ebbene, costui sempre pedinava Annina, le faceva regali, la richiedeva di favori. Accidenti! Io ho perso il lume della ragione, potete immaginare. E così, pensando un po' a Annina, un po' a Gesù Cristo, decisi di tenergli dietro fino in via della Gatta, e così feci.

Andrea chinandosi in avanti gli chiese maliziosamente:

— Neh, Silvestro, di che colore era il sangue dell'Ebreo?

Silvestro spalancò i grand'occhi azzurri che avevano suscitato tanto pandemonio nella società padovana.

— Nero, Andrea, nero come sangue di maiale.

Andrea fece il segno della croce.

— Dio Cristo! Vò ammazzare qualche ebreo anch'io un giorno o l'altro.

Neppure allora Castracane, lo scettico, fu soddisfatto.

— Tutto quello che so in fatto di sangue ebreo – dichiarò – si è che un giorno alla messa di S. Martino ne

vidi uno che nel tagliare un pezzo di pane si tagliò anche il pollice, e ne uscì un sangue rosso come la lingua d'un cane.

— Al diavolo l'Ebreo! — fe Petruccio. — A dormire, ragazzi.

Castracane.

Si destò di buon'ora mentre la luce del giorno batteva sui suoi occhi. Si sentiva stanca, ma non impigrata e tutta piena d'un voluttuoso sopore. Assaporò un buon stircchiamento. Intorno a lei, buttati là a ridosso un dell'altro, stavano i suoi compagni addormentati. Qua e là, lungo il declivio del poggio, le capre brucavano in mezzo ai lentischi, ai ginepri, ai pruni. Padova si stendeva lontano nella pianura, velata di nebbia, ancor assopita, soffusa d'un color candido e violetto. Il cielo era senza nube, assai pallido ancora e lungo l'orizzonte di uno schietto candore. Il sole non era ancor uscito dal mare.

Un soffio d'aria fresca passò su lei, deliziosamente, come la carezza d'un ventaglio. Le allodole risalivano il cielo ricamando le loro ariette modulate, e torme di fringuelli attraversavano i pendii a gran voli ineguali, balzando e ricadendo sopra le macchie cespugliose. Ippolita, distesa supina su l'erba, le mani intrecciate dietro al capo, mirava tutta quella gloria mattutina. Ora finalmente poteva distendersi a suo piacere! Finalmente era simile ai suoi compagni, cenciosa come loro, sudicia come loro! E presto sarebbe anche diventata bruna come loro. Dio bono, la splendida vita del capraio!

In quella s'avvide che Castracane la guardava. Stava buttato là sull'erba col capo poggiato sulla mano sinistra, un occhio maliziosamente aperto su di lei.

Ippolita, alquanto impaurita, lo sbirciò con la coda dell'occhio. Decisamente era un ragazzaccio, scontroso e cattivo, e forse le era nemico.

Con la miglior disinvoltura che potè, ella s'alzò, si stiracchiò, poi lentamente s'incamminò lungo la vetta del colle. Castracane la seguì. Ella mostrò di non accorgersene, ma il suo cuore batteva forte, e quando le fu presso, non potè rattenersi dal fissarlo.

— Buondì, Castracane – fece.

Egli mandò un grugnito, poi disse:

— Di un po', Silvestro, l'Ebreo....

E dàlli con quel maledetto Ebreo! Non le fosse mai venuto in mente di mettersi in un tal ginepraio!

— Ebbene, che vuoi sapere dell'Ebreo?

— S'è vero che l'hai accoppiato. Questo voglio sapere.

— Ma te l'ho detto la sera scorsa.

— Sì, ma non ci credo.

— Che?

— Non ci credo che l'hai accoppiato.

Silvestro si guardò attorno come per cercare un aiuto. Ma i pastori erano tutti lontani e Padova laggiù, sonnacchiosa in mezzo alla nebbia.

Ora le pareva che Castracane cercasse un appiglio per bisticciarsi con lei.

— Non importa tu ci creda o no. — E gli azzurri occhi s'affissavano con fermezza nei neri del capraio.

— Ascolta qua, — disse Castracane dopo una pausa. — Se vuoi, facciamola fuori a coltellate. Così accomoderemo la faccenda.

Silvestro rise nervosamente.

— E perchè mai dobbiamo accoltellarci, Castracane? Eppoi non abbiamo coltelli. Come vuoi che la decidiamo?

— Così — soffiò l'altro fra i denti.

E cavato fuori con rapidità la mano sinistra s'avventò su Silvestro e dopo un istante lo stendeva bocconi in mezzo ai ranuncoli del fossato.

— Va là, ammazzaebreo! Ma se sei lì molle come un formaggio!

Le spalle di Silvestro gemevano. Si rigirò, supino. Dio, Dio, guarda un po' che cosa mi va ad accadere! Invece, nel suo vittorioso nemico, il disprezzo dava luogo, di lì a poco, alla stupefazione, la stupefazione al rammarico per l'atto compiuto, il rammarico alla vergogna. Da ultimo venne anche la pietà. Castracane era un buon fanciullone, senza malizia. Si sentì rimordere il cuore al vedere quelle spalle singhiozzanti. Allora si chinò sopra la rovina ch'egli aveva fatta e cercò di rimetterla insieme.

— Vien qua, Silvestro — grugnì —. Non volevo offenderti.

L'umida faccia si levò su, rossa e corruciata.

— Bene, dirò la verità. Non l'ho ucciso lo Ebreo. Ma tu lo vedi, io sono un estraneo qui tra voi, e ho cercato di farmi un amico, e invece tu mi odi. Non mi piace esser odiato. Perché mi odi, Castracane? Che t'ho fatto?

Questione troppo sottile per lui.

— Il guaio è – diss'egli – ch'io t'ho picchiato. E di santa ragione. T'ho mandato gambe all'aria, per Dio. Bè, ti basta?

— Sì, sì, non ti chiedo più. Facciamo pace, Castracane. Siamo buoni amici.

— Benissimo.

L'aiutò ad alzarsi, poi si baciaron in viso e sedettero su l'erba, l'uno accanto all'altro, da veri amici.

— E così tu non hai ucciso l'Ebreo, – Castracane riprese. – Lo sapevo. Ma allora perchè sei fuggito di città?

— Questo poi non devi chiedermelo. Non posso dirtelo. Cosa brutta.

Castracane fissò l'amico con uno sguardo indagatore.

— Affari di donne, eh?

Silvestro arrossì.

— Sì, donne.

— Ah, ah! Bè, allora, non parlo più. Piacciono anche a me le ragazze. Ma ti trascinano in mille guai. Senti, non mi puoi dire qualcosa di più?

— Non posso. Parliamo d'altro. Che età hai

— Diciassette.

— Io non ne ho ancora sedici. E ti chiami proprio Castracane?

Castracane la guardò compiaciuto.

— Questo mi garba che me lo chiedi. No, mi chiamano così i miei compagni per una certa mia specialità che ho. Il mio vero nome è Pilade.

— Bel nome – appoggiò Silvestro.

— Eh, lo credo; nome magnifico. Non ce n'è di migliori. È il nome d'un imperatore romano di Roma e Sultano di Padova, il quale uccise il Gigante Oreste perchè lo aveva fatto diventar cristiano.

— Ma per qual motivo lo uccise quando l'aveva fatto diventar cristiano? – domandò Silvestro che prendeva vivo interesse alla cosa. – E perchè lo ha fatto cristiano se poi doveva ucciderlo?

— Auff, che domande! – esclamò Castracane. – Lo fece diventar cristiano perchè egli stesso era buon cattolico, e lo uccise perchè era un gigante. Naturale. S'egli non fosse stato cristiano, come avrebbe potuto fare una buona morte? Non avrebbe potuto, naturalmente. Così l'Imperatore, da prima lo battezzò cristiano, poi lo uccise. Ecco. Si è sempre fatto così.

— Ora capisco – soggiunse Silvestro. – È un tratto molto grazioso. Ma mi piace più il tuo nome: Pilade. Ti chiamerò sempre così, se vuoi.

— Chiamami come ti piace, – disse Pilade. – Ora andiamo a svegliare i compagni. Tutte queste chiacchiere m'han messo addosso un appetito indiavolato.

La conclusione di tutto questo fu che Silvestro divenne il servo, lo schiavo di Pilade. Il bulo era capitato bene. Non la gli poteva andar meglio. Non più capre da

imbrancare sotto il sollione: a questo ci avrebbe pensato Silvestro; non più fatiche per fare il formaggio, nè latte da recare su per la valle, nè fuochi da accendere, nè bestie sbrancate da inseguire: a tutto questo ci avrebbe pensato Silvestro. E tutto il giorno, quel fannullone, se ne stava disteso beatamente sul poggio col cappello tirato sugli occhi, svegliandosi solo quand'era ora di mangiare. Che neanche si dava pena di mettersi le fasce alle gambe, o di allacciarsi i sandali. Silvestro, tutto in sudore e in faccende, con la sua fine pelle ormai tutta abbrucchiata dal sole, con le sue graziose mani e le belle lisce gambe graffiate dai pruni, col bel collo sottile curvato sotto il peso delle gerle, trambustava continuamente in qua e in là, da mane a sera contento di quell'ingrato mestiere. Ingrato davvero. E, per compenso, Maestro Pilade nemmeno gli badava. E Silvestro gliene era grato, tuttavia. Pilade si degnava di lasciarlo chinare ad allacciargli le fettucce dei sandali, legare le bende attorno alle gambe dei suoi vitelli presi dalle vertigini, portargli il sacco e il bastone; mentre egli era un amore vederlo bighellonare il giorno intero su pei poggi, le mani nelle tasche dei pantaloni, il cappello tirato giù fin al naso. Silvestro gli era ormai così devoto che, all'occorrenza, l'avrebbe portato anche sulle spalle. Eppure quel ragazzaccio che egli amava, quantunque fosse servito da principe, manco si degnava d'accorgersene. Tutt'al più, al cader della notte, il ventre ben stivato di cibo e bevanda, (che Silvestro gli aveva preparati) se gli prendeva l'uzzolo, tirava fuori la sua cornamusa.

— Silvestro, oggi hai fatto bene il tuo servizio. Adesso ti suono qualcosa.

E il bello Silvestro se ne stava là chinato sopra la malinconica tiritera dell'amico, osservando con aria d'adorazione gli stiramenti e le contrazioni delle sue guance paffute, ed esprimendo alfine la sua gran soddisfazione dicendo

— Ah, grazie, Pilade. Fosti assai gentile con me.

— La verità è — Pilade soggiunse — ch'io sono un buon diavolaccio quando mi si sa prendere per il mio verso. Oggi, Silvestro, mi hai compiaciuto, e d'ora innanzi, ti permetterò di dormire accucciato ai miei piedi; così me li terrai caldi, e avrai anche tu il piacere di stare accanto a me.

— Oh, grazie, grazie, Pilade! — esclamava Silvestro, inebbrinato.

L'ebreo risorge.

Questo idilliaco stato di cose non si sa fin quando avrebbe potuto durare con Ippolita-Silvestro così felice nella sua sommissione da una parte e Pilade così beato d'aver trovato in lui un sì eccellente servitore. Stante questo completo accordo fra i due sarebbe stato curioso star a vedere come la cosa si sarebbe risolta se Ippolita si sarebbe rivelata da sè o se Pilade avrebbe finito per scoprire il suo vero stato. Essa l'amava perdutamente, egli era servito a dovere, e nulla v'è come il benessere per assopire la ragione.

La faccenda ebbe tuttavia una conclusione differente. L'Ebreo, tanto per cominciare, uscì fuor dalla tomba dov'era stato frettolosamente e impunemente gittato, e fè sentire la sua presenza in varie maniere. Scoperto da prima dal giardiniere della casa di via del Vanzo, fu da quello gittato in un canale in via Man di Ferro. Riscoperto lì da qualcuno che bighellonava in quei paraggi, fu portato alla Gendarmeria. Dalla quale fu recato al Capitano, e dal Capitano al Sottoprefetto.

Già il Prefetto della città, qualche tempo prima, lo aveva messo sul chi vive.

— La nostra Serenissima Repubblica — aveva detto il Prefetto — non può dar onorevole sepoltura in città ad un Ebreo senza prima venir a capo di questo indovinello: perchè un cimitero non lo accoglie e un canale sì. Scruta, Alessandro mio, scruta. C'era una ferita fra le costole del nostro Ebreo, grossa tanto da accogliere un nido di topi.

Alessandro s'inclinò; ma le sue fini sopraciglia si strinsero fra loro. Era allora nella maggior afflizione per la scomparsa della Gloriosa Donna, e non faceva tutto il giorno che stendere monodie, lamentazioni alla maniera provenzale e gridar al cielo la sua pena. Con queste alte fantasie pel capo e questo gran dolore per l'anima, potete immaginare quanto gli riuscisse gradito quel richiamo a risolvere la faccenda imbrogliatissima dell'Ebreo. Eppure riflettè che quella nuova occupazione veniva a proposito per guarirlo: che se quindi il suo amore non fosse riuscito a superare questa prova, egli sarebbe naufragato per sempre. Pensava infatti Alessandro che adagio adagio il suo cuore s'andava facendo pietra. Cominciava a sentire da quel lato, quando s'alzava di buon mattino, un certo freddo, un certo peso morto. Ecco, pensava, forse l'Ebreo finirebbe di compire l'opera che Ippolita aveva incominciato. Se così fosse, bene. Oh, Ippolita crudele!

Si mise al lavoro di buona voglia. Diede opportune istruzioni ai suoi ufficiali, visitò egli medesimo tutte le porte della città, raccolse informazioni e testimonianze, prese appunti, ispezionò il canale dove il cadavere fu ritrovato, e ispezionò pure l'Ebreo medesimo. Poi si recò,

in Via della Gatta, perlustrò la scala sulla quale il delitto era avvenuto: si diede dell'arie davanti a due o tre proprietari di taverne, perquisì i postriboli e il ghetto, parlò forte, trascinò i suoi uomini in qua e in là per la città senza conclusione; infine, fece ogni cosa come si conveniva ad un giovine e coraggioso ufficiale di giustizia. Il risultato fu che l'Ebreo finì per acquistare una fama strepitosa, assolutamente sproporzionata ai suoi meriti. Se ne mormorava dappertutto, e allegramente. D'altro non si parlava che dell'Ebreo morto.

I caprai, entrando il giorno dopo, da porta San Zuan, furono sagacemente perquisiti e interrogati dal Corpo di Guardia. Furono contati, se ne presero i nomi. Venivano tirati in disparte, eccitati col vino, interrogati, contraddetti prima che neanche avessero tempo di rispondere, e poi chiamati menzogneri anche se non avevan risposto nulla: poichè i poveretti eran arrivati a un tale stato di paura e di palpitazione che dicevano tutto quello che agl'interroganti piaceva di fargli dire. Il che, come tutti sanno, è l'unico mezzo per arrivare a conoscere la verità.

— Ohe, ragazzi, eravate in più la notte scorsa – disse il caporale. – Dove sono gli altri? Su, cantate. E, niente bugie, eh?

Petruccio, ragazzo d'un certo senno, mentì che non c'era nessun altro con loro. Ma Andrea, era un vero grullo. A quell'invito girò attorno uno sguardo onesto.

— Castracane non è qui, vero – ma non è stato Castracane.... – borbottò.

Subito si sentì il collo acchiappato come in una tenaglia.

— E chi è stato dunque, figlio d'un maiale? Chi è stato?

— Ahi, ahi, guaiva il ragazzo cercando sottrarsi alla stretta. — Sì, sì, ve la dirò la verità.....

— Per Cristo! — gridò l'uomo che lo teneva acciuffato. — Dimmi ognicosa, o ti spacco il fegato, cane.

— Ahi, ahi! Dirò, dirò... Fu Silvestro a uccidere l'Ebreo.

— Verrai con me dal Sottoprefetto — soggiunse il martirizzatore. — Se mi va bene ci guadagno un ducato in quest'affare.

Tutta la brigata fu condotta allora ad una porta della città e rinchiusa in una prigione: soltanto Andrea fu condotto dal Sottoprefetto per essere interrogato. E là, tutti quei disgraziati particolari che Silvestro era stato costretto a metter fuori durante la sua prima notte su Monte Ortone — la coltellata sotto le costole, la barbaccia caprigna dell'Ebreo, il suo nero sangue etc. etc. — furono strappati a viva forza dalla bocca di Andrea e vennero a suffragare il reato di Silvestro.

— Per le ventiquattro orecchie dei dodici Apostoli! — gridò il caporale. — Finalmente l'abbiamo nelle nostre mani, Messere.

Il Sottoprefetto comprese ch'egli stesso doveva agire. Tanta perseveranza aveva posto a venir a capo di quell'imbroglio che non osò mandare sul luogo un suo ufficiale, ma risolse recarvisi lui medesimo.

Due uomini in divisa, Andrea con una corda al collo e lui stesso il Sottoprefetto splendidamente cotornato e corazzato, partirono a cavallo. Alle sette erano ad Abano, alle otto toccavano le falde del Monte Ortone e vedevano spiegarsi di faccia i profondi burroni coperti di castagneti entro cui la montagna affondava i suoi fianchi. Ma, quantunque facesse già crepuscolo, pure c'erano là occhi aguzzi che dall'alto della montagna scrutavano ciò che aguzze orecchie avevano udito – trotti di cavalli e tintinnar d'armature.

Castracane, dalla cima, scorgeva ognicosa, e, più che tutto, indovinava ciò che voleva dire quell'Andrea colla corda al collo.

Pilade trova il suo Oreste.

— Silvestro – chiamò pianamente Pilade senza scostarsi dal suo cespuglio, nè togliere gli occhi dal fondo della valle – Silvestro, vieni qua.

L'altro accorse prontamente e s'inginocchiò accanto al suo padrone, quanto più osava – appena da sfiorarlo.

— Eccomi, Pilade – disse.

— Torna indietro più svelto che puoi per la vetta del monte e vai a nasconderti nella nostra cava; e là stai fin che verrò io.

Silvestro ubbidì di volo.

Castracane si grattò la mascella, e aspettò.

Intanto farneticava: – È pur un buon diavolaccio!... E dire ch'io l'ho picchiato, così, per nulla. E mi vuol tanto bene, poveretto... Mai prima d'ora m'è accaduto di esser amato in tal modo: da uomini, intendo; tranne dalla mia vecchia madre, la quale è donna... Ma quel maledetto Andrea! Carogna! Eh, temo proprio che abbia spifferato ogni cosa. Ma, sia come si sia, io non posso lasciar impiccar così quel buon Silvestro... Per l'anima mia, lo salverò. E si grattava la mascella, e aspettava.

Non aspettò a lungo. La comitiva apparve di lì a poco sulla cresta del monte. Andrea era con loro, incapestra-

to. Da ultimo veniva Alessandro, asciugandosi il sudore in capo e bestemmiando le mosche.

Un uomo della scorta subito s'avventò addosso a Castracane e lo tenne per un'orecchia mentre gli puntava la spada verso le parti molli.

— Ohe, amici! – gridò Castracane – Non ho nessuna intenzione di scappare. – E si lasciò menare quieto in presenza del Sottoprefetto.

Andrea lo guardava pieno di tremarella.

— Come ti chiami? – gli domandò Alessandro.

— Silvestro, signore.

Andrea immaginò la generosa commedia ch'egli intendeva giocare.

— Abbiamo, credo, acchiappato il nostro passerotto! – disse Alessandro volgendosi agli uomini.

— Sì, Eccellenza, è questo il furfante che noi cerchiamo. Però ce n'occorre un altro che chiamano Castracane....

— Ohe, compare, dov'è Castracane?

— A Noventa, da sua madre – replicò Castracane.

— Bene, ora bada a me. Sei sospettato dell'affare di Via della Gatta.

Castracane scosse le spalle. – Mah, chi lo sa?

— Vediamo di chiarir la faccenda. Che hai da dire in tua discolpa? – Castracane si grattò il capo.

— Che volete ch'io dica, messere? Io sono un povero ragazzo. Voi siete in molti, io, solo.

Alessandro si volse agli arcieri.

— Portatelo giù all'Eremo – disse loro. – Io intanto vo a mangiare un boccone. Legatelo bene, e aspettatemi laggiù. L'altro potete lasciarlo libero. Andate.

E così la catena, tolta dagli scorticati polsi di Andrea, fu passata a quelli di Castracane; anche il capestro che gli stringeva il collo mutò padrone. Castracane fu legato, Andrea sciolto. Poi Alessandro scese dal colle per recarsi a mangiare un boccone dall'eremita.

Dopo circa una mezz'ora che Silvestro se ne stava agitato e tutto in ansia dentro la cava, ne uscì fuori assai preoccupato per non udire nè vedere più il suo Pilade. Andrea lo accolse assai aspramente.

— Bell'affare hai fatto! – lo sgridò. – Il tuo Castracane è stato acciuffato per causa tua, e sarà impiccato al tuo posto. Prendi e intasca, assassino d'Ebrei. Che spirito di sacrificio in quel ragazzo, bontà di Dio! Non s'è veduto mai nulla di simile al mondo dal tempo che Bruto diè un bacio a Giulio Cesare e Giuda a Gesù Cristo. E stamane tu hai baciato pure lui. Ed è a cagione di quel bacio ch'egli s'è addossato tutti i tuoi peccati, ed ora dovrà essere impiccato. Va, Giuda, va!... Ah, Madonna, che terribile cosa!

E, torcendosi le mani, si diè a danzare per la cima del colle.

Ma Silvestro corse su di furia e l'acchiappò per una spalla.

— Dimmi tutto, Andrea. Io nulla so, se non che amo Castracane, e voglio salvarlo. Dimmi, chi lo ha fatto arrestare?

— Un signore – il Sottoprefetto – un signore dal naso a uncino. Lo chiamano Messer Alessandro. Poveretto, è là legato con le mani dietro al dorso, come un vitello che menano ad accoppiare. A che gli giova la sua forza? Se fa tanto di dare uno strattone alla catena, questa gli si stringe di più addosso, e lo strangola.

Silvestro guardava bieco giù nella valle.

— Andrea, dov'è Messer Alessandro? Dimmelo subito che vo' salvare Castracane.

— Sta cenando là giù dall'eremita del bosco. Che vuoi fare?

— Tu sta qui – appoggiò Silvestro risolutamente. – Andrò dall'eremita.

Di là poco picchiava alla sua porta.

— Che desideri, ragazzo? – fece il pio uomo vedendo la figura lacera di Silvestro disegnarsi su l'uscio.

— Voglio parlare con Messer Alessandro, Reverendo – subito.

— Sei forse venuto per l'affare dell'Ebreo? Bada ch'egli non ne vuol più sentir parlare. Adesso sta cenando.

— Non è per questo – rispose Silvestro tutto alenante. – Ditegli ch'è per Ippolita.

— Va bene – disse il romito; – resta lì un istante.

Messer Alessandro depose le posate, s'asciugò la bocca, si picchiò il petto, e cominciò a passeggiare su e giù per la cella dove si trovava.

— Fatelo entrare, padre, fatelo entrare subito. Quaranta ducati a lui se mi reca qualche nuova, in ogni caso

dieci, per aver riportati i miei pensieri dagli ebrei della terra a Ippolita in paradiso. Su, fate entrare codesto capraro..

La pallida apparizione del ragazzo dalle chiome ricce, tutto timido ne' suoi cenci, ammantellato in un rozzo saio, le gambe bendate, il cappellaccio premuto contro il petto, sostò sulla soglia dell'uscio.

— Oh, ragazzo! – esclamò Alessandro facendo un gran gesto con la mano – possa tu essere il mio Hermes Trimegisto, il mio messaggero dei rapidi piedi. Dimmi, dimmi ciò che sai della divina Ippolita.

— Io so dove si trova la divina Ippolita, signor Sottoprefetto – ribattè Silvestro.

— Dimmelo, dimmelo, per Venere e per tutte le sue colombe.

Per tutta risposta il ragazzo arrossì e fissò Alessandro con gli occhi così limpidamente profondi e così intensamente azzurri, e con le labbra così teneramente dischiuse e con un sorriso così timidamente aleggiante per tutto il viso, mentre le sue membra si delineavano soavemente languide sotto il travestimento, che...

— O Santi della Corte Celeste! – ah, Dio d'Amore! – gridò tutto d'un tratto Alessandro – e cadde in ginocchio davanti al capraro.

Più tardi voi avreste potuto vedere lo stesso capraro troneggiante dentro la poltrona dell'eremita, le mani sobbracciate in grembo, le gambe con modestia atteggiata, la testa graziosamente reclinata da un lato, le sue guancie riarse soffuse d'un lieve rossore, le ciglia abbas-

sate, il respiro che gli sommoveva il petto con furia gentile – e, ai suoi piedi, un gentiluomo splendidamente stivalato che gli andava facendo grandi proteste di eterna stima, d'amore immortale e della sovranità di Venere Urania e della comunione degli Spiriti Belli.

— Sì, vi vedrò ancora, come voi desiderate – disse Silvestro dopo un bel po' di quella roba – e vi darò anche ciò che domandate, se ciò sarà in mia facoltà di darvi. Ma prima voi dovete ascoltarmi e ubbidirmi. Voi dovete lasciarmi andare a liberare il capraro, ch'è innocente della morte dell'Ebreo da quanto lo sono io stessa.

— Farò tutto ciò che volete – sospirò Alessandro. – O mia sacra bellezza, tutto tutto io farò ciò che vorrete. Ma di certo voi avrete pietà di quest'umile vostro schiavo che vi ha servito così a lungo e fedelmente. Pagatemi il mio povero debito, Ippolita, fatemi ricco per sempre con ciò che a voi costa così poco.

E così egli proseguì, finchè:

— Bene – disse Silvestro – lo farò. Alzatevi, messere, e pigliatevi ciò che volete.

Messere Alessandro sorse in piedi, chiuse gli occhi e poich'ebbe baciata la mano di Ippolita, assai pianamente le baciava anche la guancia ch'ella gli porgeva.

— Sono ripagato ad usura – diss'egli. – Ed ora conducimi dove t'aggrada. Farò il tuo desiderio.

Silvestro uscì fuori rapido dal bosco e il Sottoprefetto, a testa scoperta, lo seguì.

In una fratta, poco discosto di là, erano due arcieri. I loro cavalli legati a un albero. Castracane ad un'altro. Scorgendo il loro capo gli uomini balzarono sull'attenti.

Silvestro allora s'incamminò dritto verso Castracane.

— Scioglietelo, messere – disse Silvestro.

Il Sottoprefetto, con un coltello, tagliò le corde.

— Sia fatta la vostra volontà.

— Grazie, signor Alessandro. E Dio vi benedica. Vieni, Pilade.

Prese l'amico per mano, ma non prima che il Sottoprefetto gliela avesse ribaciata, in segno di rispetto. Poi Silvestro condusse il suo amico attraverso il bosco, e s'udì il Sottoprefetto che diceva ai suoi uomini

— Stavolta abbiamo avuto cattivo fiuto. Su, a cavallo. Torniamo in città.

— Ma che significa tutto questo? Dove andiamo adesso? – balbettò Castracane. Silvestro gli strinse forte la mano.

— O mio dolce amico, andiamo alla nostra cava in vetta alla collina.

Silvestro sentì che il suo amico tremava. Tremare è contagioso. Anch'egli cominciò a tremare.

— Andiamo, vieni alla nostra cava... – bisbigliò.

S'inerpicarono su tra i folti macchioni e gli stellanti fiori del bosco. Era una notte profumata, l'aria greve di tutte le dolcezze della mezza estate. Le lucciole ricamavano davanti ai loro visi splendidi tessuti di gemme e i farfalloni notturni aleggiavano e ronzavano intorno con murmuri crucciosi.

Andavano innanzi, le mani nelle mani, cacciandosi attraverso le macchie di pruni e di roveti, ma Silvestro, stavolta, camminava lui davanti al suo amico, e lo guidava attraverso il bosco. Girarono attorno alla vetta.

— Eccoci finalmente! – disse Silvestro. – Sediamo qui e contempliamo la bellezza di questa notte meravigliosa. Oh, Pilade, o dolce amico, come potesti fare tanto per me?

— E come avrei potuto fare altrimenti? – rispose l'altro. – Tu non l'avevi ucciso quel porco d'Ebreo!

— E nemmeno tu, Pilade. Dimmi, perchè dunque ti sei lasciato acciuffare?

— Perchè non l'hai fatto tu, naturalmente. Eppoi io t'ho picchiato.

— L'hai fatto per questo, o perchè... mi vuoi bene?

Pilade grugnì: – Credi proprio che sia per questo?

Silvestro abbandonò sospirando la testa sulla spalla dell'amico.

— Guarda che notte meravigliosa, Pilade! – mormorò. – Le stelle sembrano tante lune.

Certamente, una notte meravigliosa. Notte di enorme silenzio, di grandi, immobili stelle. Un polverio d'oro navigava effuso per l'aria, e il cielo era simile a una vasta cupola purpurea stelleraggiata di gemmei splendori.

I due ragazzi sedevano un presso l'altro guardando su a quell'indicibile gloria di cielo. Castracane cingeva col braccio le spalle dell'amico. Ippolita teneva le labbra dischiuse e da quelle il respiro veniva leggero e vivo – ma troppo rapido per essere calmo. Notte di meraviglia!

Il braccio di Castracane scivolò giù sino a cingere la vita dell'amico. E Silvestro allora si rannicchiò rabbrivendo dentro la dolce ansa del braccio di lui.

— Santa notte! – mormorò egli – Ora possono accadere miracoli.

— Se miracoli han da accadere – sospirò Castracane – vorrei che in questo momento venisse giù dal cielo un angelo con un canestro di pane e formaggio – oppure qualche bella figliola che mi stringesse forte fra le sue braccia.

Silvestro diè d'un balzo, e Castracane vi corrispose con una stretta più forte.

Poi proseguì:

— Eppure son certo che un miracolo è accaduto. A vederti pigliare così per il naso quel Sottoprefetto! Poi ti ho visto venire volando attraverso gli alberi del monte simile ad un angelo. E come t'ha baciato la mano! Se pure tu fossi stata la ragazza che io sogno non avrebbe potuto usarti miglior rispetto. Ecco, per te che vuoi miracoli.

— Ma, s'io voglio un miracolo, Pilade; se lo voglio, se lo bramo ardentemente!

E Silvestro sospirò ancora accostando la sua gota fino a toccare quella dell'amico.

Un brivido scosse il corpo di Castracane; e subitamente volse le labbra verso quel leggero fiore del viso di Silvestro, e lo baciò.

Silvestro ebbe un tremito, ma non si mosse.

— Buon Dio! – esclamò Castracane – Eccolo il miracolo! – e lo baciò ancora.

E ancora l'amico rannicchiato nelle sue braccia, ebbe un lungo brivido, ma non si mosse.

Castracane compulsava le stelle.

— Un miracolo è accaduto – disse. – Io mi sento di molto strano. La testa mi gira, mi polseggiano le dita, mi par d'aver piombo nelle gambe... Sarà forse che son digiuno. Ma credo la causa sia proprio il miracolo. Ma ancora non vedo nessun angelo.

Un altro sussulto più forte ch'ebbe il suo compagno gli fe' volgere il viso verso di lui. Nello stesso tempo Silvestro volgeva il suo e lo fissava. Che cosa ciascuno scorse nel viso dell'altro al di là della bianca forma bagnata di luna, qual balenio di verità negli occhi, quale aspettazione, quale rivelazione dalle sue labbra, non so. Due paia di labbra s'incontrarono e riposarono insieme per un delizioso istante.

— Oh Dio!

— Oh, Pilade! Amico mio dolce!

— Ma tu sei l'Angelo! Tu sei il Miracolo!

— No, no; io non sono un Angelo; ma ti amo, ti amo tanto.

— Madonna mia!

— Io sono Ippolita! Ti amo!

— Mia! Mia!

.....
.....
.....

— Andrea — diceva Castracane il mattino dopo. — I nostri compagni ritorneranno, credo, avanti mezzodì. Tu attendi qui finchè arrivino. Io vo a portare Silvestro su alla Venda, da mia madre e a confessarci al prete. Ciò è bene per le anime nostre.

— Silvestro ha una gran bella cera, stamane — disse Andrea con la bocca piena di pane. — Che colori vivaci, che occhi scintillanti! Sembra una Madonna.

— Una Madonna, eh? — soggiunse Castracane — col Bambino tra le braccia.

Silvestro arrossì. Castracane gli strinse il ganascino, il che accrebbe la sua confusione.

S'incamminarono insieme per le fratte profonde della valle, e presto Monte Venda si parò davanti a loro tutto bruno di boschi. Castracane strinse per la vita il suo amico. A ogni venti passi sostavano.

— E dire — fece Castracane durante una di quelle soste — che tu eri simile a noi, coi calzoni rappezzati, le gambe bendate, e avevi invece tutta questa bella grazia di Dio, sotto, Madonna!

— Ti sembro bella? — domandò Ippolita. — Me lo sono sentito ripetere fino alla sazietà, ma da te non mi stancherò di udirlo per tutta la vita.

— Angelo benedetto!

— Pilade, amor mio!

Si rincamminarono lentamente.

— Lo vedi che non ero quello che mi pensavi — disse Ippolita con uno sguardo malizioso. — Credevi che io avessi ucciso l'Ebreo.

— Non l’ho mai pensato – esclamò Castracane. – Lo giuro.

— E mi hai creduto ragazzo fino alla notte scorsa? Anche questo egli negò.

— Ti ho forse trattata come un ragazzo, di?

— M’hai battuta una volta, Pilade!

— Un uomo che si rispetta deve sempre battere la sua moglie, almeno una volta.

— E poi tu m’hai baciata.

— E ancora ti bacio – ribattè Pilade. E lo fece.

Ripeto, Padova è strana e capricciosa città. Un sottoprefetto ha scritto per nulla un monte di madrigali. Castracane, il capraro, manda Silvestro gambe all’aria e poi vince la bellissima Ippolita, e la fa sua sposa. Che cosa ne dobbiamo concludere? *Deus nobis haec otia fecit.*